BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
O SIA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE
DI CELEBRI AUTORI
EDITE ED INEDITE
DAL SECOLO XIV. AL XIX.
ORDINATA E PUBBLICATA
DA OTTAVIO GIGLI

SEC. XVII. - TOM. VIII.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO VIII.

1845

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

SCRITTA DAL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

CON AGGIUNTE INEDITE

E NOTE TRATTE DA VARII AUTORI

TOMO I.

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA DEI CLASSICI SACRI
1845

AI LETTORI

OTTAVIO GIGLI

Ho inteso ripetere a molti, quando notificai di voler ristampare la *Storia del Concilio*, che questa era per le mani di tutti, e che avrei fatto meglio mettere la mia cura sopra altri scrittori, o altra opera di questo autore: io pertanto dovendo rispondere a questa osservazione che molti mi han fatta e forse altri mi faranno, non sarà reputato inopportuno m' allarghi un poco a parlare del proposito da me fatto, e di quel ch'io stimo dover rendere questa edizione ricercata sopra le altre. La *Storia del Concilio*, messa a stampa sì sovente in Italia, e ch'ebbe le note del Zaccaria, non dava certo luogo a molti miglioramenti, perchè quel diligentissimo

prese ogni cura a dar corretto il testo e ad annotarlo. Se questa edizione pertanto si fosse voluta ristampare, di pochissime cose poteva essere corretta, e accresciuta nelle note. Ma io, quando pensai di mettere la detta storia fra le opere edite ed inedite del Cardinale, non considerai che quel testo vi avesse d'aver luogo, perchè se è vero che fu molto ritoccato da lui, ebbe però maggiori accuratezze di stile, e di materia l'ultima edizione che pubblicò a nome del Cataloni suo segretario: e quali fossero, uditelo dalle sue parole (1): « Ne' lavori » formati per dilettare all'intelletto, dalla » già detta nobile proprietà segue questo » nocumento, che sempre dispiacciano ad » alcun di coloro al cui conoscimento per- » vengono. L'istoria presente, benchè non

(1) Che queste sieno sue parole, e che sua sia la fatica di dar questo testo, ne sia testimonio lo stile e quel ch' egli ne dice nella lettera a monsignor Roberti il 20 Aprile 1665: *Oggi appunto incomincio a stampar la pura Istoria senza la confutazione e senza le controversie più scientifiche, per compiacer a molti che non son capaci, e non son vaghi se non della semplice narrazione.*

» possa rammaricarsi di sua ventura in-
» torno al giudizio universale degli intel-
» letti, pur non ebbe immunità da questa
» comun gravezza. Alcuni più curiosi di
» saper gli avvenimenti notabili, e d'im-
» parar gli insegnamenti civili, che vo-
» gliosi di sentire i letterati contrasti, o
» che idonei ad intendere le scolastiche
» sottigliezze, avrebbon desiderato un rac-
» conto liscio, senza spinosità o d'apolo-
» gia litigiosa, o di teologia scabrosa. Ma
» tale spinosità in principio fu di mestiero,
» quasi arme all'impresa propostasi dal-
» l'autore: là dove ora dopo l'iterata pro-
» mulgazione dell'opera nella prima forma
» s'è potuto condescendere al talento di co-
» storo, formando per lor agio una via più
» piana e più corta... Dell' apologia nien-
» te vi s'è lasciato: le teologiche disputa-
» zioni non essendosi potute ricidere total-
» mente come intrinsiche al tema, sonosi
» e diradate e abbreviate senza levar però
» la sustanza e delle dottrine, e delle ra-
» gioni. Con ciò togliendosi la necessità
» degli estranei interrompimenti, è stato

» lecito di ridurre la narrazione ad uno
» scrivere continuato, come nelle più isto-
» rie, senza division di capi, ma sol di
» libri. Ben ogni libro s'è distinto per nu-
» meri, affinchè l'indice ora accresciuto e
» disposto con qualche maggior diligenza,
» possa valer per tutte le future impres-
» sioni quantunque diverse nel carattere e
» nella forma. Con questa opportunità non
» ha trascurato l'autore di correggere vari
» luoghi dove, o per se stesso o per avver-
» timento d'amici, ha trovati alcuni mi-
» nuti abbagli nel fatto, non mai evitabili
» in ogni parte fra tante migliaia di rac-
» contate circustanze il più tenuissime, e
» però che rimangono quasi ignote ezian-
» dio a' lor veditori: amando ei meglio il
» confessare d'aver errato, che il tenere
» i suoi lettori in errore. »

Dopo queste parole, parmi che non abbia a dire altro intorno alla bontà e all'importanza di questo testo, il quale dovendosi stampare a voler dare compiuta la raccolta delle opere del Cardinale, son certo che giudicherete altro non dover an-

teporglisi. Egli stesso udiste affermare che la *spinosità in principio fu di mestiero*, quasi *arme all'impresa propostasi*, e con ciò dà a vedere che dopo, a chi avesse voluto leggerla, non doveva importare vi fosse, e scusasi pure col dire, ch'era *l'arme all'impresa*, perchè questa *Storia*, come ognun sa, doveva, facendo conoscere e stimare le gloriose fatiche di que' venerabili padri, rispondere pienamente all' *Istoria del Concilio*, la quale il frate p. Sarpi aveva scritto, e fu stampata col finto nome di Pietro Soave Polano. Questo libro che dai cattolici fu stimato molto pernicioso alla nostra santa causa, che alla sede romana e al Concilio cercava togliere fama e riverenza, fu pubblicato in Londra dall'arcivescovo apostata Marco Antonio De Dominis nel 1619; tale opera fu fatta segno alle risposte di molti, e fra questi principalissimo nome dovrà avere il nostro Cardinale. Il quale avendo potuto aver agio, e tutti que' documenti che a lui piacessero per opporli ai citati dal suo avversario, fece in questa *Storia* una risposta pie-

na, e importantissima per nuovi documenti che vennero in luce, e fecero conoscere nella sua verità le quistioni ventilate.

Nè la critica odierna troverà nulla a biasimarvi, perchè tutto ciò che vi si afferma per vero rimane stabilito o da testimoni de' fatti, o da persone che ne furono parte, e di questi vi si allegano i passi, che il raccontato di bocca propria confermano. Alcuni dissero che il Cardinale mettesse ne' documenti quella parte che valesse a stabilire ciò che egli voleva provare, ma finchè non vi sia certezza di questo, recando un documento ove egli abbia abusato della fede pubblica, nè il Cardinale potrà avere questa taccia, nè si potrà rendere credibile ai suoi lettori.

Se io volessi ricordare come l'avvenimento di cui si fa tema questa *Istoria* sia de' più grandi e funesti che venissero a perturbare la cristianità, io ridirei cose già sapute. Ma niuno che udì di que' rivolgimenti di cose, se non lesse in questa *Istoria*, conoscerà come da alcuni semi pestiferi gittati da un eretico sorgesse tanta

discordia e rovina d'anime e di regni. In essa si ravvisano da presso gli uomini che commossero allora il mondo, dipinti si veggono i caratteri, i costumi, le dottrine, ogni cosa è al suo luogo, e rilevata in guisa che diletta, s'intende, e fa frutto. Studio profondo del cuore umano si può trarre da queste pagine, le quali sebbene raccontino casi accaduti sono ormai tre secoli, pure a chi bene li considererà si mostreranno tali, da conoscere gli uomini, e molto addentro le ragioni delle cose. Le guerre che si suscitarono allora, e che furiando corsero quasi tutta l'Europa, non erano di territorio, di privilegio, di vendetta, ma sì tali, che dovevano tornare l'uniformità del sentire cattolicamente alle coscienze, e con essa la pace al cristianesimo. In somma io credo che poche storie, e direi quasi niuna, possa paragonarsi a questa per l'importanza civile e religiosa; ed è da sperare che riuscirà all'universale utilissima, ed anche più dilettevole, ridotta in questa forma.

In questa sua edizione abbreviata cor-

resse anche de' fatti, e migliorò lo stile, per modo che essa fu annoverata fra le opere citate dall'accademia della Crusca. Non credo per tanto che niuno, per le ragioni qui sopra allegate, possa rimproverarmi che io abbia anteposto questa edizione alle prime, particolarmente se voglia aggiungere a questo che una sola erasene fatta nel nostro secolo, e con quanta cura, chiunque vorrà porla a confronto con la nostra, il vedrà. Il testo ch' io ho sott'occhi è quello che il Cardinale approvò, e che mise a stampa il Corvo nel 1666. Questo io seguo: ora devo dire di quali cose lo credo migliorato, da quello stesso che pubblicò il Cardinale.

Non v' ha dubbio che que' molti scrittori che annotarono gli avvenimenti raccontati dal Pallavicino, correggessero alcune cose, le quali, se non tolgono le verità dette dal Cardinale, pure vi fanno riconoscere alcune inesattezze sfuggite a lui o in nomi, o in date. Di queste note che si toglieranno dal Zaccaria e da altri verrà corredata l'edizione nostra, in guisa che dia il racconto in questa parte rettifi-

cato per quanto è possibile. Non vi darò luogo a quelle note polemiche, di cui è sì gran dovizia ne' commentatori di questa *Istoria*, perchè non è mio proposito dare tutto ciò che fu detto in favore e contro l' opinione e i fatti raccontati dal Cardinale: ma solo la narrazione ch' egli ne fece, con lo stesso suo scopo di farla lettura piacevole e utile a quelli, i quali avessero desiderato un racconto senza spinosità.

Ma a questo miglioramento altro devo aggiungere che mi venne dalla fortuna, come già notai nel manifesto di queste opere, potendo dare due bei tratti inediti dell'*Istoria*, che il Pallavicino lasciò ne' suoi mss., e che mi vennero conceduti dalla gentilezza e dottrina del ch. mio amico il R. P. Domenico Boeri bibliotecario Casanatense: il primo è nel cap. 13 del libro X, ove trovasi ora la risposta fatta rendere dal pontefice nel concistoro alla protesta del Mendozza: e l'altro è il fine del libro X. Queste due aggiunte, che daranno pregio all'edizione nostra, sono quanto alla ma-

teria importanti, e nulla v'è che possa farle credere rifiutate, ma soltanto cambiate per circostanze che sono a noi ignote.

Lo stile del Pallavicino fu lodato da molti autorevoli scrittori, e fra gli altri dal Giordani, che vi trovò soltanto alcune pecche ne' contrapposti troppo frequenti e cercati, nelle sentenze spesseggiate, nel giro delle clausole uniformi e soverchiamente misurate, e quasi forzate; e tali pecche si veggono frequenti in questa *Istoria*, e si derivano, s'io non erro, dal voler troppo persuadere studiandosi di guadagnare il lettore prima che diali luogo co' fatti di giudicare da se. Da questo suo desiderio pertanto, e da alcuni principii a cui sottopone gli avvenimenti, si potrebbe forse trovare la ragione principale di quello sforzato, e misurato, di cui s'è fatta menzione. Ma non ostante i difetti, ripeterò col Giordani: *la storia del Concilio è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana, e mostra uno scrittore d'alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia, di costume nobilissimo.*

L'*Ortografia* si è lasciata come egli la

voleva, avendo ciascun autore alcune ragioni, che gli fanno in alcune cose dissentire dagli altri; e che quando vengono da menti siffatte, deve stimarsi abbiano buon fondamento per essere se non accettate dai più, e passate nell' uso comune, almeno rispettate. Trovansi alcune prefazioni alle varie edizioni dell' *Istoria*, raccolte dal Corvo, premesse a quella del Cataloni: a me eziandio parve che meritassero d'essere innanzi a questa mia stampa; perocchè, se si leggeranno attentamente, si conoscerà essere tutte dettate dal Cardinale stesso, e avervi luogo tante ragioni di cose, che a noi sarebbero ignote ne' loro mutamenti. Nella prima troverete toccate le ragioni dell' aver egli tolta la parte contenziosa, giovatosi degli scritti che gli venner contro, e così convertite in suo utile l' offese stesse. Discorre da gran maestro dello stile che si conviene all' istoria, e come egli abbia formato il suo, e vi fa sulla scelta delle distinzioni ingegnose e notevoli. Nella *Lettera appartenente alla prima pubblicazione* è ad imparare quanto sia da temere

d'uscir in pubblico con un'opera: prevede che gli si leveranno contro, dice in qual modo egli soltanto si farà a rispondere agli avversari, e fondatosi nella rettitudine della sua intenzione, nella squisitezza delle notizie, e nella sua diligenza, si confida che i falli non saranno nè molti nè gravi. Nell'altra che fu fatta da lui *alla seconda edizione*, ed è la più prolissa, dà ragione di molte cose mutate e a correzione di fatti, e a miglioramento di stile: discorre delle doti principali per uno scrittore, e riconosce nello stile la durazione degli scritti: mostra come egli intendesse nella lingua il toscanismo, e qual libertà vi possa essere per accrescerla; è importante quel ch'e' viene a stabilire sulla pronunzia da cui trae l'ortografia, e dice che rimane arbitraria, potendo conformarsi a quella della Crusca, ed alla più comune in Italia. *Il che tanto nell'ortografia, quanto nella sostanza delle parole e delle maniere, ha egli creduto che specialmente si convenga a chi non è natio di Firenze, ed in cui però si potrebbe notar come vizio d'affet-*

tazione quel che ne' Fiorentini diletta come pregio di natura.

Questi pensieri del Cardinale sopra lo stile, e alcuni principii seguiti nello scrivere questa *Istoria*, mi sembrarono poter quasi mettere nell'intenzione, ch'egli ebbe nel dettarla, il lettore, e che perciò fosse utile ripeterli in questa nuova stampa. La quale, se la possibilità non verrà meno al desiderio che ho di darla il meglio ch'io possa, spero che non sarà indegna della bontà e dell'ingegno de' miei cortesi lettori.

A CHI LEGGE

Come le potenze conoscitrici sono tra loro disuguali nella specie; così gli obbietti delle maggiori superano di condizione gli obbietti delle minori. Onde alcuni possono ad un'ora portar diletto a molte persone, a più o a meno, secondo il più o 'l meno alto grado specifico della potenza; il che provasi nella bellezza del cielo, nella melodia del canto, nella fragranzia del profumo: altri ad un uomo solo; ciò ch'esperimentasi nel sapor d'un medesimo cibo, e nella morbidezza d'una medesima vesta. Or essendo l'intelletto quasi il re dell'altre potenze conoscenti, anche gli obbietti in quanto son proprii dell'intelletto giungono al sommo in questo pregio: sì che lo stesso componimento può re-

car piacere in un tempo a qual si sia gran numero di studiosi. Ma tutti i beni umani sostengono la misera compagnia d'alcun male. Ne'lavori formati per dilettare all'intelletto, dalla già detta nobile proprietà segue questo nocumento, che sempre dispiacciano ad alcun di coloro al cui conoscimento pervengono. L'istoria presente, benchè non possa rammaricarsi di sua ventura intorno al giudicio universale degl' intelletti; pur non ebbe immunità da questa comun gravezza. Alcuni, più curiosi di saper gli avvenimenti notabili, e d'imparar gl'insegnamenti civili, che vogliosi di sentire i letterati contrasti, o che idonei ad intender le scolastiche sottigliezze, avrebbon desiderato un racconto liscio, senza spinosità o d'apologia litigiosa, o di teologia scabrosa. Ma tale spinosità in principio fu di mestiero, quasi arme all' impresa propostasi dall'autore: là dove ora dopo l'iterata promulgazion dell'opera nella prima forma, s'è potuto condescendere al talento di costoro, formando per lor agio una via più piana e più cor-

ta. Deesi ciò all'industria del signor Giampietro Cataloni gentil'uomo di fina e varia letteratura, ed eletto per suo segretario dall'eminentissimo autore : sì che la penna di lui è giustamente in possesso di rappresentar quella del signor suo al teatro del mondo. Il lavoro s'è fatto con l'indirizzamento di sua eminenza, e si publica ora con sua approvazione. Dell' apologia niente vi s'è lasciato : le teologiche disputazioni non essendosi potute ricidere totalmente come intrinsiche al tema, sonosi e diradate, e abbreviate, senza levar però la sustanza e delle dottrine, e delle ragioni. Con ciò togliendosi la necessità degli estranei interrompimenti, è stato lecito di ridurre la narrazione ad uno scrivere continuato, come nelle più istorie, senza division di capi, ma sol di libri. Ben ogni libro s'è distinto per numeri, affinchè l'indice ora accresciuto, e disposto con qualche maggior diligenza possa valer per tutte le future impressioni, quantunque diverse nel carattere, e nella forma.

Con questa opportunità non ha trascu-

rato l'autore di correggere varii luoghi, dove o per se stesso, o per avvertimento d'amici ha trovati alcuni minuti abbagli nel fatto; non mai evitabili in ogni parte fra tante migliaia di raccontate circustanze, il più tenuissime, e però che rimangono quasi ignote eziandio a'lor veditori: *amando ei meglio* il confessare d'aver errato, che il tenere i suoi lettori in errore.

Non meno gli era in desiderio il cavare un simil pro da certe minute invettive uscite contra la sua opera: non potendosi pigliar de'malevoli nè più agra, nè più innocente, nè più gloriosa vendetta, che 'l giovarsi delle lor medesime offese. Ma essendosi egli informato da varii amici egregii per sincerità, e per sapere, l'hanno certificato che in sì fatti libricciuoli composti (secondo che può argomentarsi) non da eretici per la causa, ma da cattolici in odio dell'avvocato, altro non si trovava che un misto di rabbia e di cecità, la qual della rabbia è figliuola. Questa concorde relazione di letterati d'alto affare operò (e il credano i lettori per quan-

to non credon menzognero l'autore, vizio da lui abborrito più che la morte), ch'egli eleggesse per più nobile, e più profittevol gastigo una mansuetudine non curante, senza voler gittare spesa pur di pochi momenti, non che in rifiutare, in vedere o in udir verun de' già detti libri in qualunque lor picciolissima parte. Sì veramente, che ove alcuno uscirà con giusto esercito, come ha fatto l'autore contra l' istoria altrui, a impugnar la sua, non risparmierà egli nè il tempo, nè le fatiche, nè la vita in sostener la religione, e la verità: come protestò nell'epistola a'lettori, quando in prima espose l'opera agli occhi del mondo.

Oltre a ciò, si come in questa novella stampa ha egli a soddisfazion di molti consentito al troncamento delle cose, gli spiace di non poter soddisfare ad altri nell'alterazion dello stile, e nel mutamento delle parole. Di ciò ha l'autore assai ragionato in varie epistole a'lettori poste in fronte a'tre volumi della sua opera intera poc'anzi ristampata: onde qui, dove non è luogo

a riporre tutto il tenore delle mentovate scritture, s'accennerà sommariamente alcun discorso che sta ivi più dilatato in questo suggetto; con aggiugner qualche novella osservazione forse nè disutile, nè discara.

Alcuni, quasi o pronosticando che l'età presente sia per ottener privilegio non mai conceduto ad altra, che lo speciale uso del suo parlare inverso dell'italico nostro idioma debba ritenersi in tutte le future; o avvisandosi che l'istorico scriva a'soli presenti, non a'futuri; vorrebbono che qui le voci e le forme fossero le sole domestiche de'nostri orecchi. L'osservar ciò ben si conviene a'segretarii, e a'predicatori, che scrivono e ragionan solo a chi vive: là dove l'istorico proponendo a se per teatro e tutti i viventi, e tutta la posterità, dee andar contemperando una tal favella, di cui sia credibile ch'ella riesca in grado alla maggior parte di questo immenso auditorio: unendo egli inverso di tutti ad ogni sua possa quelle tre grazie, l'evidenza, l'efficacia, e la nobiltà. A che

fia idoneo un tal dire, non già qual Augusto riprendeva in Marc'Antonio, cioè *quem mirentur potius homines, quam intelligant* (1); ma del tutto inteso da' suoi, non del tutto usato da' suoi. Ha egli dunque proceduto con l'avviso che qui sporrassi. Tra le parole semplici, le più dell'antiche o rimangono ancora in usanza, o se n'è perduto l'intendimento; e le più delle consuete a'fini ragionatori son comuni altresì alla turba: onde nel più di esse, nè si può nè si dee andar lungi dalla multitudine ora vivente, per non formare un altro linguaggio non pure strano all'udito, ma ignoto all'intelligenza de' nostri. Per tanto fra le voci semplici s'è l'autore ingegnato di sceglier l'ottimo della piazza, cioè tra le voci comuni al popolo le più gradite di suono, le più onorate di senso, le più consuete a'migliori; e massimamente le più speciali di significazione: come quelle che hanno doppio vantaggio sopra le generali: appaiono men

(1) Sveton. in Augusto c. *De stylo et genere scribendi.*

gualcite dal frequente uso del volgo, venendone più rado il bisogno nel sermon cotidiano: e rappresentano più distintamente l'oggetto agli occhi dell'animo, essendo propria come del genere la confusione, così della specie la distinzione. Ma ne' modi, o traslati, od altramente figurati ch'ei sieno, ha egli con sommo studio fuggiti quelli, benchè inverso di se acconci, eleganti, e vivaci, che per la medesima lor bellezza piacquer sì eziandio alla plebe, ch'ella quasi con adottarli, di nobili ch'erano, gli ha renduti plebei. Che se di tali modi ha tanto o quanto il Boccaccio spruzzato il suo pulitissimo Decamerone, ha ciò egli adoperato sotto la sembianza di qualche volgar parlatore quivi introdotto; schifandogli generalmente qualora o favella in persona sua propria d'argomento grave, o fa ragionare a persona grave. E non meno veggonsi fuggiti da chiunque nel moderno italiano sentesi più commendato (com'è tra le gemme il diamante) per accoppiamento di purità e di splendore. Ci vaglian d'esempio, oltre al Bembo, il

Casa nell' Orazioni, il Guicciardino nell'Istoria, lo Sperone, e'l Tasso nelle loro gentilissime prose, e quegli eloquenti uomini, le cui elette dicerie ha frescamente donate al mondo l'accademia fiorentina. Dalla qual cura è malagevole a giudicare se più risulti o di travaglio allo scrittore, o di lustro allo scritto; come sentirà chi non è pigro a tollerar l'uno, nè losco a discerner l'altro. Posto ciò, l'autore a fine di rendere il suo dettato al più de'secoli, e al più de'lettori or maestevole, or mirabile, or vario, ed or vigoroso, non si è tenuto di smaltare il dir moderno con qualche reliquia nobile del vetusto; e ciò a man parchissima nelle parole, del tutto rifiutando quelle che a pena ritengono l'essenza di parole, perocchè non ritengono la significazione: ma con alquanto più di larghezza nelle maniere, alcune cogliendone da quegli autori, i quali son riveriti come padri e maestri del nostro volgar linguaggio, alcune fabricandone a quell'esempio. E chi ha buon senso a distinguer fra loro in età, e in finezza le parole, e le manie-

re della lingua latina con la luce degli antichi gramatici, o col raffronto d'una scrittura con l'altre a lei coetanee, ben ravviserà in Salustio, in Livio, in Tacito, ed in Svetonio gran mistura del vecchio lungi dalla consuetudine de' lor giorni. Ma non par grave all' autore di tollerare, che sì com' egli non s' è proposto di piacere in questa parte a' soli contemporanei, così non piaccia a tutti i contemporanei: lasciando che 'l tempo, giudice sapientissimo, dia la sentenza.

Non è già da lasciare indiscusso affatto un certo discorso d'altri alquanto più austeri. Essi a questo genere di libri assegnano come il migliore uno scriver tutto piano, e comunale, che a pena si diversifichi dall' ordinaria favella di chi familiarmente ed acconciamente ragiona: argomentando essi, che all' istorico per acquistar fede convenga nasconder l'arte. Ma quanto il suddetto accostamento al sermon vicendevole de' parlatori sia contrario all' usanza degl' istorici più gloriosi, l' ignora solo o chi non gli ha letti, o

chi non più distingue un latino dall'altro, che si faccia il volgo la maniera di Guido e del Cortonese, da quella degli ordinarii dipintori. Nè que' sapientissimi scrittori si sono argomentati di celar l'arte: anzi sarebbonsi rammaricati forte se i libri loro si fossero riputati avventure dell'impeto, dell'inconsiderazione, e del caso, non lavori dello studio, della maestria e della lima. Il dir poi, che nel palesamento dell'arte all'istorico si scemi fede, nasce da grave equivocazione, in cui son caduti molti uomini valorosi, e fra gli altri il dottissimo Panigarola. L'arte scoperta allora nuoce alla fede, quando è opposta a ciò che l'autore intende di dar a credere. Scorgesi ciò negli esempi. Chi vuol mostrarsi o addolorato, o sdegnato, non dee manifestar l'arte; però che tali affetti quando in verità ci occupan l'animo, tolgonci dal pensiero tutte le regole artificiose, e commettono il governo delle nostre operazioni a' soli moti della natura: di che avvedutosi il gran poeta moderno, nè volendo per tutto ciò torre a' suoi versi le

poco dicevoli ornature, procacciò sua difesa con porre avanti,

> Costei che per la doglia amara
> Già tutte non obblia l'arti e le frodi.

Ma quale opposizione ha, che l'istorico a pro, e a diletto insieme de' suoi lettori s'ingegni e d'ammaestrarli con l'informazione del vero, e di ricrearli con gli ornamenti del bello? È altresì materia di biasimo l'arte nel dicitore, quando vedesi da lui usata per ostentazione del suo sapere, non in grazia di coloro a cui parla: come se un senatore in qualche grave deliberazion di stato, o un predicatore ne'temi della nostra eterna salute, o un medico nella conferenza sopra una pericolosa altrui malattia, facesse apparir gran cura di mostrarsi erudito, elegante, arguto. Però che in sì fatti casi gli ascoltatori si recano a dispetto il sentirsi distratti dal fissar l'occhio sopra materia che sì rileva, con que'minii e con que'fregi intempestivi: ed avvisano, che più caglia al ragionatore la gloria del suo ingegno, che i loro

affari : onde formano credenza, che a pensare sopra il ben loro egli abbia adoperato poco d' industria, rivolgendola quasi del tutto a conseguir l'ammirazione a se stesso. E quindi è, che appo loro ei perde doppia fede ; non credendo essi in lui nè gran zelo, nè gran considerazione di ciò che lor giovi. Similmente un oratore dee velar lo studio che usa per fine di persuadere, quando la grand'arte con dimostrar la gran voglia, può indurre gli uditori in sospetto ch' egli abbia nella causa alcun interesse, o alcuna passione per cui si spinga a promuovere sì vivamente quella parte, più che per loro servigio, o per conoscimento del vero. Ma se un predicator dimostra sommo artificio in muover con le ragioni e con gli affetti il peccatore alla penitenza, e in elegger parole esprimenti, efficaci, adattate per questo fine, non che ciò gli diminuisca fede, assai gliene accresce : però che l' uditor ben intende che tutto quell'artificio è rivolto non ad ingannarlo, a salvarlo. Se dunque l'arte che l' istorico impiega nella coltura dello

stile facesse stimarlo negligente nell' investigazione de' fatti, per certo gli torrebbe credenza: ma tanto ciò non segue, che anzi gl' istorici più eleganti e più eloquenti, acquistandosi riputazione di valent' uomini presso i lettori, conseguiscono anche l'opinione d' aver saputo e penetrar più intimamente nel fondo e nel segreto del vero, e più accortamente discernerlo. Di che veggiamo la prova, dandosi fede ad alcune mirabili narrazioni di Livio, spezialmente ne' primi suoi libri; le quali se fossero contenute in un incolto cronista, per poco sarian derise quasi novelle femminili.

Nè diverso fu il parer d' Aristotile intorno alla differenza tra lo stile dell'orazioni e dell' istoria; là dove con profonda sottilità, comun pregio di sua dottrina, va distinguendo gli stili delle orazioni in materia o deliberativa, o giudicale, o dimostrativa. (1) Alle prime vieta con maggior severità ogni sembianza d' artificio:

(1) Nel 3. della Retor. al cap. 12.

alquanto maggior larghezza permette alle seconde: assai più ne consente con picciola disaggguaglianza dal forbito lavorio dell'istorie, alle terze. A che insegnare fu mosso per avventura da tal discorso, benchè solo in parte veggasi dispiegato in quella sua densa brevità di sermone, a guisa di certi, che ristrignendo immensi tesori in piccola stanza, convien che'l più ne tengan coperto. Il suggetto delle deliberazioni è il danno e'l pro degli ascoltanti: ond'essi richieggono che si consumi tutta la diligenza nel trovamento del più giovevol consiglio; senza esser vaghi di sentirsi dileticate l'orecchie: e se l'oratore (ciò che fu notato davanti) scuopre altra cura che del ben loro, *ne prendon guardia*, come d'intento ad altro fine che al ben loro: e veggendolo artificioso nel dire, sospettano ch'egli dipinga maschere di ragioni a'sofismi per ingannarli. Ne'giudicii poi, dove si quistiona dell'interesse altrui, non era discaro in que'tempi qualche gustevol sapore onde fosse ristorata l'adunanza dal tedio, che l'uomo patisce in

applicare i sensi e i pensieri a ciò che a lui non rileva. E per altro non si ricerca, nè si spera negli avvocati l'unico amor del giusto, come ne' consigliatori, del meglio: tal che sempre, venendosi alla sentenza, fa mestiere che i detti loro sian dal giudice esaminati come d'uomini parziali, e secondo il solo intrinseco peso degli argomenti. Ma più assai nel genere dimostrativo, che non ha per intendimento di muover l'uditore ad operazione, e che non porta rischio d'inganno pregiudiciale, è in grado a chi ode sol per vaghezza, non per utilità nè per debito, il ricamo del bello. Aggiugnesi che tali orazioni molto più delle deliberative, e delle giudiciali, compongonsi non tanto per essere intese una volta, quanto per esser lette innumerabili volte: e perciò, benchè, mancando loro quella simiglianza col dire improviso, che le rende attissimo corpo a ricever la forma e la vita di tutte le dicerie, cioè lo spirito dell'azione, patiscano un tal poco di languidezza nel primo lor nascimento; è ricompensato questo danno col vantag-

gio della leggiadria che le adorna in tutto il seguente corso della lor vita. Dell' istorico finalmente non è ufficio il persuader, ma il testimoniare; non il parlar, ma lo scrivere: ond'egli e rimane esente dalla sospezione, che voglia con gl'incanti dell'eloquenza far traveder prove fallaci per vere; e quantunque lontano dal dire usato di chi favella, non perde verun profitto ch'ei potesse trar dall'azione. Per tanto col mescolare acqua odorosa nel suo inchiostro, e il rende gradito al cerebro de' lettori, e nol fa svanire nel vivace dell'espressione. È il vero, che appo famosi interpreti d' Aristotile quel nome d'istorie vale ivi ogni qualità di componimento formato per uso della carta, non della voce: ma ciò non toglie vigore alla prova tratta dall'autorità di lui; ben la distende a più largo genere di scritture. Or di quest'argomento, che, se per opera s'esaminasse, richiederebbe lungo trattato, basti al presente discorso quanto se n'è qui detto per incidenza. Il che sia indirizzato, non a mutar di parere i con-

tradditori, impresa troppo ardua, sì come quella che induce altrui a condannare il proprio intelletto: ma più tosto a render palese, che nell'autore questo medesimo discoprimento dell'arte, è stata opera dell'arte.

LETTERA

APPARTENENTE ALLA PRIMA PUBBLICAZIONE DELL' OPERA

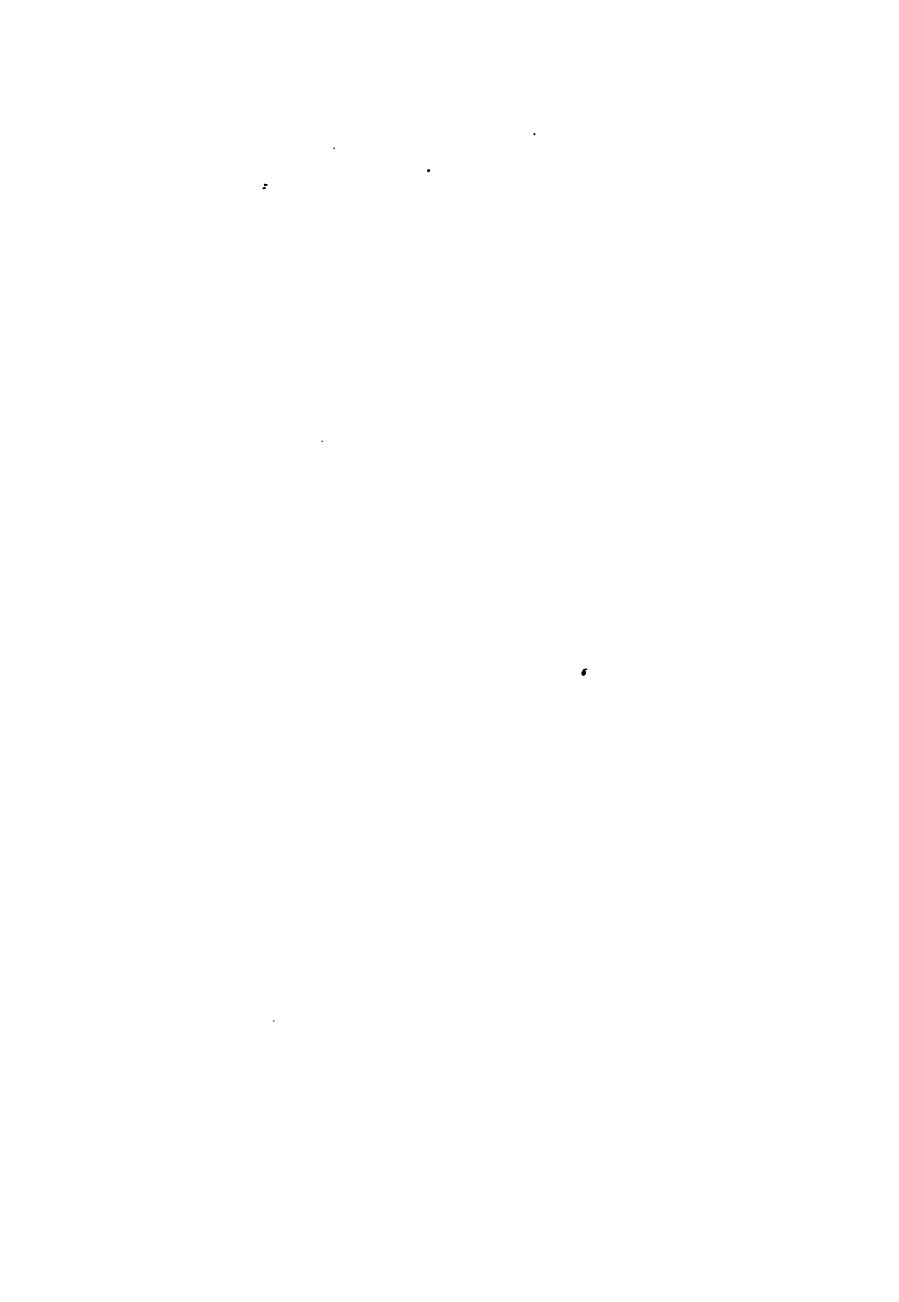
Innumerabili uomini, cioè quasi tutti coloro che intendono materie di stato e di religione, quanto son difformi nella credenza e nel desiderio, altrettanto son conformi nell'espettazione intorno alla robustezza o alla debolezza della presente opera a fronte dell'Istoria empiamente famosa di Pietro Soave. Onde per soddisfare a questa universale curiosità, affetto per sua natura impaziente, si pone in luce per ora la prima parte, mentre il torchio s'impiega nella seconda. Se fra tanto comparisse qualche contraddittore a cui portasse il pregio di dar risposta, l'au-

tore il farà nella pubbliqazion dell' altro volume: ma intendendo egli d' esercitar la penna per beneficio pubblico, e non per gara privata, fa qui tre dichiarazioni. La prima, che in rifiuto di semplici maledicenze, o di manifeste leggerezze, impotenti a prender l' animo d' uomini sinceri e saggi, si recherebbe a coscienza lo spendere il tesoro donatoci dalla natura per l' acquisto de' sommi beni, ch' è il tempo. La seconda, che se dopo la promulgazione dell' opera intera venisse a campo qualche breve e particolare impugnazione, quantunque apparente e ben colorata; egli non si riputerà tenuto ad entrare in queste ignobili scaramucce, finchè non s' esca a combattere con giusto esercito, confutandosi tutto il suo libro, com' egli confuta quello dell' avversario: perciò che l' esperienza dimostra, che tali minute risposte e contrarrisposte hanno vita efimera; e più vagliono a scandalezzare il mondo coll' astio, che a dottrinarlo col discorso: distraendo gli studi de' letterati da lezione più fruttuosa. La terza è, ch' egli non arroga all' istoria sua quel ch' è privilegio d' una sola dettata da scrittor soprumano; dico, il non aver mai errato nel fatto: ben s' assicura, che po-

sta la rettitudine della sua intenzione, e l'esquisitezza delle sue notizie, e delle sue diligenze, i falli non si troveranno nè volontari, nè molti, nè gravi, ed a cui s'appoggi la somma della causa. Egli poi di buon volere accetterà quel servigio ch'è tra i maggiori i quali si ricevano da' nemici, di poter riconoscere la verità davanti ignorata; e di purgar l'intelletto, e le carte da' presi inganni.

Taluno sentirà maraviglia di non vedere nel principio del libro la lettera della dedicazione: aspetti di trovarla nel fine. L'autore ha sempre stimato, che alle dedicazioni più si convenga il non esser allacciate, ma innestate ne' medesimi componimenti: onde la vita di quelle non sia più corta che di questi: e qual volta o la natura dell'opera, o le speciali circustanze, non gliel'hanno disdetto, ha tenuto un tal costume, ad imitazione d'uomini grandi. In confermamento di che, dic'egli: ch'essendo il dedicare un far dono del libro; e contenendosi nell'essenza del dono la perpetuità; non è gran fatto idoneo strumento a ciò una lettera, per così dire, avveniticcia, e che tal volta ne riman fuori dopo la prima stampa. Onde par, che in

questo si debba prender l'esempio da quel che s' usa co' servi; a' quali per dichiararli stabilmente costituiti in balìa del padrone, non si cinge un nastro solubile nella veste; ma s' impronta un marchio inseparabile nella carne. Perchè poi l'autore abbia eletto d'improntar questo marchio alla sua Istoria nel piede, e non nella fronte, due sono le principali cagioni. L' una, perciò che meglio si possono dimostrare a' lettori i titoli della corrispondenza fra 'l libro e la persona a cui egli s' offerisce, dapoichè quello s' è già veduto, che avanti: l' altra è, che non gli cadde in acconcio di far la tessitura in guisa per cui la dedicazione somministrasse le fila all' intrinsico esordio di questa tela: essendosi la stampa incominciata poco dopo la creazione del regnante Pontefice, e prima che le azioni del suo magistrato, le quali palesan l' uomo, potesser dar a divedere la già detta corrispondenza: onde l'autore aspettò di scriver la dedicazione in fine; quando ben prevedeva per le virtù note a lui del nostro santissimo Principe, che arebbe potuto farla non solo in espressione del suo ossequio, ma in vantaggio della sua causa: riuscendo il pontificato d' Alessandro VII. una potissi-

ma confutazione, se non al racconto, almeno all'intento di Pietro Soave, ch'è il disonore della romana cattedra, e della Chiesa.

LETTERA

APPARTENENTE ALLA SECONDA PUBBLICAZIONE

Esce di nuovo questo libro com' è appunto il suo autore: alius, et idem: *ciascun di loro* idem *nella sostanza,* alius *nella veste. Però che i mutamenti che ha ora l'opera dal primiero suo stato, son di due sorti: alcuni spessissimi, i quali senza variar ciò che si diceva, variano sol come si diceva. Altri o aggiungono qualche notizia, o qualche ragione; o con religioso studio di verità riducono più esquisitamente alla norma di essa certe piccole cose, le quali, in quantunque minima ed accidental circostanza, è paruto all'autore col nuovo aiuto del tempo, della*

lezione, e della cura, che non le fossero puntualmente conformi: ma nell'ampiezza dell'istoria questi secondi si scontreranno sì radi, che appena saranno visibili se non ad occhi curiosi, ed attenti. Sì che la precipua e sensibile variazione ritroverassi negli abiti, non nelle membra. È il vero, che poco sensibili altresì possono riuscire a' molti que' primi frequentissimi cambiamenti fatti o nelle parole, o in alcuni sensi men principali che servono quasi di corteggio alla materia dominante; cagionando negli uni la piccolezza ciò che negli altri la radezza. Per essi nondimeno da' gusti comunali eziandio sentirassi per avventura un sapor diverso: benchè solo i più fini palati sian per discernere la novità del condimento, come spruzzatovi quasi in tenuissima polvere di sottili alterazioni. Altre di queste alterazioni vaglion di luce per la chiarezza; altre di polso per l'efficacia; altre d'osservazione per l'ammaestramento. Molte di esse ancora intendono principalmente al diletto: il qual ne' libri profittevoli non solo è onorato compagno, ma fruttuoso ministro dell'utile: servendo quali di loro al numero, quali alla varietà, quali all'eleganza. Tali doti non parvero all'autore da tra-

scurarsi nella prima formazione dell' opera. Nè ha ora perdonato in grazia di esse a qualche nuovo studio nel riformarla; per quanto gli hanno permesso e gl' innoltrati suoi anni, e le logorate sue forze, e l' occupata sua condizione; veggendo che non solo i grandissimi scrittori greci e latini le hanno procacciate con tutti lor ingegni; ma che niun libro, salvo quei di mera scienza, o d' autori sacri, ha superato il buio dell' obblivione, se non co' lumi di sì fatte prerogative. Ed è questo certamente un assiduo ed infinito lavoro costringente a rimetter più volte all' ancudine ogni particella, e a mirare e rimirare ogni parola per molti lati: fatica di peso inestimabile con ogni altra stadera, salvo con quella dell' esperienza: onde è manifesto, che tanti sublimi e vivaci intelletti non vi si sarebbon inchinati e fermati, se non ve gli avesse spinti e ritenuti una somma necessità da lor conosciuta di munir con questo nettare i parti loro, quantunque Achilli, contra quell' incendio lento che divora in terra tutto ciò che non sappia di celestiale.

De' primi due ornamenti, dico del numero, e della varietà non è qui molto da ragionare: ciascuno esperto ben sa, quanto

sian essi di gran momento al piacere, l'un degli orecchi, a cui servono le scritture come sostituite al parlare; l'altro della fantasia, che non trova il bello fuorchè nel vario: e non meno può avvisarsi quanto sieno stati di gran travaglio al pensiero, sì per la necessità di spender quella doppia cura, oltre all'altre, in qualunque paroluzza dell'opera; sì per la lunghezza di lei, sì per la frequente uniformità, ed oscurità delle cose qui contenute, la qual rende malagevole e il cambiar le forme, e l'esplicar i concetti, in modo ch'essendo cari all'udito, sian chiari all'intendimento. Nel resto quale stile abbia armonia di numero, e ricchezza di varietà; non essendo argomento di controversia, toglie materia di più lungo discorso. Non così è dell'eleganza, per la diversità de' pareri in cui si dividono gli amatori di essa nell'italiano idioma. Onde non sarà forse discaro a' lettori l'intendere qual regola in ciò l'autore siasi proposta.

È insegnamento d'Aristotile nella Rettorica, sì come notò l'autore nel Trattato suo dello Stile, che l'oratore debba schifare una ricercata favella, ma valersi di parole e di forme comuni al popolo, sì veramente

ch' elle sieno le più significanti, e le più gentili fra l'usitate: però che in tal modo non cade in sospetto d'artificioso, che troppo nuoce alla persuasione; e con una chiara nè però vile efficacia imprime forte negli uditori i suoi concetti: onde avviene, afferma egli, che l'orazioni acconce a dirsi non sieno poi dilettevoli a leggersi. All' istorico per converso, in cui non ha luogo questo sospetto, essendo ei testimonio e non parte, e che parla non a' soli viventi come l'oratore, ma sì a tutti i futuri, assegna quivi Aristotile uno stile più appariscente e mostratore di maggior lima. Or l'opera presente è un misto d'istoriale e d'oratorio; dovendosi ad un'ora narrare il vero, e persuadere a' leggitori, esser falso ciò che o nel rapporto de' successi, o nella conghiettura de' fini, o nel giudicio dell'azioni scrive Pietro Soave contra il Concilio di Trento, contra la religion cattolica, e contra la sedia romana. Onde l'autore avvisò per buono nella prima pubblicazione il tenere un sentier di mezzo fra i due prescritti dal maestro all' istorico, e all'oratore. Ma poscia s' è in lui mutato consiglio in verso di questa seconda stampa e massimamente nel processo del volume, dapoichè l'animo de' let-

tori si può sperar che sia guadagnato dalle dimostrazioni dell' altrui frode svelata più volte già in lungo numero di carte. Ragione di tal suo mutato consiglio è l'aver egli scorto che Iddio, la cui causa è qui sostenuta, s'è degnato di dar protezione a questa scrittura per modo in verità non mai da se propensato. Onde sì come davanti nella privata condizione videsi presti tutti quegli agi domestici ed estranei per trarla a compimento, ed appresso a luce, i quali senza temerità appena sarebbon potuti esser oggetto non della speranza, ma del desiderio; così poscia è succeduto ch'ella sia stata accolta con un giudizio unanimamente favorevole, senza che quasi rimanga oggi chi o non condanni il Soave, o non si vergogni di dargli in palese la palla bianca, mentre tutta la corona s'accorda in empier l'urna di nere. A tal che e cessa pericolo che l'accresciuta cultura cagioni sterilità di frutto nell'opera con diminuirle la fede, e nasce fidanza che la sua vita sia per distendersi alla posterità, alla quale si dee scrivere con dicitura molto diversa da quella che abbia rispetto solo all'età presente. Quindi è ch'egli siasi riconsigliato di slontanarsi più che non fece nel pri-

mo suo lavorìo da quella foggia di lingua che s'usa con lode nelle lettere de' segretari, e nelle dicerie de' pubblici favellatori. Tali componimenti, sì come quelli che o imitano il dir familiare, o intendono a guadagnare l'assenso degli ascoltanti, richieggono forme insieme espressive, e consuete all'orecchie, e alle bocche della moltitudine; la quale ha certe sue metafore ed altre figure nervose e compendiose, ma d'ordine volgare, senza ch'elle abbiano impetrato luogo, se non di rado e quasi di furto, nelle scritture patrizie. Oltra a ciò i mentovati componimenti nel corpo delle voci e nella giuntura delle forme devono seguir come legge l'uso della loro stagione; ed elegger quelle, che allora trionfano, come si fa nelle maniere delle carte nel giuoco. Ma chi scrive non ad imitazione di chi parla, nè a persuasione di chi ascolta, dee amare che i suoi lettori scorgano il travaglio da lui sostenuto per unire in lor grazia con l'insegnamento il diletto. E però gli convien fuggire a tutta sua possa quell'agevole ed ignobile efficacia di stile ch'è la corruttrice dell'eleganza; sì come si scorge principalmente ne' libri sì degli scolastici sì de' legisti, il cui dire sopra tutti efficace senz'arte,

è ad un' ora sopra tutti rustico e barbaro: ma dee procacciarsi un' efficacia forbita e scelta per mezzo d'altre tinture sì come di maggior costo nella fatica, altresì di maggior grazia, e d'aria più signorile alla vista: onde s'assomigli alla forza non di plebei e polverosi lottatori, ma di nobili e ben guerniti campioni: qual' è fra' latini l'efficacia incontaminata e generosa di Virgilio e d'Orazio nel dir legato, e di Salustio nel disciolto. E similmente indirizzando egli sue carte agli occhi non sol de' viventi, ma de' futuri, nell' elezione e nella congiunzione de' vocaboli non ha da fidarsi che il gusto della posterità debba rimanere conforme a quello dell' età sua; e non più tosto ripudiare molto di ciò che presentemente s'accetta; antiponendo scambievolmente, non dico il vieto e il già rifiutato e più non inteso che ritrovasi negli antichi; ma ciò che usato da loro non è oggi così frequente, benchè udito nè porti noia all' orecchio, nè pena all' intendimento. Di che abbiamo prova e ne' latini e ne' greci; fra gli uni e gli altri de' quali rimangono in maggior conto le voci e le costrutture d'alcuni secoli preceduti, che d'altri poi seguitati, quantunque i libri de' secondi risplendano

assai e per ingegno, e per eloquenza. Onde a' suoi contemporanei saggiamente diè per avviso colui che fu ad un'ora buon esempio, e buon maestro dell'eleganza: multa renascentur quae iam cecidere: cadentque quae nunc sunt in honore vocabula.

Or dovendo nell'idioma d'Italia, come di tutte l'altre regioni, la lingua con cui si scrive assomigliarsi nella sostanza ad alcune di quelle varie con le quali si parla in varie contrade della stessa regione (dissi nella sostanza, perchè la favella delle penne vuol sempre differir da quella delle bocche in molti accidenti, come il premeditato dall'improvviso) appena è materia di lite, che fra i parlari con cui ragionasi in Italia niun altro ottenga commendazione d'eleganza e di gentilezza, salvo il toscano: a cui non si sono perciò sdegnati di cedere i linguaggi delle città italiche reali assai più ricche, più possenti e più popolose di quante n'abbia l'Etruria. Ma siccome questo universale consentimento dell'Italia stabilisce il diritto della maggioranza alla favella toscana; così un simil consentimento di non legarsi scrupolosamente ad essa nelle scritture, ma di fregiarla con parole e con modi tratti special-

mente dalla latina che ne fu la madre, e dalla francese che ne fu la sorella prossima se non nella simiglianza, certamente nel consorzio e nel sito; rimuove ogni obligazione e ogni convenienza di scrivere a mera usanza de' parlatori toscani. Nel che non pur s'accorda il costume degli altri italici autori quantunque periti del toscanesimo, e amatori della nettezza, onde si toglie dubbio che l'abbian fatto o per ignoranza o per non curanza, ma eziandio di quegli stessi toscani che sono riveriti colà per oracoli dello scrivere. Voglio intendere Francesco Petrarca, Giovanni Boccacci, e frate Iacopo Passavante: l'ultimo de' quali si prende gabbo di cert'uni che adoperavano il pretto suo linguaggio materno: e tutti e tre son copiosi di questi arredi pellegrini, e non paesani. Ma perchè in Toscana, come in ogni altra contrada, al variare de' tempi s'è variata in molto la lingua, la quale essendo al fin vento, meno può aver di stabilità che tant'altre opere mondane tutte volubili dalla ruota degli anni, rimane a costituire: di qual secolo il dir toscano si debba scerre per seguirsi ed imitarsi da chi ora scrive italicamente con fine d'esser letto e gradito dalla posterità. Ed

intorno a questo altresì pare, che tanto il senato degl' insegnatori, quanto il popolo degli operieri nella scuola dell' eleganza convenga in aggiudicare il pomo d' oro al secolo decimoquarto di nostra salute. Non ci essendo stato veruno che abbia ottenuto o cercato di comporre scritti eleganti, il qual non siasi ingegnato di servar le regole gramaticali alla norma di quegli autori, e di fornirsi secondo il più da' loro fondachi delle fila per la sua tessitura : e qual volta ad una voce o ad una forma s' è mossa lite d' inlegittima , se ha potuto allegare esempio a se favorevole di quelle carte, con esso quasi con autentico strumento è stata assoluta. E questo a buon diritto ; però che la Toscana in quel secolo era industriosa cultrice del suo linguaggio : ciò che non erasi fatto ne' precedenti per la loro rozzezza , e che non fecesi nel susseguente per la sua erudizione ; cominciandosi in esso a ripigliar la finezza per tanti anni abbandonata del linguaggio latino, e trascurandosi perciò il materno : e dall' altra parte l' Etruria allora non avea sì frequente commercio co' forestieri come nel secolo presente e nel preceduto, dappoichè le maggiori città di quella provincia son venute in signoria d' un prin-

cipe nella cui corte concorrono messaggieri, ospiti, e familiari da tutti i lati d' Italia: comunicandosi vicendevolmente con l' altre usanze quelle ancora del favellare; e risultandone vari misti, come fassi dalla prossimità e dalla mescolanza de' naturali elementi.

Non meno è fuori d' ambiguità, che non dobbiamo ristrignerci alle voci, e alle maniere di quel secolo unicamente: sì perchè essendo molte di esse già rigettate dall' uso, fa mestiero il surrogarne delle nuove, se non vogliamo che la lingua a poco a poco dimagrandosi perisca: secondo la simiglianza recata dal medesimo Orazio in questo argomento delle foglie che inaridite caggiono dalla pianta, alle quali per provvidenza della natura ne succedono delle nuove: sì perchè gli autori lodati, e i libri lodati di quell' età son pochi, abbracciano poche materie, e non si confanno a tutti gli stili: sì perchè l' esempio de' più nitidi e pregiati moderni ciò ne comprova; e non che altri, nol disdice e con l' insegnamento, e con l' opera nelle sue scritture la stessa accademia della Crusca, altrettanto severa quanto benemerita custode insieme e nutrice della natia purità e candidezza toscana. Ma se vogliamo dall' autorità de' sopra

nominati prender la concessione, apprendiamone altresì la circospezione, secondo quel detto in altro proposito: dabiturque licentia sumpta pudenter. *Questa circospezione, per quanto ne pare all'autore, si riduce a tre riguardi.*

Che le voci e le forme novellamente ammesse alla cittadinanza toscana s'usino con parcità, come i soldati stranieri che deono esser poca parte dell'esercito; e come i forestieri i quali convien che sieno piccola porzione della città: ma ciò con dispari strettezza fra quelle che già posseggono il privilegio di toscane per l'uso moderno de' toschi parlatori o scrittori, e fra quelle a cui un componitore vorrà dar di sua podestà nuovamente così fatto privilegio.

Che sieno introdotte ad uopo, non ad arbitrio: come o per carestia delle equivalenti nella lingua antica, o vero per cessar la noia del ripetere spessamente la stessa voce, posta la necessità di nominar con frequenza la stessa cosa: sì veramente che in una tal varietà, le antiche il più abbian luogo; come gli antichi cittadini sogliono porsi ne' magistrati più spesso che gli aggregati da breve tempo.

Ma sopratutto è opportuno il terzo riguardo. Al qual si dee presupporre che già da gran tempo l'idioma toscano è cresciuto a condizione corrispondente a quella in cui la natura cessa d'aumentare i viventi perchè aggrandiscano; ma non di nutrirli (da che non cessa ella mai) acciò che sì come ad ognora muoiono in parte, così ad ognora in egual parte rinascano. Or dapoichè la nostra lingua è pervenuta a tal sua piena corporatura; vuol ragione che le forme e le voci nuove degne d'accettazione abbian tratta e traggano l'origin loro dal proprio vital principio di lei, e non da favelle straniere; perch'ella non traligni in diversa specie, come le fiere dell'Affrica per vario mescolamento. Ciò si può adoperare in due modi; o facendole germogliare, qual per derivazione, qual per composizione, da'verbi già suoi con analogia alle simiglianti pullulate innanzi da'simiglianti suoi verbi; sì che arrivino per poco la prima volta a'toschi lettori in sembianza più tosto di paesane non più vedute, che di pellegrine; e sia credibile che gli antichi l'abbiano tralasciate anzi casualmente, e per non esserne loro occorso o il bisogno, o il pensiero, che avvisatamente e per non

averle a grado: o vero pigliandole per innesto dalla medesima lingua di cui la nostra è progenie, dico dalla latina: come altresì della latina insegnò lo stesso Orazio in rispetto alla greca sua madre: graeco fonte cadant parce detorta: *ed a tale insegnamento si conformò l'uso de' più limpidi componitori romani. Quest' ultimo s' intende; volersi provvedere agli alimenti della figliuola con le sostanze della madre, non solo impinguandola di novelle parole che innanzi fossero mere latine, ma più ancora di novelle significazioni e di novelle legature fra loro tolte dall'uso latino, ed accomunato alle parole per addietro già divenute italiane; sì come spiega Lodovico Castelvetro* (1). *Da questa legge tuttavia può dispensarsi ne' vocaboli de' novelli strumenti, de' novelli trovati, e de' novelli concetti scientifici, a' quali par che abbiano facoltà gli artefici, i trovatori, e i maestri d' imporre i nomi, come i padri a' loro figliuoli: di che Marco Tullio saggiamente discorre* (2).

Porremo fine con dire alcuna parola di ciò che appartiene alla diritta scrittura, che

(1) Nella risposta al Caro.
(2) A. nel terzo de' fini, in principio.

al presente con greca voce suol appellarsi ortografia: *la quale non potendosi per noi ritrarre dagli antichi, che sopra modo vi peccarono, buon avviso par quello di Lionardo Salviati, che la scrittura prenda sue regole dalla pronunzia, di cui ella è come un' immagine, e un eco visibile. Ma perciò che in molte voci la pronunzia fiorentina è diversa da quella dell' altre città di Toscana seguitate in questa parte sì con la lingua sì con la penna dalle corti d' Italia, e dagli uomini letterati e ben parlanti; l' autore s' è persuaso che ciò rimanga arbitrario: e però talora s' è conformato all' ortografia della Crusca, che vien a dire alla pronunzia fiorentina, talora alla più comune, che vien a dire alla pronunzia più comune. Il che tanto nell' ortografia, quanto nella sostanza delle parole e delle maniere ha egli creduto che specialmente si convenga a chi non è natìo di Firenze, ed in cui però si potrebbe notar come vizio d' affettazione quel che ne' Fiorentini diletta come pregio di natura.*

Queste considerazioni si producono in mezzo per far palese quanto l' autore abbia prezzati i suoi lettori come nello studio di soddisfarli, così nella cura di render loro ra-

gione della sua opera in qual si sia minima parte. Nel resto il comun loro giudizio dimostrerà se tali considerazioni sian buone o ree, come quelle che si rivolgono a persuadere che ciò debba gradire ad essi; la cui approvazione o riprovazione in queste cause non pure è sentenza rifiutatrice d'appello, ma prova inreprobabile del diritto.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS.

SIGNORE

CARDINAL FLAVIO CHIGI

Questa mia nuova fatica, qualunque ella sia, ha l' onore di nascere in dominio del santissimo Alessandro VII, padre della Cristianità, e zio di Vostra Eminenza. È sua, perchè è fatta nel suo, cioè nell' opera ch' io rendetti sua con metterla sotto l' ombra, o più veramente sotto la luce del suo nome, quando la prima volta l' esposi alla luce del mondo: essendo statuito per legge, che quanto si fabrica nell' altrui, venga in propietà di chi ne trova signore. È sua, perchè è fatta da chi è suo con quel titolo per cui tutte l' opere de' servi son del padrone:

titolo annoverato ancor da' teologi fra quelli onde Iddio ha signoria di tutte le nostre fatture. E se noi siamo di Dio per averci egli creati, questo nome di creatura *con una certa particolar simiglianza è attribuito altresì a coloro, i quali da' sommi pontefici son costituiti nel grado ov' egli m' ha posto: quasi l' eminenza di esso tanto sormonti qualunque stato in cui fossero per addietro, che in rispetto di lei abbiasi per nulla, e che essi però sembrino tratti e creati dal nulla. Il che nella mia persona si verifica singolarmente. Tutti gli altri che papa Alessandro ha collocati nel senato apostolico, sedevano avanti in riguardevoli prelature: io giaceva nell' oscurità d' una cella. Essi vi cooperarono con gli antecedenti servigi prestati alla Chiesa ne' magistrati della corte: io nè pur n' esercitai alcuno nel chiostro. Sì che o di niuno, o di radissimi si ricorda un innalzamento che tanto somigli la creazione: cioè in suggetto di stato così dimesso, non portato da merito d' amministrati uffici, non da rispetto di sangue, non di nazione, non di principe raccomandante; ma sollevato da sola spontanea e graziosa volontà del benefattore. Anzi per un certo modo, alla mia*

promozione si ricercò un' attività efficiente maggior che alla creazione: però che, ove alla creazione il suggetto non coopera, ma nè altresì resiste all' efficacia dell' agente, io sì per obligazione di voto, sì per disposizione di volontà, opposi ogni mio potere a quella mano che volea sollevarmi dal mio amato niente; come a V. Emin. più che a persona del mondo fu manifesto. Tal che, essendo io, quanto può esser un uomo d' altr' uomo, creatura d' Alessandro VII, egli ha il maggior diritto sopra me, e sopra ogni cosa mia, che possa aversi fra gli uomini. Taccio le maniere segnalate ond' esso accrebbe di molto il prezzo di questo impreziabile beneficio, e che doppiamente mi rendono a sua Santità debitore di ciò che fosse mio, anzi pur di me stesso; affinchè il rammentarle in carte non sembri iattanza sotto velo di gratitudine. Maggiormente che Vostra Eminenza, la quale vide il tutto, e ne fu gran parte, non può non serbarne viva memoria: convenendosi per avventura alla sua generosità il dimenticarsi de' beneficii, che porgon lode e ragione a lei sola, ma non di quelli in cui risplende la bontà del suo santissimo zio, i cui pregi è degno

che sieno il più amato oggetto de' suoi pensieri. Quanto ho ragionato fin ad ora, par che mi tolga ogni balìa per disporre di questi fogli; ch' essendo miei nel lavoro, non sono miei nel dominio. Ma io avviso diversamente. Non tutti i dominii son d'una sorte: ce n' ha uno supremo, il qual non contende che della stessa cosa non possa in altra persona aver luogo un dominio sottoposto. Per continuare nell' esempio arrecato, la dominazione che ha Iddio in tutte le cose create, non vieta che noi sue creature non possiamo con beneplacito suo disporre dell' opere nostre, e donarleci l' un all' altro; sì veramente che ciò vaglia a preporre nell' uso di esse quest' uomo a quello, non ad impedire l' assoluta podestà che a Dio ne rimane. Similmente l' umana republica ha un' altra signoria in tutti i beni esteriori de' cittadini: la qual però non proibisce che a ciascun cittadino sia libera la disposizione, e la donazion de' suoi beni secondo le leggi della stessa republica; e niente scemando a lei quella signoria che per la ragion delle genti in lor le conviene. Adunque il nascer questo mio rinovato componimento in propietà di papa Alessandro VII, non mi disdice ch' io

non possa offerirne a voi un altro inferior dominio con suo piacere. Ed è certo che a lui piace ch' io, e ciò ch' è mio, essendo suo, ancora sia vostro. Onde questo non è pregiudicare al legittimo padrone; anzi è far del suo ciò che a lui è in grado. E in verità io mi reco a molto favor di Dio, che m' avvenga d' esser grato al mio secondo creatore con esser vostro; cioè d' un signore di cui non può dubitarsi che richiegga da' suoi quelch' è loro interdetto dal primo e vero Creatore, il quale dando il suo luogo in terra al vostro adorato zio, è stato autore della vostra grandezza. Non voglio qui troppo diffondermi in vostre lodi; però che nè ciò sarebbe accetto al vostro modesto animo, nè convenevole a quella stessa dignità mia per la quale son divenuto vostro. Ma nè parimente voglio tacerne del tutto; perchè il volgo usato a vedere che niuno scrive ad uomini di sublime affare senza lodarli almen quanto può veramente, non ascrivesse il mio silenzio a difetto che mi paresse aver di materia, anzi che a rispetto e della vostra, e della mia condizione. Affermerò per tanto ciò che l' invidia, al cui basso sguardo suole impicciolire nel merito chiunque è alto nella for-

tuna, non oserà di negarvi, che in voi si scorge una egualmente cara, e rara compagnia della moderazione e della potenza, dell'affabilità e della grandezza, dell' autorità e della rettitudine, dell' accortezza e della schiettezza: non ingannate altri perchè non volete: altri voi non ingannano perchè non possono. Le vostre mani, che potrebbono esser il vero crisomagnete, sono intatte dalla preziosa ma sordida ruggine de' presenti. L'alterezza, malnata gemella dell'altezza, è più lontana da voi che dall'animo de' privati. E, quel che corona le virtù vostre, tanto e non più v'aggrada il potere, quanto vale a giovare. Nè m' uscirà mai dalla mente ciò che una volta mi diceste, e più efficacemente col volto che con la lingua: desiderar voi di perder la vita, non che la presente fortuna, prima che mai adoperarla nell'altrui danno. Tali vostre egregie prerogative congiunte alle mie obligazioni immense verso il vostro, anzi nostro santo pontefice, e alle speciali verso di voi, che m' avete sempre dato un infallibil pegno dell'amor vostro col dimostrare una piena confidenza del mio, accendevano in me un desiderio impaziente di corrispondervi con alcuna publica testimonianza del mio

affettuoso ed ossequioso cuore prima della mia morte; la cui vicinità sento prenunciarmi da' miei non pochi anni, e dalle mie poche forze. Il so dunque, ben assai meno del mio dovere, ma secondo il sommo del mio potere, profferendovi quello di mio ch' io fra le tenui mie cose più amo e pregio, e che per farlo non m' è incresciuto il disfare in gran parte me stesso. Se l'opera non è degna di voi, n' è degno almen l'argomento: nè si disdice in dono a gran principe una statua quantunque d' inesperto maestro, ov' ella sia d' oro.

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Stato del Cristianesimo nel principio del secolo decimosesto di nostra salute. – Origine e successo del falso concilio Pisano. – Indulgenza promulgata da Leon X. – Impugnazioni di fra Martino Lutero contro ad essa, e poi contro ad altri dogmi della Fede. – Monitorio uscito contra Lutero dall'auditor della camera. – Commissione della stessa causa al cardinal di Vio legato allora in Germania. – Colloquii fra lui e Lutero. – Appellazion di questo dal cardinale come da giudice sospetto. – Ufficii contrarii adoperati col Sassone dal legato e da Lutero. – I secondi prevagliono, e perchè. – Timor di Lutero, ed appellazione di lui al futuro Concilio. – Dichiarazione che fra tanto divulga il papa sopra il valore dell'indulgenze. – Morte di Massimiliano Cesare, ed effetti di

essa. - Nunziatura di Carlo Miltiz al Sassone con opportunità di portargli la rosa d'oro; ma principalmente per la causa di Lutero. - Come fosse accolto. - Continua due anni nel trattato con diligenza, ma non con prudenza. - Suoi ragionamenti con Lutero, e lettere scritte da Lutero al pontefice. - Solenne disputazione in Lipsia fra Carlostadio e Lutero dall' un lato, e fra Giovanni Echio dall'altro. - Principii dell' eresia di Zuinglio nell' Elvezia. - Condannazione della dottrina di Lutero in varie università. - Bolla di Leone contra di esso. - Abbruciamento de' libri di Lutero in alcuni luoghi per esecuzion della bolla. - Scambievole arsione solennemente fatta da Lutero in Wittemberga della stessa bolla, di tutto il diritto canonico, e d'altri libri. - Nunziatura a Carlo Quinto nuovo imperadore del Caracciolo, ed insieme dell'Aleandro; al quale specialmente è commesso il negozio di Lutero. - Propizia disposizione trovata in Carlo, ed esecuzione della bolla in Fiandra. - Difficultà scontrate e superate per darle effetto in Colonia e in altre città della Germania. - Dieta generale tenuta da Carlo in Vormazia. - Varia inclinazione de' suoi consiglieri, e d'ogni altra qualità di persone intorno alla causa di Lutero. - Si propone alla dieta di percuotere i Luterani con un bando imperiale. - Ragionamento fatto quivi dall'Aleandro. - Chiamata, e venuta di Lutero con salvocondotto. - Interrogazioni ed ammonizioni fattegli nella dieta, e sue risposte. - Spavento che i suoi fautori pongono

alla dieta. – Ufficii messi in opera con Lutero privatamente da que' principi, e sua pertinacia. – Licenza data quindi a Lutero. – Partenza di lui, e volontario rapimento per via. – Bando imperiale promulgato contra la sua persona, la sua fazione, e la sua dottrina.

Quell' istoria ch' io prendo a scrivere, non è per dilettare col giocondo orrore delle battaglie la fantasia, potenza comune ad ogni animale; ma per migliorare colla notizia d'utilissime verità l'intelletto, ch'è solo nell'uomo, e che solo è l'uomo. L' istoria, avendo per fine non di ricreare, ma d' insegnare, allora è più eccellente per l'argomento, quando i successi che narra sono più fruttuosi a sapersi, non quando sono più vistosi a dipignersi. La più sublime fra tutte le cose umane è la religione, per cui trattiamo col cielo, acquistiamo il cielo. Perciò quei racconti che hanno la religione per materia, sono tanto sopra gli altri nella materia, quanto il cielo è sopra la terra. Anzi, come inverso gli stessi effetti terreni il cielo ha maggior efficacia che la terra; così inverso lo stesso governo del mondo la religione è

più potente d'ogni strumento mondano. Quel timore onde un sol'uomo con due braccia sbigottisce tanti milioni di braccia, è una fantasima, la quale presto svanisce. La gran catena che lega questo Briareo, è la riverenza della divinità. Sì come un barone non cederebbe ad un famiglio della giustizia, se in quel famiglio non considerasse l'autorità del principe; così un popolo non cederebbe ad un uomo, se in quell'uomo non considerasse l'autorità di Dio. Le discordie di religione son le fucine dell'armi più implacabili per la guerra. Ciascuno combatte con fermezza, se pensa d'aver Dio in lega. Però que'conflitti e quelle rivoluzioni sì tragiche, le quali hanno arricchite di maraviglie l'istorie degli ultimi tempi, sono mali usciti, come già credette di non so quale infausto suo vaso l'antica gentilità, dal calamaio di Lutero, e di Calvino. Ed agl'intelletti nobili non solo più giova, ma più aggrada il saper le cagioni, che il rimirare gli effetti; benchè alla vista del senso le frondi e i fiori sieno più gustevoli che le radici.

Per un altro capo al fine stesso parti-

colare della politica più s'avvicina l'istoria col narrare decreti di religione, che avvenimenti di guerra. La guerra è un mezzo alla pace; e perciò dal filosofo son riprese quelle republiche le quali pensarono all'ordinazioni per vincere nella guerra, ma non all'istituzioni per vivere nella pace; quasi provide de' mezzi, e trascurate del fine. Adunque per ammaestrare il lettore nella politica, più rileva il divisargli con quali ragioni sieno state prescritte le leggi onde perpetuamente dobbiamo esser governati nella pace, che con quali avventure sien corsi gli accidenti volubili della guerra. Ma tra le leggi quelle sono di più momento, le quali ci promulga la religione. Ella non solo regge del tutto quella parte della republica la quale è più riverita per dottrina, per virtù, e per dignità, che è l'ordine ecclesiastico; ma sopraintende ancora alle principali azioni de' secolari.

Or se verun successo di religione per queste utilità merita di passare alla contezza de' futuri, tal'è senza dubbio il Concilio universale celebratosi in Trento nel secolo preceduto. Niun altro concilio fu

per durazione più lungo, per articoli di fede quivi decisi più ampio, per mutazion di costumi e di leggi più efficace, per ostacoli scontrati più arduo, per cura nell'esaminar le materie più diligente: e, ciò che avviene in tutte l'opere grandi, più esaltato dagli amici, più biasimato da'nemici.

Di questo Concilio io intendo riferir le cagioni, i principii, i processi, i trattati, gli avvenimenti; materia, come ho dimostrato, giovevolissima per se stessa, ma sì come accade, che si trascura il bene quando egli non è necessaria medicina del male, non presa a descrivere da veruna persona cattolica, fin che la narrazione del vero non fu di mestieri per la riprovazione del falso. Incomincerò commemorando lo stato della cristianità da que'tempi, la notizia de'quali può comunicar più di luce al racconto, cioè dall'apostasia di Lutero, per cagion della quale raunossi quell'augusta assemblea.

Nel secolo XVI della nostra salute durava la scisma e l'eresia nell' oriente punita dal cielo con pena egualmente grave e dolorosa anche a' regni cattolici, cioè con la tirannia de' Turchi: i quali poco

innanzi avevano espugnato la reggia di Costantinopoli, ed opprimevano al medesimo tempo la parte colpevole della cristianità col giogo, e l'innocente col terrore. Là dove nell'occidente la vera fede fioriva per poco incontaminata; rimanendovi quasi invisibili alcune minute macchie d'ignobili e disprezzate eresie seguitate da picciol gregge d'uomini rustici e idioti, che eran reliquie o degli antichi Valdesi, o de' seguaci di Giovanni Hus condannato e bruciato un secolo avanti nel concilio di Costanza. Ma di queste neglette reliquie accadde ciò che suole avvenire nelle contagioni; nelle quali talora la trascuraggine d'arder un sucido pannicello fa dopo qualche tempo ripullular d'improviso più fiera la pestilenza. Di simiglianti calamità avevano dianzi recato qualche timore le contenzioni de' principi col capo della religione: e nondimeno essendosi elle felicemente composte, da più debole, e vile autore fu di poi originata sì gran ruina dell' Europa. Le discordie fra (1) Giulio II e Luigi XII

(1) Il Giovio, e 'l Guicciardino nell' Istorie di que' tempi.

re di Francia scomunicato da lui, congiunte con l'ambizione d'alcuni cardinali, ciascun de' quali, com' è natura di questo vizio, sperava che nelle tempeste della scisma gli dovesse venir in mano la nave di Pietro, avevano dianzi suscitata nella Chiesa una terribil procella. Perciò che separatosi Luigi dall' ubbidienza di Giulio, e confortato dalle promesse di Massimiliano imperadore avverso parimente al pontefice, convocò e ragunò per opera de' cardinali già detti un concilio in Pisa, a fine, come spargevano, di riformar la Chiesa nelle membra, e nel capo, cioè nel papa, e con intenzione di deporlo. Ma i Pisani costretti dalla republica fiorentina a cui soggiacevano, con aperta esecrazione dieron ricetto a quella congrega come a sacrilega: e non si ritennero da tutti i segni di disprezzo e d'abborrimento, gridando il popolo con libera indegnazione, essere molto più bisognoso di riformazione ciascun di quei congregati, che coloro per cui riformazione dicevano di congregarsi. Il clero non sol ricusò d'intervenire alle azioni sinodali; ma non altrimenti che forzato dall' imperio della republica

s'indusse a conceder loro comodità di chiesa e di paramenti. Fu poi trasportato quel concilio a Milano con gran piacere de' prelati francesi, i quali insieme col cardinal d'Albret vi concorrevano per solo timore del re, e però attendevano cupidamente ogni destro di poterlo disciorre. Ma in Milano con vilipensione dell'autorità reale furon ricevuti non come cardinali, grado riveritissimo nella cristianità, ma come uomini pestiferi e scelerati, e comete di sciagura ne' paesi dove giugnessero. Anzi, non ostante che i Francesi conseguissero la memorabil vittoria di Ravenna, e conducessero prigione a Milano il cardinal Giovanni de'Medici Legato dell'esercito pontificio, che poi fu assunto al pontificato, come dirassi ben tosto, non si tennero i soldati vincitori dall'andar con incredibil frequenza a venerar come Legato del vicario di Cristo il lor prigioniero, ricevendone l' assoluzione ch' egli avea podestà di dar loro, per aver combattuto contro alla Chiesa, con promessione d'astenersene per innanzi. Tanta nel popolo cristiano è la forza della religione: e tanto abbomina il veder co'manti di lei palliata

o l'ambizione, o la vendetta. Oppose Giulio a questo concilio, quasi un forte che lo dominasse e lo battesse, un altro concilio convocato in Laterano: consiglio ch'alcuni (1) attribuiscono a Tommaso di Vio da Gaeta general de' predicatori e teologo eminentissimo, che fu poi da Leone promosso al senato apostolico: altri (2) al cardinale Antonio del Monte san Savino, zio ed autore della fortuna di Giulio III; il qual (3) Antonio avea da Giulio ricevuta la porpora in guiderdone d'una sentenza data intrepidamente da se nella ruota romana contra le iterate e ferventissime raccomandazioni dello stesso pontefice. E la ragion del consiglio fu il torre a gli scismatici ogni apparenza di voler provvedere con l'autorità d'un concilio alle figurate necessità della Chiesa in difetto del papa, quando già il papa medesimo, a cui toccava come a capo della cristiana republica l'adunarlo, vi provvedea sufficientemente con un concilio con-

(1) Il Flavio nell'orazione fatta al suo funerale ch'è registrata negli annali del Bzovio.

(2) Guicciardino nel libro 10.

(3) Cappellone ne' suoi Discorsi.

vocato da esso. Ma, come è solito che non s'accetta mai la soddisfazione per bastevole, quando il ricercarla non è cagione, ma colore dell'alienarsi; quei del concilio Pisano rispondevano, che il papa essendo stato già prevenuto da loro, non era in tempo di chiamar egli un concilio; anzi dovea comparir in quello dov'era stato da lor citato. Ora, benchè la Cristianità sempre rimirasse di malo sguardo questi perturbatori, e nè il re cattolico vi mandasse i suoi prelati di Spagna, nè Massimiliano Cesare, come avea promesso, i tedeschi; anzi permettesse che una ragunanza di prelati germanici tenuta in Augusta condannasse il concilio di Pisa come scismatico; non si rasserenò da questo temporale la Chiesa, se non come suol avvenire nelle discordie infistolite verso i principi elettivi, cioè con la morte di Giulio. Perciò che i cardinali scismatici deposti da lui ed esclusi però dal conclave, ricorsero tosto alla benignità di Leone che gli succedette: e (1) presentatisi in abito privato solennemente nel concistoro detestarono il conci-

(1) Guicciardino nel libro 11.

lio di Pisa come scismatico; e si confessarono rei di que' falli, per cui gli avea digradati l'antecessore: onde ottennero il perdono, e ricuperarono la pristina dignità. Il re di Francia parimente si riconciliò colla Chiesa: e fu ricevuto per legittimo il concilio di Laterano, che si continuò e si terminò da Leone.

Morì Giulio, con egual generosità e divozione. Fu dotato di spiriti eccelsi a tal segno, che se fosse stato principe di dominio sol temporale, meriterebbe d' esser contato fra gli eroi. Ma è tanta la sublimità di quella virtù la quale si richiede in chi dee essere adorato con soprannome di santissimo, e come il mezzano fra il cielo e la terra, che le macule invisibili negli altri uomini, in quella luce divengono mostruose. Era Giulio di cuor feroce ed iracondo: ma senza una tal ferocia non avrebbe ricuperato egli alla Chiesa il più e'l meglio del suo dominio: e s'ei forse o per colpa della natura o del secolo non ancora medicato dal Concilio di Trento, fu difettuoso della perfezione sacerdotale, forse ancora in niun altro fatto più nocque, benchè con retta intenzione e per

accidente, che nell'imprendere un'opera di sommo sacerdote, ma insieme di sommo principe, e però superiore alle temporali sue forze: dico nel nuovo edificio della stupenda basilica di s. Pietro. Ella, fabricata dalla potenza di Costantino, ed ormai distrutta da potenza maggiore, cioè dal tempo, deliberò egli di rifondare in forma più magnifica della prima. Era Giulio portato dalla natia vaghezza ad opere gloriose: ed avea special divozione al principe degli apostoli; non solo perch'egli ne vivea successore; ma perchè mentre fu cardinale ebbe il titolo e la dinominazione dalla chiesa dove si conservano le catene del santo: la qual'egli sin da quel tempo adornò con un portico riguardevole che anche oggi si vede. Onde nel pontificato accresciutesi in lui e le obligazioni al supremo apostolo, e le forze per onorarlo, determinò d'innalzargli, secondo il disegno di Bramante famoso architetto, il più bel tempio che fosse per ventura mai stato in terra: ma quell'edificio materiale di s. Pietro rovinò in gran parte il suo edificio spirituale: perciocchè a fin d'adunar tanti milioni di scudi quanti ne assorbiva il la-

voro immenso di quella chiesa, convenne al successore di Giulio far ciò donde prese origine l'eresia di Lutero, che ha impoverita di molti più milioni d'anime la Chiesa.

Succedette a Giulio per concorde ed interissima elezione de' cardinali il già detto (1) Giovanni de' Medici, che si chiamò Leone X: in cui al possesso d'un'eccellente e varia letteratura univasi la riputazione d'un'egregia probità; e che avea passata la giovinezza con fama d'incontaminata innocenza. Ma giunto egli al pontificato romano, si lasciò abbagliar da quell'apparenza che confonde il grande col buono, e l'applauso della moltitudine col bene della republica. Perciò invaghitosi di certa vistosa splendidezza, la quale, a guisa del fuoco, quanto riluce tanto consuma, non tralasciò d'esercitarla nelle funzioni, negli arredi, ne' doni. E sopra tutto si volse a proseguire il lavoro appena incominciato da Giulio, della basilica Vaticana: come opera a cui lo portavano insieme l'impeto della voglia e la sembianza

(1) Guicciardino nel lib. 11 e nel 12.

dell'onesto. Facendo mestiero all'impresa denaro fuor di misura, ed essendo l'erario voto, ricorse al sovvenimento d'una contribuzione che fosse unitamente efficace e soave, cioè libera, e nondimeno riscossa, perchè utile a'contributori. Promulgò nel cristianesimo alcune indulgenze ed insieme alcune concessioni di mangiar latte ed uova ne'giorni obligati a digiuno, e di eleggersi il confessore, per chi concorresse con volontaria limosina a rifabricare il tempio del principe degli apostoli. Nel resto eziandio molte lettere di Lutero all'elettor di Mogonza, e le conclusioni, con cui egli sonò la prima tromba contro alla religion cattolica, oltre alla diligente esaminazione fattasi ne'pontificii registri, convincono esser falso quel che si disse in biasimo di Leone, ch'egli avesse donato a Maddalena sua sorella quell'esazioni che si traessero dalla Sassonia e da'paesi vicini. Anche Giulio II, ridotto in penuria di moneta dalla dispendiosa guerra fatta in ricuperazione delle città occupategli, e dalla necessaria ristorazione delle fortezze marittime per munirsi contra gli apparecchi del Turco, erasi già

rivolto per l'edificazione dell'incominciata basilica a questo spontaneo aiuto de'fedeli. Alcuni vituperarono queste concessioni come avare, quasi per quelle vendesse Leone a prezzo i tesori spirituali; altri come prodighe, quando per sì poco argento si spargeano privilegii di tanto valore. Ma la prima accusa agevolmente si toglie ponendo mente, che la pecunia è uno strumento necessario per ottener tutto ciò ch'è in podestà degli altri uomini, o sieno robe possedute da loro, o sieno fatiche ed opere loro. E perciò non potendosi la basilica Vaticana fabricare senza le robe possedute da molte migliaia d'uomini, nè senza i sudori di molte migliaia d'uomini, tanto era conceder quell'indulgenze e que'privilegii a chi fabricasse una particella di quella basilica, quanto a chi desse l'opportuno denaro per comperare una parte de'materiali, e per soddisfare a qualche opera de'lavoranti. Per altro, chi non intende che l'uomo non ha, e non è se non terra, e per tanto non può dar se non terra in prezzo del cielo? E Dio s'appaga di questa terra, pagandocela non quel che vale, ma quel che noi la stimiamo. E però

disse Daniele a quel re, che ricomperasse con le limosine i suoi peccati. Sacrilego è colui che vende i tesori del cielo per denaro da convertirsi in sua propria ricchezza; non chi gli promette in premio del denaro donato a Dio ed impiegato nel suo culto. Per verità, se tal'opera è meritoria e può esser degna di conseguir da Dio un eterno accrescimento della sua amicizia e della sua chiara vista; perchè non può meritar la remissione di qualche temporal gastigo nel purgatorio, e l'esenzione da qualche legge ecclesiastica; purchè ciò si faccia con le dovute circuspezioni?

L'altra opposizione ha origine dall'ignorare un principio ch'è fondamento di tutta la prudenza, e di tutta la scienza morale e politica. Per veder s'una ordinazione è buona, non conviene guardar l'effetto che arreca in ciascun caso particolare; ma ciò ch'ella arreca nella moltitudine di tutti insieme. D'altra maniera il punire un cittadino con la morte perchè senza mala intenzione ha portato un pugnale alla cintola, sarebbe una crudeltà de'magistrati. Sappiamo che in alcuni dominii placidamente governati, l'uccider

una vitella giovane è misfatto capitale. Queste leggi son giuste per li gran mali che seguirebbono alla republica dalla spessezza di tali azioni, la quale avverrebbe se non fossero sì gravemente proibite in universale. Or ciò che interviene intorno al punire, interviene altresì intorno al premiare. Alcune azioni son di picciola utilità per se stesse; ma è di tanta utilità la loro frequenza, che per ottenerla porta il pregio condirle con validissimo allettamento di guiderdone. E così veggiamo che le republiche della Grecia per tener i loro cittadini in un perpetuo noviziato di guerra, com'era necessario per la qualità de' confinanti, rimuneravano i vincitori nella lotta, o nel corso con onori uguali, come parla Tullio, ad un consolato romano. Ed in qualche regno sterile l'arte del zappatore è adornata di splendidissimi privilegii, i quali non si concederebbono ad un zappatore in particolare per quel solo giovamento che reca l'opera sua. In tal modo amplissime son le indulgenze e le immunità che si danno a chi paga due giulii per la Crociata; perciò che da una innumerabile moltitudine di queste sottili

contribuzioni raccoglie con soavità il re cattolico da' sudditi un grossissimo aiuto a fin di poter mantenere grandi armate per difesa del cristianesimo.

Delegò Leone la promulgazion di quelle indulgenze in varie parti della Germana ad Alberto arcivescovo elettor di Mogonza della casa di Brandeburgo, da cui fu ella commessa a Giovanni Tetzel Domenicano (1), il quale poco davanti avea ministrata felicemente una simil delegazione pe' cavalieri teutonici; e sì per la dottrina, sì per l'ufficio ch'esercitava d'inquisitore, rimaneva autenticato nell' abilità, e nell'integrità sofficientemente. Questa delegazione all'ordine de' predicatori fu spiacevole a' romitani, o per interesse comune a tutti i mendicanti così religiosi, come secolari, mentre le limosine largite per l'indulgenze, convertendosi parte in beneficio di Roma, parte in sostegno e in pagamento de' questori, parevano tolte al sussidio degli altri poveri del paese: il qual interesse amplificato dall'opinione, come è uso, commosse gli spiriti della moltitudine bisognosa a suscitare sì gran tumulto contra

(1) Lutero nel tom. 1 in più luoghi.

di quelle per altro favorevoli concessioni: o perchè appunto in que' giorni erano state alcune gare fra questi due ordini regolari; le quali così nella milizia sacra, come nella profana sogliono con gran danno e vergogna divenir più ardenti fra'compagni che fra'nemici.

Era tra'romitani Martin Lutero, nato nella Sassonia, uomo sì ardito che a spaventarlo convenne che'l cielo spendesse un fulmine (1), da cui avvampato ed appena non abbruciato si mosse a partirsi dal mondo, ed entrò nel chiostro. Ma forse dall'esperienza di se medesimo imparò quella dottrina onde fu poi egli autore; che'l timore può render l'uomo ipocrita, ma non buono. Ebbe ingegno acuto, e vivace, fu amator dello studio, ed in esso infaticabile di corpo e di mente. Non essendo povero di letteratura, ne pareva ricchissimo, perchè portava tutto il suo capitale nella punta della lingua. E con la prontezza di essa, aiutata dalla robustezza de'fianchi, riportava sempre l'applau-

(1) Lutero nell'opuscolo *De votis monasticis*. Floremondo Remondo *De ordine haeresum*, lib. 1, cap. 5.

so di coloro, i quali giudicano i disputanti più col senso che coll' intelletto. Queste doti e l'empievano d'alterigia, e gli acquistavano appresso il popolo quell'opinione che la nutrisce. Nasceva dall'alterigia il disprezzo de' più apprezzati scrittori, e la presunzione di non posseder le scienze per eredità degli antichi maestri, ma per conquista del proprio ingegno. Macchinava (1) per tanto d'abbattere i due più riveriti nomi nelle scuole, Aristotile nella filosofia, san Tommaso nella teologia; e già di quest'opera andava spargendo i semi nell'accademia di Wittemberga. Prese dunque volentieri l'opportunità delle promulgate indulgenze, come quella che per le cagioni da noi contate gli porgeva destro a introdurre le novità senza l'invidia, anzi col favor de' domestici: il quale non meno è difficile che necessario a conseguirsi per non vederle prima soffocate che nate. Si mise in animo di persuadere, che'l mondo fosse tutto in errore non discoperto se non da lui: provando che di niun pro fossero l'indulgenze, le quali i fedeli

(1) Lutero tom. 1. *Epistolarum*, epistola 8. 18. 27.

con sì gran divozione, e fatica studiano di guadagnare: nel che veniva insieme a ferire gli emuli che le publicavano e le magnificavano. Cominciò col fomento de'suoi superiori ad invilirle ne'privati colloquii, facendo materia di riso amaro l'avarizia di Roma: alla qual corte era egli aspramente malevolo, forse perchè non vi conseguì ciò che vi ambì, come alcun disse. Certo è, che Lutero scrive a quei d'Argentina, essersi lui mosso in principio alle novità, non per zelo di Dio, ma per odio di Roma. Le invettive di Lutero e ascoltavansi con piacere dal popolo sempre invidioso a'più potenti e a'più riveriti, e prendevansi per dilettevole argomento di lor satire da'poeti; i quali si stimano arcieri ignobili se non le avventano contra bersaglio sublime. Quindi fatto animoso deliberò d'esporre al teatro universale di molti quel che aveva con applauso fatto udire in particolare a ciascuno. E per poter senza indegnazion della moltitudine il più delle volte avversa a'turbatori, andar in un estremo, accusò prima l'altra parte dell'estremo contrario. Scrisse (1)

(1) *Luteri Opera*, tom. 1.

all'elettor di Mogonza, ch'egli non riprendeva i predicatori, come da se non uditi; ma che nel popolo s'era sparsa una presontuosa fiducia, che chiunque porgesse la ricercata limosina fosse certo del paradiso, e libero di colpa e di pena senz'altra soddisfazione. Non potersi trovar concetto più di quello ripugnante alle Scritture. Non aver l' indulgenze altra forza che di liberare dalle pene canoniche, le quali impone la Chiesa. Che a nome dell' elettore correva intorno un libretto, in cui s'affermava che a' contributori delle limosine non era necessaria la contrizione de'lor peccati, nè per applicar l'indulgenze a' defunti, ne per ottener assoluzione da quel confessore ch' essi in virtù del privilegio eleggessero. Non poter egli più rattenersi contra sì grave disordine; e supplicar in nome di Cristo all'elettor d'efficace rimedio. Così scrisse Lutero: ma non voleva quel rimedio che domandava; anzi forse godea del male, per giustificare il veleno ch'ei preparava in forma di medicina. Per tanto aggiunse in piè della lettera, che l'elettor a fin di vedere quanto fosse dubbiosa questa materia

dell'indulgenze, se gli era in grado, leggesse un foglio di conclusioni, il quale sopra ciò gli mandava. (1) Senz'aspettar la risposta lo stesso dì propose quel foglio di novantasette conclusioni (2), nelle quali si contenevano molte verità; ma l'unico intento era il diminuir la divozione dell'indulgenze, e torre il credito a'predicatori di esse, contra i quali avevano gli eremitani la gara. Ed a tal fine mescolò tra le verità varii errori, tratti il più da qualche scolastico, ma contrarii alle sentenze più ricevute e più conformi al sentimento della Chiesa, perchè essi conferivano al suo proponimento.

Questi erano: che l'indulgenze non rimettevano altra pena, salvo l'imposta da'sacerdoti.

Che il pontefice non avea podestà veruna d'assolvere, ma sol di dichiarare al-

(1) Che le conclusioni fossero proposte lo stesso giorno, si raccoglie dalla giornata soscritta alla lettera ch'è l'ultima d'ottobre, nel qual dì furono esposte le conclusioni, come testifica lo Spondano nell'*Auttario* all'anno 1517, e Martin Crusio negli *Annali svevici*, lib. 10, cap. 6.

(2) *Luteri opera*, tomo 1.

trui assoluto, e d'approvare in ciò quello ch'era fatto.

Che l'anime dei defunti, se non erano in questa vita pervenute alla somma perfezione della carità, pativano in purgatorio un timore poco dissimile dalla disperazione: e per quella picciola dissomiglianza esser differente il purgatorio dall'inferno.

Che le predette anime possono crescere in carità ed in merito; nè la contraria opinione aver fondamento nella Scrittura.

Ciò che può il papa in quell'anime, potervi ugualmente ne'confini del suo distretto il vescovo e'l parrocchiano.

Chiunque di cuore pentesi de'peccati, conseguir la piena remission della pena senz'aiuto dell'indulgenze.

I tesori del Salvatore e della Chiesa esser così proprii de'fedeli, che'l papa non può aggiugner a questi sopra quelli nuova ragione.

Il tesoro della Chiesa onde il pontefice trae l'indulgenze, non esser composto de'meriti di Cristo, e de'santi.

Questi in breve furono i capi ne'quali discordavano quelle conclusioni dalle comuni dottrine.

Ma fra quelle mescolavansi molti sofismi popolari a fin di metter in odio i predicatori, e in vilipensione l'indulgenze. Diceva quivi Lutero, esser forte a rispondere, come il papa, il qual era più ricco di cento Crassi, non dovesse fabricar quella chiesa totalmente del suo. Il qual argomento quant'è leggiero appresso gli uomini periti del mondo, e consapevoli della scarsezza che si trova in tutti gli erarii de' monarchi ben venti volte più doviziosi del papa; tanto è gagliardo appresso la turba, la quale stima che i principi abbiano le mani di Mida, e che specialmente il Tevere s'intitoli *flavo* da' poeti, perchè sia d'oro liquefatto.

Aggiugneva: che'l papa dovrebbe, e vorrebbe (usava queste ironie quasi per salvare dal vituperio l'intenzione del papa, ma in effetto per vituperarne le azioni con più licenza) dovrebbe e vorrebbe, dico, vender la basilica di S. Pietro per sovvenir a molti di quelli, da' quali alcuni predicatori riscotevano le limosine: e lascerebbela andare in cenere più tosto che edificarla colla carne e coll'ossa delle sue pecorelle. Nel che non voleva considerare

la differenza tra l'esazioni forzate e l'elemosine volontarie; le quali allora sono più accette a Dio, quando vengono da persone men denarose, come furon i due minuti posti nel gazzofilazio dalla vedova. Senza che, la picciolezza di quelle offerte contribuite da ciascuno recava leggiera incomodità a qualunque si fosse de' contributori; e riusciva dall'altro lato in somma gloria di Dio, mostrandosi la religione del cristianesimo nella magnificenza del maggior tempio che abbia la Chiesa, dirizzato per liberal pietà di tutti i suoi membri. Che se l'argomento di Lutero valesse, converrebbe molto più riprovare tante altre chiese edificate con le spontanee oblazioni de' poveri contadini. Ma che? Forse i palazzi, e le ville deliziose de' principi ebbero finalmente altro capitale per fabricarsi, che i tributi non già liberi, ma forzevoli de' vassalli?

Strepita quivi Lutero, che più s'amplifichi da' predicatori l'utilità dell'indulgenze, le quali in effetto liberano dalla sola pena temporale, che dell' opere di carità, le quali accrescono il merito della beatitudine eterna. Ma non intendeva egli

forse, che l'opere ingiunte per acquisto dell'indulgenze, essendo azioni di pietà, recano insieme l' uno e l' altro profitto, quando germoglino dalla dovuta radice dell'intenzione?

Dice, a pena trovarsi risposta, perchè, se il pontefice può applicare a' defunti i meriti non mai esausti del Salvatore, non libera tutto il purgatorio in una parola. Obbiezione di quel valore che scorgerà ogni intelletto non ottuso: quasi che l'aver Dio constituito il purgatorio non basti per dimostrare, ch'egli non vuole che sia votato: e quasi il papa si predicasse da'cattolici per padrone e non per amministratore de' tesori della Chiesa; onde nel dispensar l'indulgenze potesse usare una liberalità scompagnata da qualunque altra sofficiente cagione. Ciò sarebbe lo stesso che domandare: se il principe può far grazie, perchè non vota le carceri di prigioni, e le galee di forzati?

Grida, che se al suono d'una campana si publicavano l'indulgenze, cento ne doverebbon sonare quando si legge l'Evangelio, come incomparabilmente più sacrosanto. Or a chi rimane ignoto che la solennità

delle funzioni non tanto si dee misurare dalla dignità della cosa onorata in esse, quanto dalla rarità? perchè ciò ch'è frequente, non può esser solennissimo senza tedio ed incomodità intollerabile. E qual è quel regnante che uscendo spesso per la città, richiegga tanto concorso e tanta pompa, quanta suol farsi quando compariscono altri magistrati minori in certi dì più festivi? Con questa regola di Lutero meriterebbon riprensione tutti i principi, perchè con solennità maggiore di quella con cui si predica l'Evangelio ogni mattina, ed in ogni chiesa, si promulgano l'umane leggi nelle diete reali.

Propose Lutero queste conclusioni la vigilia di tutti i santi in una magnifica chiesa a loro onor fabricata in modo di baluardo nella fortezza di Wittemberga dallo stesso Federigo elettor di Sassonia. E perchè il fuoco s'apprendesse in più luoghi ad un tempo, e diventasse più difficile a smorzarsi, le fe stampare è spargere per tutta Alemagna. Ma sapendo che le disputazioni scolastiche come non sono intese, così non sono frequentate dalla moltitudine, la qual pure è il più necessario e prin-

cipale strumento delle rivoluzioni; non tralasciò di ricorrere all'arte popolare, cioè alla predica; facendone una solenne intorno agli stessi argomenti nella già detta chiesa: ed insieme la fece in tutta la Germania con la lingua delle stampe.

Proponeva egli le ricordate sentenze, come sogliono gl'innovatori, con finta modestia originata da verace timore. Dicea per tanto, ch'egli nulla affermativamente pronunziava, ma solo per maniera di dubitare: e che in tutto soggiacerebbe al giudicio della Chiesa. Ed è credibile ciò ch'egli scrive nella prefazione del primo tomo: che non concepè dapprima spiriti sì alti, quali gli vennero poi eccitati dalla prosperità del successo; e che quella rivoltura si fe per caso.

Ma là dove nelle conclusioni prenominate accusava i predicatori, perchè più confortavano gli uomini a liberarsi dalla pena temporale con l'indulgenze, che a crescere in carità coll'opere meritorie; indi a poco negò il merito, e'l profitto di tutte l'opere: anzi affermò che tutte contenevano colpa mortale.

Del pontefice ragionava egli in qual-

che luogo con sommessione a fine d'addormentarlo e di procacciarsi favore con la simulata modestia: in altri con dispregio per diminuir la venerazione di chi prevedeva per suo condannatore.

Alle conclusioni di Martino oppose altre conclusioni il Tetzel da lui esposte in Francfort, dov' egli esercitava l' ufficio d'inquisitore. In esse mostrossi egli buon teologo; perchè con pochissime parole, e dentro la forma di conclusioni discoprì l'equivocazioni di Lutero, e scaricò il papa e i predicatori dalla sinistra opinione che lor procuravano i modi astuti di parlare onde eran tessute le luterane. Ma tali conclusioni, per esser dell'emulo, operaron effetto d'antiperistasi a render ostinato Lutero ne'suoi concerti (1). E o fosse vero o falso, che il Tetzel facesse bruciare le conclusioni di Lutero sì come eretiche, certo è, che un tale obbrobrio ricevettero dalle fiamme di Wittemberga ottocento copie di quelle del Tetzel. Il che quantunque avvenisse nella publica piazza ed al cospetto di tutta l'università; disse (2) tut-

(1) Nella vita di Lutero.
(2) Tomo 1, ep. 42 e 47.

tavia Lutero, che fu senza saputa del duca, de' magistrati, e sua, anzi con suo dispiacere. Tanto è raro il giugner tosto a quel sommo dell'audacia, che non solo calpesti il maggiore, ma dichiari di calpestarlo.

Scrisse immantenente contra Martino alcune brevissime note Giovanni Echio vicecancellier d'Inglostadio e predicatore in Augusta, uomo eccellente per dottrina e per eloquenza. Di lui Lutero nel publico fingeva disprezzo per disarmar d'autorità la contradizione. La quale forse dall' Echio sarebbesi potuta far meno acerba, affinchè giovasse non tanto d'arme contro a nemico, quanto di fiaccola verso ad errante: forse i contradittori col dichiararlo eretico prima del tempo, il fecero diventare: forse in contrario apparve loro su l'opera quella necessità di manifestare per cautela de' semplici il veleno occulto, la quale da noi lontani non è saputa. Certo è, che Lutero mostrò per tali note dell' Echio un asprissimo senso, e gli rispose con somma villania: ma in qualche privata lettera (1) fe manifesto e 'l conoscimen-

(1) Epist. 44, tomo 1.

to che aveva del valore dell' Echio, e 'l rammarico di vedersi contrario un tant'uomo prima congiunto a se d'amicizia: il che rendeva più autorevoli le opposizioni dell' Echio sì come dettate dal giudicio con ripugnanza dell'affetto. E se molti simili all' Echio avessero contradette le novità di Lutero, com'egli le ripresse in parte, le avrebbono oppresse in tutto. Non così fu di pro una corta scrittura che uscì contra esse in Roma, ove tosto giunse notizia di queste turbazioni suscitate in Germania. Ivi Silvestro da Prierio maestro del sacro palazzo e generale inquisitore, valentissimo nella teologia specialmente nella morale, rifiutolle in un discorsetto dedicato al pontefice. Ma il discorso quant'era acconcio per mostrar la fallacia delle ragioni apparenti prodotte da Lutero, tanto era asciutto per convincere con ragioni opposte la falsità delle sue proposizioni, condannandole più d'una volta per eretiche, e non valendosi in ciò quasi d'altro luogo che dell'autorità pontificia. Onde questo scritto da un lato innasprì Lutero per vedersi altamente ingiuriato dagli emuli, a'quali la superbia umana non vuol mai

darsi per vinta: d'altro lato gli fece intendere, che senza impugnare la podestà del papa non potea schermirsi da quell' infamia; e gli fece credere che abbattuta questa, non gli resterebbe altra difficultà notabile da superare.

Tali novità in controversia di religione suscitate da Lutero ponevano in sollecitudine più la Germania che Roma: prevedendo gli uomini savi, i quali non prendono per misura del ben proprio il male dell' invidiato, che s'elle a Roma potevano apportar diminuzione d'autorità, alla Germania cagionerebbono la morte d'innumerabili anime con l'eresia, e d'innumerabili corpi con le guerre civili. Tal che allora tenendosi una solenne dieta in Augusta, Massimiliano imperadore espose quivi agli elettori ed agli altri ordini della nobiltà congregata le nuove dottrine che andava seminando Lutero e intorno alle indulgenze, e intorno al valore della scomunica: sopra la quale avea parimente sparsa in iscritto una dannosa predica, fatta da lui per armare se ed i suoi d'ardimento contra di quella antiveduta saetta. E scrisse quindi al ponte-

fice dandogli contezza che Martino indurava ostinato ne' suoi eretici insegnamenti notati per tali dal maestro del sacro palazzo: con aggiungere che costui riceveva fomentazioni dal patrocinio d'alcuni grandi. Pregavalo perciò instantissimamente di provvedervi con la sua autorità: imperò che quanto dalla santità sua, a cui ciò toccava, si vedesse deciso, egli farebbe sì che in tutte le parti del suo imperio fosse osservato.

Incorse il papa in quel fallo, il qual per avventura è scusabile perchè comune a' gran personaggi: e fu, lasciarsi troppo ingannare dalla credenza di poter di fatto ciò che potea di ragione, credenza nutrita in lui da sì piene, ed ossequiose offerte di Cesare. Onde tralasciò di stabilir prima il negozio col Sassone, dal quale ne dependeva l'esecuzione: perciocchè nè l'autorità spirituale del papa ha forza con chi non vuole; nè la temporale di Massimiliano si mostrava così robusta, che 'l suo comandamento potesse atterrire quel poderoso elettore. Onde il Sassone, che prima d'entrar in contesa a favor d'un semplice frate, averebbe forse ricevuto ad

onore di far un beneficio spontaneo a questi due sommi principi con indurre Lutero alla sommessione; mentre si ommettono gli ufficii opportuni con lui, si lasciò a poco a poco allacciare da quella forza che ha la viva voce d'una persona eloquente e superiore nella dottrina a chi l'ode: aggiugnendovisi una tal compiacenza naturale, che chi è nato nel suo dominio abbia vantaggio di scienza e di ragione sopra gli stranieri, ed una tal solita inclinazione a stimare che il più debole sia oppresso dal più potente.

Adunque in Roma, ove s'era pur troppo indugiato, ad uso delle corti grandi intorno agli affari che ancora non appaiono grandi, e specialmente impiccioliti alla vista dalla lontananza, sul principio d'agosto, cioè nove mesi dopo i primieri movimenti di fra Martino, per commession del pontefice fu contra di lui promulgato un monitorio dall'auditor della camera a comparir in persona fra lo spazio di sessanta giorni, e a render ragione delle imputazioni che gli erano apposte intorno alle sue dottrine. E fu deputato per giudice lo stesso uditor della camera, ch'è

l'ordinario esecutore di tutte le pontificie ordinazioni: ma per aggiugnerli un teologo dal cui giudicio si regolasse, gli fu dato per collega il maestro del sacro palazzo mentovato di sopra, a cui ciò toccava come a tale ch'era allora inquisitor generale; lasciando pensar a Lutero se voleva ricusarlo per sospetto, sì come poteva, posta la contesa dianzi tra lor seguita.

Questa citazione agitò fortemente l'animo di Lutero come certo di non voler ubbidire, ed incerto di poter impunitamente disubbidire. Aveagli promesso il Sassone di non consentir ch'egli fosse condotto a forza fuor di Germania: ma sapeva egli che anche i principi non possono sempre osservare quel che promettendo si avvisaron di potere. Nè aveva ancor tanto cuore che bastasse a sostener la condannazione del papa in causa di fede senza vergogna. Perciò scrisse (1) iterate e passionate lettere all'elettore, il qual dimorava per occasione della dieta in Augusta, ed a Giorgio Spalatino cortigiano di esso, e suo confidente. In alcune pregava che per intercessione dell'elettore e di Cesare s'impetras-

(1) Epist. 41, tomo 1.

sero a lui dal papa giudici dentro alla Germania: il che lo disobligava dal constituirsi in mano del pontefice, e gli porgeva comodità dopo la prima sentenza d'appellare a lui, e fra tanto munirsi di protettori e di seguaci. (1) Dello stesso fe supplicare al papa dall'accademia di Wittemberga; la quale testimoniò a Leone, che Lutero non era contaminato d'alcuna dottrina ripugnante alla Chiesa romana; a cui essa accademia ond'egli era membro, professava una intera conformità ed ubbidienza: ma che solo aveva egli proposte per maniera di quistionare, e non d'affermare, alcune conclusioni più liberamente di quello che i suoi avversari avesser potuto soffrire.

Ma temendo Lutero, che 'l papa non acconsentirebbe a questa domanda, (2) pregò in altre lettere che l'elettor fingesse d'esser richiesto da lui di sicuro passaporto per lo suo stato a fine di presentarsi a Roma, e ch'egli con sue risposte gliel negasse; segnandole con dì precedente il vero, acciò che apparisse, l'instanza di Lu-

(1) Nel tomo 1 delle opere di Lutero.
(2) Epist. 56, tomo 1.

tero esser fatta in tempo (il qual era già trascorso) di poterla trarre ad effetto prima che i sessanta giorni a lui prescritti spirassero. Ed aggiugneva quivi alcune sue sottigliezze per iscusare il fatto dalla menzogna. Non mi è però noto che l'elettore s'inchinasse a questa viltà: solo pregò egli il cardinal Gaetano, di sopra nominato, il qual sosteneva quivi la legazione presso a Cesare in quel tempo, che intercedesse col pontefice per la delegazione di questa causa in Alemagna. Era colà il cardinale, perch'essendo spaventata allora l'Italia dagli acquisti vicini che ogni dì faceva il Turco, promoveva il papa una lega de' signori cristiani contra quel comune inimico. Ed a tal fine sotto i 14 di Marzo del 1518 publicò (1) in concistoro quattro Legati, a Cesare, ed a're di Francia, di Spagna, e d'Inghilterra. Al primo fu destinato il cardinal Alessandro Farnese, al quale per cagione d'una sua malattia fu sostituito (2) in un altro

(1) Biagio da Cesena ne' *Diarii di Leon X* all'anno 1518. E *Atti concistoriali* sotto i 14 di Marzo.

(2) Biagio da Cesena dove sopra. E *Atti concistoriali* sotto i 26 d'Aprile

concistoro de' 26 d'aprile il cardinal di Gaeta. Essendo quivi egli dunque, interpose gli ufficii suoi col pontefice in questa causa ad instanza dell' elettore.

Ma in Roma cresceva l'indegnazione contro a Martino, giugnendo novelle che in Alemagna crescevano i suoi errori. Aveva (1) egli nell' università d'Heidelberga, prima d'esser citato, proposti alcuni intitolati da lui *Paradossi*, con aggiungere un discorso in loro confermazione.

Affermava quivi: che tutte l'opere umane son peccati mortali, e solo divengon veniali, se son fatte con temenza che sieno mortali.

Che la sola fede basta per la salute.

Che non rimane fra gli uomini dopo il peccato d'Adamo alcuna reliquia di libero arbitrio.

Che la volontà niente opera negli atti buoni; ma solo esercita il ministerio di cagion materiale e passiva in riceverli, senza produrli: e che il medesimo avveniva innanzi al peccato d'Adamo.

Le quali opinioni per confessione dello stesso Lutero parvero ivi sì strane, che

(1) *Luteri Opera*, tomo 1.

spesso incitarono a ridere i circostanti: e fu tra loro chi disse, che se i villani udissero tali proposizioni, non si conterrebbono dal rifiutarle co' sassi. Esercitò allo stesso tempo la sua intemperanza di contraddire ciò che gli altri più riveriscono nella filosofia; ponendo molte conclusioni sì generali, come particolari in sommo dispregio d'Aristotile, ed antiponendo alle sue dottrine quelle d'Anassagora, di Pitagora, e di Platone.

Non per tuttociò fu grave al pontefice di compiacer alle preghiere di Federigo sopra il commetter la causa di Lutero in Germania; quando la presenza quivi del Legato gli porgeva comodità di constituire per giudice lui medesimo; il che secondo tutti i risguardi riusciva maravigliosamente in acconcio. Perciò che ad un'ora obligava quel principe all'esecuzion di ciò che decidesse il giudice deputato per sua richiesta, ed appoggiava il negozio al più eminente e più riputato teologo che allor vivesse: onde la decisione non sarebbe potuta venire altronde o più regolata dalla dottrina, o più riverita dalla fama; alla quale conveniva di sod-

disfare e per decoro del pontefice, ed affinchè la sentenza operasse con la venerazione ciò che non si potea con la forza.

Ma ben questa delegazione fu grave a Lutero; concorrendo nel cardinale in sommo quelle tre qualità ch'egli massimamente fuggiva: l'esser il giudice non solo membro dell'ordine domenicano, ma l'averlo governato sì come capo: l'aver l'ingegno ripieno delle dottrine scolastiche a grado tale, che vi regnava nel secolo suo come principe: l'attenersi egli sì parzialmente alla teologia insegnata da san Tommaso, che ne'comenti di quella s'era avanzato sopra ogni altro e sopra se stesso. Nondimeno così confortato da Federigo, e guernito di molte sue raccomandazioni andò in Augusta: ma non volle presentarsi al cardinale se non prima affidato da Cesare: nè Cesare l'affidò col salvocondotto senza odorare la volontà del Legato. (1) Questi per agevolare il colloquio vi condiscese: non però volle che il suo consentimento apparisse, per non autenticar in tal modo che un principe secolare desse fida a un

(1) Lettera del card. Gaetano al duca di Sassonia nel primo tomo delle opere di Lutero.

reo in causa di religione conosciuta dal papa.

Avea Leone commesso al cardinal per un Breve: ch'essendo notorio a se per fama e per altre contezze, Martin Lutero esser colpevole d'ereticali opinioni, se contuttociò questi comparisse spontaneamente, e ritrattasse gli errori con segni di cordial penitenza, il riponesse benignamente nell'unità della Chiesa: d'altro modo con invocare il braccio de' principi secolari l'incarcerasse: e che ove nol potesse aver nelle forze, dovesse scomunicar lui e tutti i suoi partigiani, e chiunque, salvo Cesare, il difendesse, ed interdire tutti i paesi de'signori che'l ricettassero, ed ogni luogo dove albergasse per tutto il tempo della dimora e tre giorni appresso. E per lo contrario a chiunque fosse in ciò ubbidiente al Legato, potesse egli conceder indulgenza plenaria ed altri privilegi e favori.

Fu Martino a trovar il Legato, che benignissimamente l'accolse, e di tre cose ricercollo, com'egli stesso affermò; che ritrattasse le proposizioni mal dette; che non le dicesse in avanti; che s'astenesse da

qualunque altra dottrina opposta all'autorità della Chiesa romana.

Negò Lutero d'aver detta fin a quel giorno proposizione contraria a gl'insegnamenti della Chiesa. Allora due gliene oppose il cardinale.

La prima era : che il tesoro della Chiesa non contenesse i meriti di Cristo, e de'santi.

La seconda : che per ottener l'effetto del sagramento fosse mestiere il credere con certezza di fede, che si otterrebbe.

L'una, disse il Legato, ripugnar alla constituzione di Clemente VI, la quale incomincia, *Vnigenitus* : l'altra rifiutarsi con luoghi chiari della Scrittura che nega, poter alcuno esser certo di star in grazia.

Rispose Lutero sopra la prima, aver egli letta la mentovata constituzione ed un'altra di Sisto IV che le concorda : ma non muoversi egli perciò da esse, dovendo antiporsi alle sentenze de' pontefici gli oracoli della Scrittura; da cui discordavano in molte parti quelle due decretali, com'egli s'affaticava di far apparire. Nel resto l'autorità de'papi non esser infallibile, anzi soggetta alla censura de'con-

cilii. E qui entrò a risuscitare la sentenza di Gersone e del moderno sinodo di Basilea. Nel che fece aperto che le parole da lui dette più volte di rimettersi con ubbidienza a ciò che decidesse il pontefice, e di voler seguire con ogni ossequio i sentimenti della Chiesa romana, erano simulazioni per guadagnar tempo, e per non ispendere in quell' affare maggior ostentazione d'audacia, che quanta successivamente ne bisognasse.

Intorno al secondo capo allegava Martino vari passi della Scrittura; i quali o ci comandano la fiducia nella misericordia di Dio, o fermano per necessario a coloro che a Dio s'accostano, il crederlo rimuneratore di chi lo cerca. E in tal modo confondeva or la fede con la speranza, or la certezza universale che abbiamo della rimunerazion divina, colla particolare d'esser noi al presente così disposti come richieggono le divine promesse di rimunerare chi cerca Dio convenevolmente.

Il Legato ben intese, che non era nè dicevole, nè profittevole il disputare con chi rifiutava l'autorità della Chiesa romana, e con chi era venuto non come sog-

getto per sottoporsi, ma come avversario per tenzonare; e preso l'ingegno per avvocato della passione, avrebbe sempre trovata gran copia di cansatoi: e dall'altra parte, se, come accade nel calore e nell'improviso della disputazione, il cardinale avesse recata qualche ragione, o qualche risposta men salda, avrebbe Lutero e la sua parte cantato di ciò il trionfo al suono di mille trombe per ogni lato dell'Alemagna: il che sarebbe avvenuto con disonore della sedia romana, e con discredito della causa presso l'imperizia del volgo, il quale finalmente ha la suprema potenza, e però, se non di ragione, almeno di fatto, è il supremo de'tribunali. Ond'ei dichiarò a Lutero con un sorriso composto di piacevolezza e di gravità, che non voleva quistionar con lui, ma paternamente esortarlo che rivocasse gli errori, e che si sottomettesse al giudicio della Chiesa. E in questi parlari andò mescolando con tempera salutare al dolce delle amorevolezze il forte di qualche minaccia: ben sapendo che il timore è il più efficace oggetto motivo interior degli uomini, quando ne possono mostrare un altro più onorevole nel-

l'esteriore. E perchè Lutero parve che s'acchetasse a questi consigli, partendosi senz'altra contraddizione, il cardinale, com'è solito di ciascuno promettersi gran valore nelle proprie suasioni, concepè ferma speranza d'averlo acquistato.

Ritornò Martino il giorno seguente, ma in forma non aspettata dal cardinale; ciò fu insieme con un notaio e quattro senatori: nè tardò molto a sopravvenire Giovanni Stupizio vicario generale della sua religione in Germania. Lesse una scrittura il notaio, dove Lutero protestava, ch'egli non intendeva d'opporsi in verun articolo alla Chiesa romana; anzi, che a lei sottoponeva ciò che avea detto, e ciò che direbbe o allora, o nel tempo a venire. Seguiva, le proposizioni da se affermate fin a quel punto esser buone e conformi alla divina Scrittura. Ed aggiugnea, ch'era pronto di sostener ciò in ogni disputazione: che sarebbesi acchetato al parere di ciascuna delle tre più famose università imperiali, cioè di Basilea, di Friburgo, o di Lovagno: nè averebbe ricusata la madre universal degli studi, ch'era la parigina.

Ma non poteva il Legato senza indegnità del suo principe rimetter la causa a verun altro tribunale. Oltre a ciò ben si pareva, che tutti questi eran traviamenti ed allungamenti, non a fine di soddisfarsi nel giudice, ma di andarlo sempre mutando per non averne veruno; come videsi poi nel successo, quando al giudicio di Colonia e di Lovagno, e poco dipoi ancor di Parigi, che confermarono la condannazione del papa, Lutero rispose con tanto oltraggioso disprezzo. Perciò il cardinale troncando sì fatti ragionamenti, di nuovo il confortò a rivocare gli errori, mostrandogli la necessità di questo rimedio allo stato pericoloso in cui dimorava. Ma Lutero non poteasi recare a procacciar la sanità con un taglio sì doloroso. E come è uso de' litiganti condannati, i quali sempre fanno querela, che 'l giudice non gli ha uditi, perchè non avrebbono voluto mai che si finisse l' udienza, e si pronunziasse la decisione, chiedeva instantissimamente che si vedessero, e si discutessero le sue ragioni in iscritto, poichè in voce il dì avanti avea seco il Legato assai combattuto.

A questo parlare soggiunse il Legato:

figliuolo, non ho mai combattuto con voi, nè voglio che tra noi si combatta, nè si disputi: solo con paterna carità mi sono ingegnato di ridurvi all' ubbidienza del pontefice e della Chiesa : nè ricuso, per soddisfarvi, di veder ancora le vostre difese in iscritto.

Il disdirsi era troppo difficile all'arroganza di quel cervello, ed al tanto innoltrato processo di quel negozio. Dall'altro lato nel misurar Lutero, non più col pensamento, ma con la vista quel precipizio del quale s'era già condotto su l'orlo, sentinne orrore; e pentitosi d'esser trascorso tant'innanzi, desiderava di ritirarsi, purchè non mostrasse le spalle. Questa agitazione d'affetti operò ch'egli in quella notte impiegasse tutte le forze dell'ingegno per rinvenir qualche nuova maniera di sostentar la sua opinione senza cader nell'infamia di vilipender l'autorità della Chiesa romana. Per tanto rileggendo la constituzione *Vnigenitus* con quel microscopio a cui tutti gli atomi non pur divengono visibili, ma paiono corpi grandi, osservò che quivi si dice, il tesoro della Chiesa essersi acquistato da Cristo. Onde ritornò il dì appresso al Legato, e presen-

tògli una prolissa scrittura con moltissimi fondamenti, com'è solito di chi litiga con passione; ma il principale, e per cui pareva assai baldanzoso, era: che la prefata constituzione apparisse a lui favorevole, perciocchè dicendo ella, che Cristo aveva acquistato il tesoro della Chiesa co' suoi meriti, conveniva che tal tesoro fosse distinto da essi meriti, come l'effetto è distinto dalla cagione. Nel che ed alterava egli le parole della decretale, ed ove fossero state quali ei figuravale, non si ricordava che la voce, *meriti*, ha doppia significazione, or dell'opera meritoria, or del diritto che da tal opera rimane ad esser guiderdonato.

Ma il cardinale sentendo a quali sofismi Lutero fosse portato o dalla natura, o dall'alterezza, tanto più si confermò nel formato parere, che la disputazione non era buono spediente per convertirlo; quando alcune teste meno difficilmente s'inchinano con volontario ossequio all'autorità, che si arrendano quasi espugnate alla ragione: compiacendosi elle nell'uno come in dimostrazion di virtù, ed abborrendo l'altro quasi confessione di debolezza.

Adunque, fattogli vedere in breve quanto era tenue quel nuovo filo a cui s'atteneva, pose da banda gli argomenti e le quistioni, e tutto si stese in gravi e amorevoli conforti per indurlo a disdirsi, imponendogli, non tornasse a lui senza aver ciò fatto. Imperocchè riputava che ogni nuova conferenza non produrrebbe altro effetto che riscaldar più il cervello di Lutero nel contrasto, e così anche fissarlo più nella gara, con avvezzarlo a perdere ogni dì maggiormente la riverenza alla maestà del pontefice nella persona del Legato.

Ben s'avvisò egli per giovevole a guadagnarlo usar l'opera dello Stupizio, che poteva appresso Lutero sì con l'autorità, sì con l'amicizia, essendo vicario generale della sua congregazione alemanna, ed oltre modo suo confidente. Ma Lutero come superiore di dottrina e d'ingegno al suo superiore, e congiunto seco nella gara co' questori Domenicani, l'avea tirato nelle sue parti. (1) Anzi vogliono che lo

(1) Floremondo Remondo *De orig. haeresum* lib. 1 cap. 8. Lo Spondano nell' *Auttario* all'anno 1517.

Stupizio avesse dapprima imposta a Lutero l'impugnazione dell'indulgenze, non misurando il futuro giuoco di quella mina ch'egli accendeva. Tal che lo Stupizio e si mostrò ritroso all'ufficio commessogli dal Legato, e non adempiendolo fedelmente, disconfortò in effetto Lutero, (1) per quanto ei narra, da ciò che in apparenza studiava di persuaderli.

Lutero dunque astenendosi dal cospetto del cardinale, scrissegli, che il disdirsi lui sarebbe stato infruttuoso; poich'egli dall'un de'lati non potea con ciò alterare la verità, e dall'altro non gliel permettea la coscienza. Nè l'autorità di s. Tommaso e degli scolastici valer tanto appresso di se, che il movesse ad acquetarvisi.

Offerì egli, come sempre aveva offerto, di soggiacere alla sentenza della Chiesa. La qual profferta ben conoscevasi per un orpello della disubbidienza; da che Lutero allo stringere avea negata eziandio l'autorità della Chiesa, condannando le costituzioni di Clemente e di Sisto; e allora negava di sottoporsi al giudicio d'un Legato de Latere deputato specialmente per

(1) Nella relazione allegata.

conoscitore di quella causa dallo stesso pontefice.

Un partito egli proponea di qualche sustanza, che conoscendo esso d'aver fallito in parlar del pontefice con poco rispetto, benchè provocato a ciò da'suoi avversari; avrebbe ritrattato questo suo fallo ne'pulpiti, e se ne sarebbe nel futuro astenuto; e che arebbe taciuto sopra gli articoli dell'indulgenze, ove parimente gli avversari tacessero.

Ma una tal proposta, non potea soddisfare al Legato: primieramente, perchè gli errori di Lutero non erano solo nella materia dell'indulgenze, ma in altri capi gravissimi, come narrammo: secondariamente, perchè il futuro silenzio era solo un non multiplicare gli errori, non era un correggerli; rimanendo sempre mai vive le scritture stampate, e divolgate da Lutero, e sapendosi ch'egli perfidiava nella stessa credenza: terzamente, perciocchè di tal silenzio richiedeva egli un prezzo il cui pagamento sarebbe riuscito in troppo disonore alla maestà del papa, cioè un simil freno da porsi in bocca alla verità cattolica ed insegnata dalla Chiesa. Ebbe

adunque per lo migliore il Legato non rispondere alla polizza di Lutero, sperando che quel pallone gonfiato di ventosa alterigia, se non fosse toccato, si poserebbe finalmente per se medesimo in terra. Ma intervenne tutto altrimenti. Prima lo Stupizio intimorito o dalle parole di coloro che studiano ad ostentar zelo d'amicizia con figurar pericoli e mostrare spavento, o dalle minacce interne della coscienza per l'infedeltà commessa; e non veggendosi coperto di salvocondotto come Lutero; si scansò tacitamente senza pigliar commiato dal cardinale. E poco appresso ancora Martino agitato dal sospetto e dall'impazienza, deliberò d'assentarsi improvisamente, facendo avanti negli atti publici una protestazione che dopo la sua partita fu affissa nella piazza d'Augusta; e lasciando una lettera indirizzata al Legato in sua scusa e giustificazione. In esse repetendo tutto l'ordine del fatto, mostrava che l'andare a Roma, secondo che il monitorio in prima gli prescriveva, sarebbegli stato impossibile per la debolezza del corpo, per la scarsezza del danaro, e perchè Roma non vedeasi domicilio sicuro,

non che ad altri, allo stesso pontefice: accennando, forse, la congiura frescamente macchinata quivi contro a Leone. Che verso i due primi giudici deputati dal papa aveva diffidenza: perciocchè il maestro del sacro palazzo prima della deputazione aveva scritto contra di lui, e l'auditor della camera potea ben per intendimento giudicar d'una causa civile, ma non d'un articolo teologico: sì che sarebbesi lasciato guidare dall'autorità del collega. Ch'essendosi poi ad intercessione dell'elettore ottenuta dal papa la cognizione di questa causa nella Germania, ed avendola egli commessa al Legato, avea voluto Martino contra il consiglio di molti venir, benchè a piedi e con infinito disagio, fin ad Augusta per informarlo. Che dal cardinale era stato accolto benignamente; ma non aveva potuto impetrare che la materia si discutesse secondo le testimonianze della Scrittura, e determinatamente gli era stato ingiunto il disdirsi: il che non gli permettea la coscienza; e sapea che al suo principe sarebbe più in grado la sua appellazione che la sua ritrattazione. Pertanto non potendo egli quivi più dimorare

per la sua povertà, aver deliberato partirsi con protestare che in ogni luogo sarebbe figliuolo ubbidiente del pontefice e della Chiesa, ponendo sotto i piedi a Leone tutte le sue cose e se stesso. Appellar egli fra tanto dallo stesso Legato come da giudice sospetto per l'ordine domenicano di cui era figliuolo, per la disciplina scolastica di cui era professore, e per la dottrina tomistica di cui era allievo. E parimente appellar dal pontefice allora male informato allo stesso pontefice quando fosse meglio informato.

Così terminò quella scena, in cui Martino rappresentò due personaggi contrari; l'uno di contumace e di spregiatore, l'altro d'obbediente e d'ossequioso all'autorità del romano pontefice; perciocchè non solamente nelle lettere da lui scritte al Legato e nella solenne appellazione, ma in altre sue molte indirizzate a Leone è incredibile con quanto larghe promessioni offerisse una piena ubbidienza e d'intelletto, e di volontà, e d'azioni ad ogni suo cenno. La qual maniera doppia e ingannevole di trattare ciascun vede come si confacesse ad uno che si attribuiva l'esser nun-

zio di Dio, mandato per correggere il mondo e portar luce alla religione. Il cardinale seppe comandar tanto a se stesso, che dopo vedersi con tale audacia, e solennità ricusato come persona di sospetta giustizia, e senza chiederglisi pur congedo lasciato dispregevolmente da Lutero; non fece quello che suol fare in simili casi ogni giudice inferiore; cioè venir alla condannazione del reo. E nondimeno perchè fu mal avventurato nel successo, è biasimato nell'asprezza. Ma è costume degli uomini adular la fortuna, e calunniar l'imprudenza altrui; facendo quella innocente, e questa colpevole di tutti i publici mali.

Deluso egli adunque dalle concepute speranze di guadagnare o l'intelletto di Lutero con la dottrina, o l'ossequio con l'autorità, o l'affetto con la cortesia, o l'umiliazione col terrore, non perciò disingannossi di quella soverchia fidanza che hanno le persone grandi nelle loro prerogative: ma si promise d'abbatterlo nella stima dell' elettore col solo urto della sua franca testimonianza. Scrisse per tanto a Federigo, (1) informandolo sommariamen-

(1) Tutte le lettere, ed altre scritture che suc-

te del fatto, e senza discendere alle ragioni; avvisando che di esse quel principe non poteva intender la forza: ma il fece sicuro per la sua testificazione, che Martino era un eretico, e che agli argomenti oppostigli aveva date risposte indegne di riferirsi: le quali parole nell'intenzione del Legato risguardavano quel che Lutero aveva detto intorno agli errori presi da' romani pontefici nelle constituzioni contra di se prodotte per l'indulgenze. Pregava egli per ciò il Sassone di provvedere alla coscienza ed all'onor suo, o con mandare a Roma il reo, o con discacciarlo da' suoi stati, e disarmarlo della sua protezione. Gli protestava che quella pestilente faccenda non potea durar in tal forma; e che allora essendosene il cardinal lavate le mani, si proseguirebbe in Roma la causa, e verrebbesi alla sentenza.

Ma più valsero con Federigo gli ufficii dello Stupizio e dello Spalatino presenti in difesa di Lutero, che quei del cardinale assente in discredito (1). Era lo Stupizio

cessivamente si allegano appresso intorno a questa materia, sono stampate nel t. 1 delle opere di Lutero.

(1) Cocleo *De actis Luteri*, anno 1517 e 1518.

di famiglia nobile e suddita di Federigo, d'ingegno grande, di lettere non grandi, ma tante ch'erano assai con chi ne stava senza del tutto. La dignità di vicario generale il rendeva autorevole: e quella causa era da lui riputata causa di Lutero come sol di strumento, ma sua come di motor principale. Lo Spalatino ch'esercitava col duca l'ufficio di segretario, ed insieme di cappellano maggiore, autentiche prove d'esser tenuto dal suo signore per fedele e per pio, anch'egli aveva in quell'affare un interesse il più potente di tutti, benchè poco osservato, e però ancor più potente; cioè di sostener non tanto Lutero, quanto il suo preceduto giudicio.

Ottennero questi, che l'elettore facesse capitare a Martino la lettera del cardinale. Nè mancò egli a se stesso in tanto bisogno. Scrisse all' elettore in risposta con tutti quegli artificii che insegna la vera rettorica; dico la naturale di cui era dotato, e che giova al buon successo de'negozii, non l'imparata, della quale era privo, e che vale all' applauso sterile delle scuole. Mostra egli quivi un'altissima stima dell' ingegno di Federigo. Domanda

per giudice lui medesimo. Gli adduce alcune popolari ragioni, che sì come dalle persone dotte sarebbono vilipese, così agli uomini comuni, e che non odono la risposta, paiono conchiudenti. Riferisce i colloquii col cardinale a suo vantaggio; ma ciò con una certa moderazione che gli acquisti credenza; quasi che se avesse voluto mentire, non avrebbe mentito sì poco. Fa comparire in se maggior zelo della causa di Dio, che della sua propria riputazione; e perciò non si mostra egualmente restìo a rivocar ambedue le proposizioni, parendogli che l'una sia di leggier conseguenza, cioè quella intorno al tesoro della Chiesa; la qual proposizione dice, che ritrattata, non per questo muterebbe la natura dell'indulgenze; nell'altra proposizione, che richiede una certissima fede di ricever la grazia per chi s'accosta al sacramento, si dà egli per inflessibile; perchè la coscienza non gli permette di rinegar la Scrittura. Finge che il rispetto verso il cardinale, chiamato quivi da lui *ottimo* ed *umanissimo*, il ritenga dallo sfoderare a pieno le armi per sua difesa, tratte da quel medesimo che'l cardinale

ne scrive all' elettore in accusa; e dice, ch' egli vorrebbe, essere stato ciò scritto da qualche Silvestro di Prierio. Ma fra tanto con figura di tacimento produce in questo ciò che gli occorre. E là dove il cardinale racconta, che Martino aveva posti quegli errori nelle sue conclusioni non affermativamente, e solo per cagione di quistionarne, ma che per altre sue scritture appariva, tenerli esso per veri, canta qui egli sotto voce il trionfo, e argomenta: *Io fui citato a Roma non per l'altre scritture, ma per le conclusioni prenominate: per tanto se in quelle niente affermai, svanisce il titolo della colpa per cui contro a me si procede.* Ed in questo discorso mostra una tal cortesia fastosa, quasi di valente schermitore che accenni la stoccata al petto d'un maggiore di se imperito dell' arte, e poi gli perdoni il colpo. Come se il modo con cui aveva stese Lutero le conclusioni, non fosse indizio sofficiente, ch'egli e le stimava, e cercava di persuaderle per vere; ancorchè, essendo consapevole della ripugnanza loro colla dottrina della Chiesa romana, si ritenesse per timore dall' affermarle allora espressamente nel pu-

blico: e come se questa presunzione non potesse ricever vigore in giudicio dall'altre sue private scritture.

Accusa dipoi amarissimamente cotal maniera tirannica di forzare altrui a disdirsi senza appagarlo colla ragione, senza ammetterlo a disputarne, e arrogandosi la volontà del più potente il prevalere ad ogni vigore di prove e ad ogni autorità di Scritture: quasi che verun giudice fosse per accettare o'l debito, o l'uso di non condannar alcun reo senza prima convincerlo del suo torto colla lingua, e senza disputar con lui fin ch'egli dichiarasse di non aver che più contraddire. Supplicava egli in ultimo alla benignità del duca di non mandarlo in Roma strazio e scherno de' suoi nemici. Nel resto conchiudeva, che a fin di non essere al duca materia d'inquietudine, e di poca soddisfazione col papa, volentieri acconsentiva d'assentarsi. E qui eccitava tali affetti di benevolenza, di tenerezza, e di compassione, che ben si scorge essersi lui quivi mostrato desideroso della partenza, perchè riputava ciò il più efficace modo per rimanere.

Tal'era la contenenza della sua lettera. E procacciò insieme una raccomandazione al duca dall'accademia di Wittemberga: la qual raccomandazione fu assai tiepida, e con un'espressa condizione che riduceva quello stesso tepore in gielo; cioè, purchè il protegger Lutero non fosse con discostarsi o dal magisterio della Chiesa romana, o dalla soddisfazion del pontefice, come sapevano essere stabilito in sua altezza dal suo proprio senno senza i loro consigli.

Il Sassone adunque fattosi a credere che'l Gaetano come parziale de'suoi frati volesse opprimer Lutero con valersi della potenza in luogo della ragione, rispose al Legato una lettera di malsapore, dettata, com'è credibile, dal segretario Spalatino. Disse: ch' egli aveva adempite le sue promesse in mandargli Lutero. Che dalle precedenti significazioni di sua signoria reverendissima aveva egli prima formate speranze molto diverse intorno alle trattazioni che Lutero dovesse ricevere; nè mai sarebbesi avvisato, che in iscambio di licenziarlo benignamente, avesse voluto avanti di convincerlo con

le ragioni, forzarlo col mero imperio a disdirsi; e che ora protestasse di lavarsene le mani, e gli minacciasse la condannazione di Roma. Che molti uomini pii e dotti del suo dominio, e d'altre università gli testimoniavano, la dottrina di Lutero esser buona; benchè l'erudizione di lui non fosse acconcia al pro di coloro, che per interesse proprio gli avevano contraddetto. E però non poter ei privare la sua accademia di quel valent'uomo, fin che non gli apparisse per via di ragione, o per giudicio di quelle università a cui Lutero si rimetteva (come leggeasi nella risposta di esso ch'egli a sua signoria reverendissima comunicava), esser lui meritevole di gastigo.

La lettera del cardinale al duca fe temere a Lutero la sua prossima condannazione in Roma: e determinò di prevenir con l'appellazione dal futuro gravamento; acciò che indugiando ad appellar dopo la sentenza, non si paresse ch'egli negava la suprema podestà del pontefice, solo perchè l'avea condannato. Dunque, là dove fin a quel tempo ne' libri scritti, e negli atti giudiciali avea simulata una piena

soggezione di se, e delle sue cose al papa, allora dichiarò con una scrittura per mano di notaio: ch'egli primieramente non intendeva d'opporsi al magisterio della Chiesa, e della sedia apostolica, nè all'autorità del pontefice; ma soggiunse: che questi, ancorchè sia Vicario di Dio in terra, nondimeno come uomo è sottoposto ad errori; il che dimostravasi in Pietro, il qual perciò si legge agramente ripreso da Paolo: che per tanto, sì com' egli era pronto d' ubbidire al papa ben informato; così, ove questi ingannato da' nemici di lui avesse o per se, o per suoi giudici fatta decisione contraria al giusto, e al tenore delle Scritture, secondo che minacciavan le lettere al duca del cardinal Legato, egli appellava al futuro concilio universale della Chiesa, il qual soprastava al papa; onde non era stato in balìa de' papi vietar simili appelli.

Fra tanto risaputosi in Roma il successo de' colloquii fra 'l cardinale e Lutero, prima che questi prorompesse alla seconda appellazione dianzi narrata, fu nella corte diversità di pareri intorno al proceder severamente, o placidamente contra il reo.

Prevalsero i consigli più mansueti, e come più confacentisi alla natura del pontefice, e come verso di se meno pericolosi e rivoltuosi quando si tratta con chi non si ha nelle forze, e può risentirsi. Parea che Lutero medesimo con tante profferte fatte per addietro e in parole, e in lettere, e in atti giudiciali di rimettersi alla voce di Leone come a quella di Dio, non chiedesse altro che una dichiarazione del papa negli articoli contrastati, e ch' egli ed i suoi fautori dovessero acchetarsi, ove si manifestasse che l' autorità pontificale intorno all' indulgenze non era amplificazione de' frati questori, com' essi dicevano, ma sentimento della Chiesa romana. E per altro con questa general decisione che non condannasse il nome di veruno in particolarità, si lasciava luogo a Lutero di ritirarsi senza vergogna: quando ancora molti Padri dottissimi e santissimi della Chiesa avean tenute sentenze, che per le susseguenti diffinizioni ora sarebbono ereticali; e pur ciò non pregiudica alla loro stimazione.

Fece dunque il papa una Bolla (1) ove

(1) La Bolla, e l'altre scritture che si alleghe-

dichiarava, che il tesoro della Chiesa contiene i meriti di Cristo e de' santi ,e che i pontefici per ragion delle chiavi possono disporre di tal tesoro nell' indulgenze a pro de'vivi e de'morti. Mandò questa Bolla al Legato che allora dimorava in Linz, terra dell'Austria superiore : ed egli la divolgò, e ne fece correr molte copie nell'Alemagna.

Questa constituzione ebbe ottuso il taglio presso la moltitudine : e ciò avvenne perchè la dichiarazione si cominciò dal capo dell' indulgenze ; nel che il popolo stimava e che fosse parziale il pontefice per suo costrutto, e che la potenza de' frati domenicani, i quali in quell' articolo appiccaron la gara co' romitani e con Lutero, avesse strappata la Bolla. Nè a favor di questa decisione apparivano affatto chiare le testimonianze della Scrittura e de'Padri.

Che se alla condannazione si fosse dato principio da qualcuna di tante sentenze odiose, e già da Lutero prodotte, per le quali fu deriso nel teatro d' Eidelberga ;

ranno appresso, leggonsi stampate nel primo volume di Lutero.

sarebbesi molto più abbattuta la stima di lui nella credenza del mondo: sì che o gli sarebbe convenuto ritrattarsi e scemar d'opinione, o, rimanendo pertinace, l'avrebbono conosciuto ed abbominato per eretico.

Ma niuna circustanza affievolì maggiormente il vigore della Bolla pontificia, che la morte di Massimiliano Cesare accaduta a' 17 di gennaio del 1519, e così un mese dopo la publicazione fatta dal Legato della medesima Bolla: perciò che non solo cadde quel gran sostegno della cattolica religione, il quale, specialmente nella causa di Lutero, aveva tanto obligata l'autorità sua con le istanze e con le offerte; (1) ma rimanendo l'elettor di Sassonia vicario dell'imperio nella parte d'Alemagna che osserva gli ordini e gli usi della Sassonia, si ruppe l'argine per tutta quella gran regione agli errori di Martino: de'quali già gli uomini eran divenuti curiosi per fama, e vogliosi per la stessa proibizione degli avversarii inquisitori.

(1) Lettera del cardinal Gaetano a Leone X nel primo volume delle *Lettere de' principi* segnata a' 29 di giugno 1519.

Ben in Roma s' intendeva, che per ismorzar questo fuoco era necessario torgli il fomento e l' aura dell' elettore. Ma tal impresa scorgevasi malagevole per essersi già questi tanto innoltrato colle dimostrazioni, che nel condannar Lutero gli conveniva insieme di condannar se medesimo. Però, essendo col duca riusciti indarno altri ufficii, fu deliberato da Leone usar l' opera di qualche nobil messaggio gradevole a lui, pratico de' cervelli di quel paese, e con titolo che fosse all' elettor di soddisfazione e d' onore. Usano i papi nella quarta domenica di quaresima benedir solennemente una rosa d' oro, e mandarla in dono fra qualche tempo ad alcun principe benemerito della religione. Fra questi potea ben annoverarsi Federigo, non solo per la pietà de' maggiori, ma per la (1) sua propria, se il consideriamo avanti l' infezion di Lutero. Aveva egli fabricata una magnifica chiesa, come fu detto, a venerazione di tutti i santi nella sua fortezza di Wittemberga: e con incredibile studio erasi volto ad arricchirla di

(1) Vedi il Cocleo *De actis Luteri*, anno 1517.

segnalate reliquie, a dotarla di grosse rendite, e ad ornarla d' una splendida collegiata. Avea parimente fondata nella città medesima una fiorita università, chiamandovi lettori eccellenti di sacre e profane lettere da ogni lato della Germania. E per l'una e per l'altra opera aveva ottenuti dal papa nobilissimi privilegii.

Ma ben si vide in ciò, che non ugualmente nella politica, sì come nella natura, dalla bontà del seme è lecito il pronosticare quella del frutto. La predetta chiesa dedicata a culto di tutti i santi, e divota conserva delle loro più venerate reliquie, fu il primo teatro dell'eresia di Lutero; che poi tolse il culto a tutti i santi, e diede al fuoco ed al vento le loro reliquie. Andrea Carlostadio, ch'ebbe in essa la dignità d'arcidiacono, cioè a dire la principale amministrazione dell' augustissima Eucaristia dopo il sacerdote, fu il principale eresiarca in oltraggiarla, negandole affatto la presenza del Corpo e del Sangue di Cristo. Martin Lutero, che fu lettor ordinario di teologia scolastica nell' università di Wittemberga, divenne il più giurato nemico, che avesse la teologia

scolastica. Filippo Melantone condotto quivi per insegnator delle lettere umane, si fe gran corruttore delle lettere divine. Tanto è vero, che sì come il più salubre antidoto si cava dalla vipera uccisa, così il peggior veleno risulta dalla corruzione dell'ottimo. Nè altronde può venir all'umana republica maggior peste, che da due cose divine quando son pervertite, cioè dal sacerdozio e dalla dottrina.

Adunque i commemorati titoli di pietà aprivano campo al pontefice d'onorar Federigo col dono della rosa, senza mostrare o adulazione, o affettazione. Elesse a portargliene Carlo Miltiz (1) suo cameriere segreto, cavaliere assai nobile di quelle parti; ed a cui avea scritto in prima l'università di Wittemberga, acciò che intercedesse dal papa, che la causa di Lutero citato in Roma, fosse conosciuta in Germania. Recò egli seco Brevi caldissimi del pontefice, non solo al duca, ma insieme allo Spalatino e ad altri principali ministri per distornar quel principe dalla pro-

(1) Ciò che appartiene alla venuta, ed a' trattati del Miltiz, è parimente stampato nel primo volume di Lutero.

tezion di Lutero; e lettere conformi agli stessi del cardinal Giulio de' Medici, ch'era presso Leone e strettissimo per sangue, e supremo sì per autorità, sì per confidenza: il qual asceso poi al pontificato, nominossi Clemente VII, e sarà non picciola materia delle future narrazioni.

S' informò il Miltiz per la via, in quale stima fosse Lutero: e sì come il più ne addimandò persone volgari, a cui ogni nuovo è grande, ne udì parlar con ammirazione. Giunto al duca, non ricevette punto care ed onorate accoglienze; tanto che nè pur ottenne di presentargli la rosa nella propria mano, e in forma solenne, ma solo di consegnarla privatamente ad altri che pigliolla in suo nome: non volendo il Sassone mostrar di pregiar quel dono, a cui non volea corrispondere.

Girolamo Aleandri mandato indi a poco in Germania dal pontefice per lo stesso affar di Lutero, narrò d'aver odorato che Federigo, per altro di non sinistra intenzione, era spinto alla tutela di Lutero, non solo dalle persuasioni de' suoi consiglieri, ma da speciale rancore, quantunque celato, sì col clero in genere, e par-

ticolarmente col mogontino, ch'era stato il primo bersaglio alla lingua del frate; sì con la corte romana, la cui preminenza cadeva in lite: col clero e col mogontino, per una controversia intorno alla terra d'Erfordia; colla corte romana, perchè un figliuolo naturale ed occulto del duca, avendo impetrata in Roma la coadiutoria d'una commenda, nel ritorno in Germania giunto a Bologna riseppe la morte del commendatore: la quale essendo avvenuta innanzi che si formasser le Bolle della coadiutoria, convennegli di nuovo pagare molto denaro per ottener la commenda. Ora intese l'Aleandro, che ciò dissimulato al di fuori da Federigo, uomo cupo e taciturno, gli guastò immedicabilmente l'animo contra i Romani; perciò che questo fatto che offese il duca nel suo interesse particolare, gli fe creder anche in universale quelle amplificazioni che si dicevano intorno all'ingordigia di Roma. Nel vero, sì come in tutte le corti l'avidità de' ministri leva spesso l'amore e l'onore al principe; molto più questo può seguir nella romana, dove la santità del principato, e la spiritualità mescolata in tutte le conces-

sioni vi rende più stomachevole ogni neo d'avarizia.

Non diceva il duca di voler sostenere ciò che Lutero aveva insegnato contra l'indulgenze; ma negava di voler esser giudice che il condannasse e l'opprimesse: e per questo modo gli concedeva tanto di licenza e di sicurtà, quanto si richiedeva perch'egli potesse da luogo coperto scaricar le sue palle contra il pontefice, e contra la sede romana.

Veggendo però il Miltiz, che Lutero in risguardo al seguito non poteva dispregiarsi, e in risguardo alla forza non poteva atterrarsi, pensò d'ammollirlo colla dolcezza. Egli, secondo il costume de' ministri nuovi succeduti a trattar negozio infelicemente maneggiato dagli altri, inclinava ad incolpare del mal avvenimento, non l'arduità dell'affare, ma la durezza del Gaetano: e si rivolse perciò alle maniere del tutto opposte. Però, avendo impetrato non senza malagevolezza e con l'autorità del duca di parlar a Lutero, gli ragionò con grand'estimazion del suo nome e dell'applauso che avea trovato alla sua dottrina in Germania: il pregò fin

colle lagrime, che non volesse suscitar sì calamitosa tempesta nel cristianesimo: ed o a fine di placar lui, o di punir i conosciuti eccessi del Tetzel suo avversario, forse trascurati dal Gaetano, riprese il Tetzel sì gravemente per le maniere da lui usate nell'ufficio di questore, che 'l fe morir di tristizia. Ma là dove il cardinale avea mantenuto almeno il decoro della sedia apostolica, e raffrenato Lutero dal fargli insolenza sul viso; il Miltiz che s'avvilì a parlargli con forme d'umiliazione e di timore, sofferse di riceverne anche in iscritto risposte ignominiose al pontefice: facendo conoscere, che la giusta misura della lode, o del biasimo dovuto a chi tratta, non è il solo bene o male de'suoi successi, ma insieme il maggior male per sua accortezza impedito, o il maggior bene per sua inconsiderazione non conseguito.

Ottenne con tutto ciò il Miltiz da Lutero (1), ch'egli scrivesse una lettera di qualche ossequio al pontefice: ove s'ingegnò di scusar come necessarie le sue

(1) A'3 di marzo 1519 nel primo volume di Lutero.

preterite azioni: s'offerì da capo al silenzio intorno all' indulgenze, sol che lo stesso facessero i suoi contradittori: ed oltre a ciò a publicare una scrittura, nella quale esortasse i popoli al puro culto della Chiesa romana; e condannasse gli eccessi dell'asprezze, e delle maledicenze usate da se contra gli avversarii: contra i quali tuttavia in esprimer questo medesimo pentimento, usa nuove ed asprissime forme di maldicenza. Scrive ancora queste parole: *Ora, Beatissimo Padre, davanti a Dio, e ad ogni sua creatura io protesto, che nè ho inteso, nè intendo di toccar, o abbattere con veruna astuzia la podestà della Chiesa romana, e di vostra Beatitudine. Anzi pienissimamente confesso, che la podestà di cotesta Chiesa è superiore a tutte le cose: nè a lei si dee antiporre altro o in cielo, o in terra, che Gesù Cristo.*

Così scriss' egli. Ma quanto al silenzio offerto, come poteva tacer Lutero, quando parlava con tante bocche, quant'erano le innumerabili scritture da lui diffuse in latino, o in tedesco? E come potevano tacer gli avversarii, quando i suoi errori abbracciavano i principali articoli della fede?

Non era ciò possibile senza estirpar la lingua alla teologia, e alla religione.

Pensossi dunque ad altro spediente: e il Miltiz cercò d' indurre Martino a rimettersi a qualche giudice: dal che non s'era mai dimostrato lontano. Convennesi nell'arcivescovo elettor di Treveri; e la collazione dovea seguire nella città di Confluenza: ma quando si strinse l'esecuzione, Martino sbrigossene con varie scuse scritte al Miltiz in una prolissa lettera. Molte si scorgevano ricercate o palliate; cioè: ch'egli temesse insidie alla vita: che gli mancasse il danaro per le spese del viaggio: che nella medesima città dimorasse il Legato con cui non voleva egli trattare, perchè stimava che non fosse cristiano. Altre avevano miglior aspetto, come: non esser venuto ancora da Roma il consentimento e la commessione all' elettor treverese di questa causa. E nel vero di tal commessione il negozio porgeva tenue speranza, dapoichè la causa era uscita di mano d'un Legato *de Latere;* e che già il papa s'era tanto avanzato, che non la potea delegare se non a qualche suo ministro supremo e confidentissimo. Un'altra scusa

cadde in acconcio di poter produrre a Lutero: e fu la contesa alla qual era chiamato in Lipsia dall'Echio.

Questi avea ragionato più volte con Lutero in Augusta; e caldo in parte dal zelo, in parte ancor dalla gara, niente più desiderava che dar esperimento di se in solenne disputazione con l' emulo. Ad una tal palestra era l'Echio mirabilmente adattato dalla natura, come pronto d'ingegno, di memoria, e di lingua, nella voce e nel gesto tutto spirito, tutto nervo; e non meno vi s'era affinato con l'esercizio. Onde aspirava a questa fazione con quella impazienza, colla quale i soldati volonterosi chieggono il segno della battaglia. Pareali grand' ignominia della fede ortodossa, che Martino con sì frequente baldanza invitasse ogni contraddittore a far prova della sua dottrina in letterario steccato, e non tenendo verun l' invito, quasi un temuto Golìa, insultasse tutto il popol di Dio. Provocò egli dunque con autorità privata Lutero a sì fatta contesa: la quale dall'altro fu procurato di scansare con varie scuse; perchè conosceva il valore dell'avversario, e le sue opinioni

poco aggradevoli: nè voleva mettersi a rischio d'esser costretto a quella ritrattazione, per orror della quale non aveva in orrore l'inferno. Ma incalzato dall'istanze dell'Echio, ultimamente convenne seco di far la tenzone in Lipsia, città vicina a' domicilii d'ambedue, e residenza del duca Giorgio di Sassonia cugino di Federigo.

S'oppose a ciò il vescovo di Morsburg, nella cui diocesi è Lipsia; nè senza ragione: perciò che sì come ne'luoghi ov' è permesso da'principi l'esercizio dell'eresia, queste disputazioni giovano ad illuminare i miscredenti; così dove regna la sola religion cattolica, vagliono a far adombrare i fedeli, e pongono in lite ciò che pacificamente si possedeva. Impetrarono essi con tutto questo dal duca Giorgio il salvocondotto, e'l campo solenne della contesa. Fecesi ella in una gran sala con la presenza del principe, del senato e dell'università; deputandosi i giudici per tutte le dissensioni che potesser occorrere intorno alla forma del disputare. Si stamparono conclusioni contrarie per amendue le parti, publicandosi elle per varii luoghi della Germania con invitare a questo

spettacolo i circonvicini. Patteggiossi oltre a questo, che publici notai registrassero successivamente ciò che si diceva, o si faceva dall'una, e dall'altra parte. Ma fu difficile il concordare intorno all'arbitro che dovesse poi sentenziare sopra le disputate quistioni. Lutero voleva per giudice ognuno, a fine di non averne veruno. Diceva, che giudice doveva essere tutto il mondo: cioè un tribunale di cui niun'urna potesse finir di raccorre i calcoli. L'Echio richiedeva che s'eleggesse qualche arbitro particolare; nè ricusava veruna accademia, da Wittemberga, e qualche altra in fuori. Dopo varie difficultà Lutero nominò le università d'Erfordia, e di Parigi. Nella prima si confidava come in sua nutrice; nella seconda per alcuni dispiaceri ch'essa poc'anzi aveva ricevuti da Roma. (1) Amendue furono accettate dall'Echio.

Venne Lutero a Lipsia con gran co-

(1) Vedi sopra questa disputazione specialmento il Cocleo *De actis Luteri* all'anno 1519, e il Bzovio allo stesso anno dal num. 23 fin'al 30. E gli atti di essa leggonsi stampati dagli eretici insieme con varie lettere ed apologie.

mitiva; e specialmente con Andrea Bondestein, che dalla patria Carlostad, luogo della Franconia, prese il nome di Carlostadio, arcidiacono già da noi mentovato di Wittemberga; dal quale aveva Martino ricevuta la dignità dottorale di teologia, e ch'essendo parzialissimo allora delle sue dottrine, volle entrarne sostenitore.

Incominciossi dunque fra esso e l'Echio la disputazione il dì 27 di giugno: ma fu ben tosto interrotta da Lutero; il qual, veggendo la poco felice riuscita del Carlostadio, sottentrò alla pugna. Durò ella diciassette giorni; e l'avvenimento di lei fe conoscere non pur la giustizia, ma la prudenza del Legato in chiuder l'orecchie all'instanze di Lutero per esporre ad un tal paragone la sua dottrina: vedutasi la contesa non operar altro effetto in lui, che il fissarlo più nella contumacia; quasi coll'emendarsi fosse già egli per parere non ubbidiente al pontefice, ma convinto dall'avversario: e il far sì ch'egli accusasse l'università di Lipsia, e 'l medesimo duca Giorgio con oltraggiose maniere, come parziali dell'Echio in prescrivere il modo e le leggi della contesa. Negli altri poi ca-

gionò, che gli atti divolgati di tal fazione, com'è vario l'ingegno degli uomini, rendessero dubbioso taluno sopra quegli articoli, i quali prima indubitatamente credeva: mentre, se in qualche parte gli argomenti, o le soluzioni dell' Echio non gli sembravano inreprobabili, si avvisò, che nella lingua di lui fosse raccolto ciò che di ragione aveva la Chiesa. A questi nocumenti s'accompagnò nondimeno qualche frutto di quell'azione; e fu il dimostrare quanto audacemente Lutero si ribellasse dalla sedia romana, e deridesse il comun parere degli scolastici: con ciò fosse che disputandosi pur, non colle ragioni, le quali egli chiamava cavillazioni, ma colla sola autorità delle Scritture, e de' Padri, nella quale vantavasi di trionfare, s'era trovato da quella ridotto manifestamente più d'una volta in angustie.

L'accademia di Parigi, una di quelle al cui giudicio s'eran rimessi i contenditori, condannò Lutero: ma in vano, perchè non basta nel giudice la giurisdizione se non ha la famiglia armata per l'esecuzione. Dall'altro giudice, ch'era l'accademia d'Erfordia, non si sa che uscisse alcun

lodo. Il duca Giorgio e la sua università di Lipsia rimasero nell'antica fede, mostrando per effetto qual delle parti avesse recati a parer loro più validi fondamenti. Lutero ed i suoi partigiani publicarono varie relazioni di questa zuffa, le quali paiono epinicii di trionfo; ma se attentamente si leggono, sono apologie d'infelice battaglia.

Non si stancò il Miltiz per tante difficultà di procacciar con altri modi il racquisto di Lutero; consumando quasi due anni in quell'impresa, e non perdonando nè a fatiche di viaggi, nè a mortificazion di repulse: degno per tanto di molta laude, se non l'avesse oscurata non solo coll'avvilimento poco onorevole alla qualità di rappresentator pontificio; ma co' fatti e co' detti disavvantaggiosi alla corte, ed alla causa del suo signore (1). Perciò che dimenticato della persona che sosteneva, non si tenne dall' intemperanza de' conviti, e dall'uso immoderato del vi-

(1) Contiensi nell' instruzione segreta data al vescovo d'Aix il settembre del 1536, quando Paolo III lo mandò nunzio in Germania a denunciare il concilio per Mantova.

no ; e colla tortura di esso raccontò varie cose della corte romana, ingrandendole come s'usa a fin di piacere ; le quali furono quivi prese quasi confessioni della stessa Roma per bocca del suo nunzio a favor della luterana maledicenza, e rimproverate poi come tali nella dieta di Vormazia.

Ora non ristando il Miltiz da nuove diligenze dopo l'esperimento di Lipsia, ricorse all'opera de'padri romitani della congregazione Alemanna raccolti allora in un capitolo generale : e sperò che avendo Lutero incominciata la pugna in grazia de'suoi, fosse per ritrarsene parimente in grazia de' suoi. Nè dispiacque a Lutero quella interposizione, quasi un riconoscimento della sua potenza, colla quale si dimostrasse che fossero indarno le instanze de' grandi, e solo potesser valere i preghi degli amici. Scrisse però una nuova lettera a Leone sparsa ben sì di lodi inverso la pietà del papa, ma piena di veleno contra di Roma (1), e contra di quelli ch'egli chiamava adulatori del papa. Trat-

(1) 6 d' aprile 1520.

tò se stesso quivi non pur da eguale, ma da superiore, offerendogli quasi per misericordia le condizioni della pace. E sì come non aveva nel cuore oggetto più abbominato che l'Echio; così argomentossi di fargli il maggior de'mali, cioè di metterlo in odio al pontefice, la cui causa egli difendeva, e la cui grazia sommamente desiderava. Adunque nominandolo sempre con titoli di vituperio, volle dar a vedere che a lui si dovesse imputare ciò che di scredito era seguito intorno all'autorità della Chiesa romana. Per tanto gli oppose che non pur egli con l'importunità di chiamar se alla pugna di Lipsia l'avesse deviato dall'accordo che si sarebbe conchiuso innanzi all'elettore di Treveri; ma che pigliando materia da una parola incidentemente uscita sopra la podestà del papa, ne avesse voluto quistionar per intento, con quel disavvantaggio di essa, ch'era seguito da ciò che se n'era discorso in Lipsia o nella contesa, o con occasione della contesa.

Ma quanto è al primo, si dimentiva egli da se medesimo, avendo scritte poco d'avanti al nunzio non questa sola, ma sei,

o sett'altre cagioni che il ritenevano dall'andare a Confluenza dall' elettor treverese. E quanto appartiene al secondo, veggasi se fosse una parola incidentemente uscita questa conclusion di Lutero contraddetta dall' Echio: *che la Chiesa romana sia superiore a tutte l'altre, si prova da' decreti freddissimi de' romani pontefici, nati sol da quattrocent' anni; contra de' quali son l'istorie approvate di mill' e cent' anni, il testo della divina Scrittura, e 'l decreto del concilio Niceno sagratissimo sopra ogn' altro.* Incolpò appresso l' importuna tirannia del cardinal Gaetano, che senza aver commissione di ciò, l'avesse voluto constrignere a ritrattarsi, cagionando in tal modo la rovina del papato. Quasi la commissione ch' ebbe il cardinale di gastigar Lutero se non dava segni espressi di cordial penitenza, non fosse a lui nota, e da lui stampata nelle sue medesime opere. Indi procedette a narrare ciò che seco aveva operato Carlo Miltiz; lodando la diligenza di lui, e 'l ricorso che ultimamente aveva fatto agli ufficii de' suoi religiosi eremitani: poichè per via di forza indarno si sperava d'opprimerlo. Scrisse per tanto,

ch'egli prostrato gli si umiliava, ma con due condizioni: l'una, che non si trattasse di fargli cantar la palinodia: l'altra, che non gli s'imponesse legge intorno ad interpretar la parola divina. Il che importava, ch'ei fosse esente nelle materie di fede dalla giurisdizion del pontefice.

L'esempio di Lutero nella Germania operò il solito effetto delle ribellioni; che l'una è incitamento dell'altra: non mancando mai spiriti sediziosi, i quali sotto colore di riducere i popoli a libertà, ambiscono per se il principato, o sia della potenza, o della dottrina, e piglian coraggio di tentarlo qualora ne veggono in altri prospera la riuscita. Di questa inclinazione era Ulrico Zuvinglio nato bassamente in Elvezia, ma d'ingegno attissimo ad apprender tutte le discipline, ed aiutato eziandio dall'abilità del corpo all'esercizio delle più attuose, ed all'ostentazione delle più scientifiche. Fornissi di varie lingue, di varia erudizione; ed essendo avvenevole ed eloquente, pregi validissimi in un governo popolare, acquistò aura e riputazione nella sua patria. Dicono che fin in fanciullezza il più fervido, e 'l più spesso voto

che dal cuore gli prorompeva ne' familiari sermoni, era il trovar qualche via di far eterno il suo nome. S'applicò alla milizia ecclesiastica, il cui fato è di ricevere le più acerbe percosse da'suoi allievi: e dopo aver amministrata la cura dell'anime in altri luoghi minori, diventò parrochiano in Zurigo, terra principale che dà il nome ad uno de'cantoni della republica elvetica. Ora risonando quivi le novità insegnate da Lutero, Zuvinglio gli fece l'ecco, e ne divenne gran lodatore: ma lodava egli la ribellion di Lutero sì fattamente, che voleva essergli emulo, non discepolo. E però tutto ambizioso d'alzare, non seguire insegna, si vanta che quando egli cominciò a predicare contro alla Chiesa, nè pur aveva udito ragionar di Lutero: il quale incominciamento vogliono i suoi seguaci che intervenisse l'anno 1516 (1). Ma se non imparò da Lutero l'eresia, ne imparò l'ardimento; perchè la sua voce non ebbe suono che s'ascoltasse, finchè Lutero non intonò. Anzi ancor dopo il natale dell'eresia luterana raccon-

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1519.

tano, che l'anno 1518 nella festa di san Michele, e nella chiesa dell'Eremo, ov'egli esercitava la cura innanzi di passare a Zurigo, desse principio alla predicazion della sua, con quell'ambiguità ch'è il linguaggio della paura. Più apertamente la professavano i suoi scolari, come per l'età men cauti e più arditi. Beffavasi egli dell'indulgenze, de' voti, e dell'oblazioni fatte alle chiese; anzi delle chiese medesime: apportandone per ragione, che Dio è per tutto, nè ha residenza particolare. Riprovava il culto de' santi; come fosse detratto a Dio quell'onore che ad essi era compartito. Affermava che fin' allora il Vangelo non era stato annunziato, vivendo tutti nelle tenebre dell' infedeltà. Ma dicea che nell'infedeltà eziandio ciascuno potea salvarsi. E dove Martino richiedeva la sola fede per la salute, Zuvinglio nè pur la credea necessaria; e però stimava posseditori del cielo non meno Ovidio, e Marziale, che quelli i quali noi veneriamo per santi: benchè questo poi s'ingegnò di esplicar (1) egli in maniera, la

(1) Nel libro intitolato *Declaratio peccati originalis.*

qual'è più tosto falsa che ereticale, dicendo, che potevan quegli uomini aver pe'meriti di Cristo una cognizione di Dio in quanto autore della natura, la qual meritasse in alcun significato più largo il nome di fede, e valesse per muoverli ad atti buoni e sofficienti alla lor salvezza. Il che potrebbe ridursi a ciò che hanno opinato alcuni scolastici (1), s'egli non l'avesse depravato con empie aggiunte. Finalmente negava ogni differenza tra papa e vescovo, tra vescovo e sacerdote, tra sacerdote e laico.

Andato poscia in Zurigo, secondo che scrivemmo, elesse quella per patria della sua eresia, come un secolo prima (2) l'aveva eletta Arnaldo da Brescia; e cominciò a divolgarla nel principio dell'anno 1519. Accadde che 'l papa aveva deputato per commissario a publicar l'indulgenze nei cantoni dell'Elvezia frate Francesco Lichetto bresciano general de'Minori, e famoso teologo: da cui fu sustituito un certo

(1) Vedi fra'moderni Gio. Martinez de Ripalda *De Ente supernaturali,* e contra Michel Baio.

(2) Arnaldo da Brescia non venne un secolo ma quattro secoli prima di Zuvinglio, essendo stato bruciato in Roma nel 1155. (*L'edit.*)

fra Sansone dello stess'ordine (1). Comparendo questi a Zurigo, e cominciando quivi a porre in esecuzione il suo carico, fu ricevuto con molta divozione de'paesani: ma ben tosto fece Zuvinglio contra di lui ciò che aveva fatto Lutero contra il Tetzelio; fuorchè la sua nuova eresia era nata innanzi che fra Sansone arrivasse, e non principiata, come quella di Lutero, dal capo dell' indulgenze, ma da molti altri più gravi e differentissimi articoli. La mentovata eresia partorì disunione nel corpo della republica Svizzera, come quella di Lutero nel corpo dell' imperio Alemanno. Ma noi ritorneremo a ragionar della luterana, che diè la prima e la precipua cagione al subbietto dell' istoria presente.

Perdutasi ogni speranza di guadagnar Lutero con la mansuetudine del pontefice (2), o colla forza dell'elettore, il Legato avvisossi e cercò di persuader a Leone,

(1) A'5 di gennaio nel libro 4 de' *Brevi segreti di Leone*.

(2) Vedi una lettera del card. Giulio de' Medici al cardinal di Bibiena nel primo volume delle *Lettere de' Principi* a'27 di marzo 1519.

ch'era necessario di publicar per eretica la sua dottrina, acciò che la prendessero in orrore almen quelli che fin'allora n'erano mondi: essendo più facile il far astener da un cibo come velenoso, chi non l'ha mangiato, che il trarlo fuor dallo stomaco a chi se n'è pasciuto. E maggiormente questa necessità s'accresceva, accrescendosi ogni dì gli errori dello stesso Lutero. Perciò che sì come una linea storta nel principio non fa conoscere la sua picciola obliquità, ma quanto più innanzi procede, tanto più sensibilmente si dilunga dal diritto sentiero; così accade in un ingegno che incomincia a traviar dalla rettitudine de'principii o nel filosofare, o nel credere. Lutero dunque fattosi lecito una volta di sprezzare l'autorità e gli usi della Chiesa, e d'esporre le Scritture a sua voglia, non solo s'avanzò agli errori sopra narrati, ma indi negò che i sacramenti abbian virtù d'infonder la grazia, e che'l battesimo cancelli la colpa originale: diè podestà d'assolvere ancora alle donne: biasimò che la Chiesa negasse a'laici l'uso del calice: scrisse in generale contro alle religioni de'Mendicanti: affermò che l'ani-

me commettono in purgatorio nuovi peccati: arrivò a riprendere che i cristiani si difendano dal turco: del papa, de' cardinali, della corte romana parlava, e dettava quanto d' ignominioso può sovvenire a un cervello fatto eloquente dalla natura, e più dalla rabbia. Tutto ciò scrisse il Legato a Leone. Ma perchè le lettere sono parole inanimate e dipinte, venne l' Echio personalmente a Roma, e rappresentò con l'efficacia della sua lingua le stragi dell'anime che faceva nella Germania quella pestilenza per non esser ancor dichiarata, e discacciata col bando.

Può credersi che questa gran parte la qual ebbe l' Echio nella condannazione delle sentenze luterane, (1) e l'essersi a lui consegnata la Bolla la qual egli portò in Alemagna come un trofeo delle sue vittorie, e con ufficio di commissario e nunzio apostolico a molti principi tedeschi, e specialmente all' elettor di Sassonia, la publicò, e la fe porre in esecuzione a suo potere, non fosse l'ultima delle cagioni a far che Lutero ricevesse quel colpo non come dalla scure di legittimo giustiziere,

(1) Deputato a' 18 di luglio 1520.

ma come dalla spada di passionato nemico: e che però la mortificazione degenerasse in furore; e prendesse altresì destro per dar a vedere a' suoi partigiani, che non avea pugnato contra di lui la verità della fede, ma l'odio e l'arte degli avversarii. Miglior consiglio sarebbe stato il tener lontano dall'opera della condannazione chiunque avea tenzonato nelle disputazioni: perciò che non le cose, ma le apparenze son quelle ch' entrano nelle teste, e che muovono gl' intelletti e i voleri.

Non mancò già il pontefice di tenerne in Roma varii consigli di principali teologi e decretalisti: ed ultimamente fu preparata (1) la Bolla dal cardinal Pietro Accolti dinominato d'Ancona suo vescovado. Era egli stato uditor di Ruota, e quindi promosso alla maggior dignità da Giulio II: e di lui scrisse il cardinal Sadoleto (2), che i pontefici e l' Italia tutta pendevano da' suoi pareri; che alle deliberazioni di stato interveniva in modo che insieme vi presedeva; e che il peso della

(1) Contiensi in un libro antico di memorie lasciato dal cardinal Morone.

(2) Lib. 7. *Epist.*

republica si sostentava su le sue spalle. Fu esaminata la forma dettata dall'Accolti in una congregazione avanti al pontefice: e avvengachè non si discordasse nella sustanza, alcuni cardinali accennarono varie obbiezioni intorno alle parole; finchè toccò di ragionare al cardinal Lorenzo Pucci allora datario, il quale però avvisando che ciò s'appartenesse al suo carico, ne avea divisata un'altra idea, e sentiva con rammarico di vederla posposta: si che notò assai cose in quella del cardinal d'Ancona, più con acerbità di emulo, che con zelo di consigliere; nè il cardinal d'Ancona mancò d'esser buon difenditore a se stesso. Onde somministrandosi perpetuamente a ciascun di loro nuova e agra materia dall'ingegno e dalla competenza, nè bastando ad abbreviare, o a mitigar la contesa il pontefice colla maestà dell'aspetto, la terminò con l'autorità della voce. Indi iteratesi più volte le private collazioni d' uomini scienziati, e riformatosi il modello del cardinal Accolti in alcune parti, fu esposto ad una nuova congregazione avanti al pontefice, ed ebbevi approvamento concorde.

Condannaronsi quivi quarant'una proposizioni di Lutero: dicendosi essere state maturamente discusse da' cardinali, da' generali delle religioni, da' teologi, e da' giuristi: raccontavansi le piacevolezze usate con Lutero invitandolo a Roma, ed offerendogli sicurtà e viatico: e aggiugnevasi, che quantunque si sarebbe potuto allora proceder verso di esso come d'eretico manifesto; nondimeno per abbondanza di mansuetudine si prescriveva a lui ed a' suoi compagni nuovo termine di rivocare gli errori e bruciar i pestiferi scritti: passato il quale, si condannavan coloro alle pene più rigorose statuite contra gli eretici; e si comandava con severissime censure a tutti i principi ed a tutti i popoli l'esecuzione.

Questa Bolla fu recata e publicata in Germania dall' Echio, e ricevuta con giubilo principalmente da quelle università che avevano già condannati gli errori luterani; e che però nella reprovazion dell'altrui vedevano la comprovazione della loro dottrina. Ma cotal giubilo degli avversari quanto attristava, tanto infiammava l'animo di Martino, e di chi s'era già

impeciato della stessa passione. In Wittemberga rimase come sospeso l'effetto della Bolla (1): perciò che avendo il pontefice scritto un Breve a quell'accademia per cui la confortava a perseverare nell'antica pietà, e le comandava con gravi pene l'esecuzione di quanto nella Bolla si conteneva; l'accademia il fe intendere a Federigo, assente allora per assistere al nuovo Cesare: al qual Federigo il papa avea scritto un altro Breve ufficiosissimo; mostrandogli che in suo riguardo s'era tanto indugiato alla dannazion di Martino; e significandogli, esser fama che quel figliuolo d'iniquità osava d'infuriare per la fidanza nel suo appoggio: onde affinchè la sua eccellente virtù e nobiltà ottenesse il dovuto splendore presso Dio e gli uomini, l'esortava, il pregava, ed in nome di Dio onnipotente lo ricercava, che o inducesse Martino all'emendazione con l'offerta del perdono; o s'egli pur indurava, mandasse ad effetto contra di lui la Bolla apostolica. L'università di Wittem-

(1) Agli 8 di luglio 1520, come appare in un libro dell'archivio Vaticano intitolato *Acta Vormatiae*.

berga ricevette da Federigo risposte ambigue, come di chi nè vuol che l'opera si faccia, nè vuol dichiarare di proibirla. Ma Lutero stava tutto rivolto ad acquistar l'animo dell'eletto imperadore, il qual era Carlo re di Spagna. Nudrivano la sua speranza primieramente il patrocinio vivissimo ch'egli si prometteva di Federigo appresso Carlo, e l'obligazione inestimabile di Carlo a Federigo. Perciò che il giorno avanti (1) all'elezione offersero gli elettori concordi l'imperio al Sassone, ed egli con eroica moderazione lo ricusò: e fu principale autore che si collocasse nel re di Spagna; come in principe sì grande, che potea difender la maestà di quel trono dalle violenze di potentissimi confinanti; e ch'era con tutto questo, signor di regno così lontano, che non potevano ingelosirne i principi d'Alemagna: accetto a' popoli come natio di quella regione, e come nipote di Massimiliano, che per valore e per cortesia, virtù popolari, vivea carissimo nella memoria de' Tedeschi: e celebrato dalla fama per le rarissime doti

(1) Nel primo volume delle *Lettere de' Principi* a' 5 di luglio 1519.

sue personali del corpo e dell'animo. Ma un sì alto rifiuto, che fra le ambizioni solite de'mortali si può annoverar per miracoloso, fu per avventura un testimonio della divina volontà, governatrice dell'umane, la quale intendeva d'affligger sì; ma non d'abbandonar la Germania, come sarebbe intervenuto, se quella augusta monarchia fosse caduta sotto il dominio di principe che aveva quasi adottata per figliuola l'eresia luterana. Accresceva le speranze di Lutero la gioventù dell'imperadore giunto appena all'anno ventesimo: la qual età, specialmente unita colla potenza e colla fortuna, ode volentieri consigli nuovi, e pensieri di sovranità, che la sciolgano da ogni legge, e da ogni autorità superiore. E per tanto non mancava Lutero di predicare in varie scritture la tirannia de'pontefici sopra la Germania; la non dependente giurisdizione di Cesare; gli antichi litigii fra i papi e gl'imperadori (1); il merito finalmente, e la gloria che tra gli Alemanni conseguirebbe il no-

(1) Contiensi nella Lettera in forma di manifesto scritta da Carlo V a Clemente VII, come nel lib. 2 al capo 13.

vello Augusto con rompere questo giogo. Concorreva qualche particolar diffidenza del novello imperadore verso il papa: correndo fama, che questi avesse cercato d'impedirne l'elezione, e che negasse poi d'approvarla come ripugnante all' investitura di Napoli, la qual vieta agl' investiti l'accettazion dell' imperio. Ma le speranze tosto languirono: perciò che Carlo non accettò lo scettro cesareo senza prima chieder la dispensazione del mentovato impedimento: e come colui ch'era impastato col sangue degl' imperadori austriaci e de' re cattolici, e nudrito colla pia disciplina del religiosissimo Adriano, il quale fu indi a pochi mesi romano pontefice, non aveva orecchie per udire, non che animo per favorire altra religione che la romana; onde ritornato in Fiandra dall' Inghilterra ov'era stato a visitar la reina sua zia, e prevenuto opportunamente da' ministri del papa, dichiarò di voler difendere l'antica fede: e ordinò, che nelle città del Brabante, nell' università di Lovagno, ed in altri luoghi, per esecuzion della Bolla papale si abbruciassero l'opere di Lutero.

Esasperato Lutero da qualcuno di questi incendii già intervenuto, ed informato per lettere d'Erasmo suo partigiano, che la mente di Cesare e della sua corte era favorevole a Roma, precipitò in un consiglio sumministratogli dalla disperazione. Questo fu arrivare al sommo d'un ostil disprezzo contro la Chiesa romana; con averne per complici l'accademia di Wittemberga con l'opera, e l'elettor colla permissione: intendendo che in tal modo ed avvilia come conculcabile l'autorità di chi conculcava lui, ed obligava con la participazione di sì alta ingiuria quell'università, e quel principe ad una implacabile inimicizia coll'ingiuriato.

Per tanto a' dieci di dicembre fece alzare una pira fuor delle mura di Wittemberga, e invitati per publici scritti a quello spettacolo gli accademici, e deputato ad essi luogo acconcio per contemplarlo, venne colà con grand'accompagnamento: e parte con le sue mani, parte con quelle de'suoi seguaci, gettò nel fuoco i due volumi del Decreto compilato da Graziano; gli altri due, de'quali il primo contiene i cinque libri dell'epistole decre-

tali; e il secondo ne rinchiude il sesto libro, le Clementine, e l'altre constituzioni dinominate estravaganti. Arse ad un'ora la Bolla di Leone che il condannava, l'opere dell'Echio, ed anche dell'Emsero, col quale aveva contratta nimistà, per non aver questi riferito a pieno vantaggio suo il contrasto di Lipsia. Nell'atto dell'incendio usò, quasi nuovo profeta, queste parole: *Perchè hai conturbato il santo del Signore, conturbi te il fuoco eterno.* Un simile abbruciamento fecesi tantosto in due, o in tre altri luoghi della Germania da' fautori di Martino: e, ciò ch'è di maraviglia, non mancò ardire ad alcuni per sì esecrando misfatto anche in Lipsia su gli occhi del duca Giorgio.

S'argomentò Lutero di giustificar quest'azione in alcune scritture ove diceva (1): ch'essendo egli cristiano, dottore di teologia, e predicatore, si conosceva tenuto di rimediare a que' mali pestilenziosi che ne' bruciati volumi si contenevano: e veggendo che gli altri protesti ed ufficii fatti col pontefice riuscivano a niun pro, gli era convenuto ricorrere a quel rimedio, il

(1) Nel secondo volume di Lutero.

quale per esortazione di Paolo avevano adoperato alcuni da lui convertiti, dando al fuoco libri apprezzati cinque mila denari. Nel che abbagliò a diece per uno; essendo stati cinquanta mila. Ed o fosse perchè voleva egli fra 'l sommo dell'insolenze e dell'onte pur conservare appresso i più semplici qualche mostra di riverenza al pontefice, o fosse più tosto a fine di morderlo e di schernirlo, scrisse che non credea, quell'abbruciamento esser molesto a Leone, nè approvarsi da lui quegli errori che negli arsi libri si leggono: anzi nè altresì essere stati per volontà di Leone bruciati i suoi: ma ove fosse altrimenti, ciò montar poco. Aggiunse poi un catalogo di quella prava dottrina ch'ei diceva racchiudersi nel corpo canonico: dove apertamente o falsificava il senso de'canoni, o riprendeva ordinazioni giustissime; come quella: che sia lecito rispigner colla forza la forza. E pur, ciò che sembra strano, conchiudevasi una delle sue scritture con un detto di Sansone al 15 de' *Giudici*, col qual Martino voleva farsi lecita non pur la difesa con la forza, ma la vendetta: perciò che avendo

appunto Sansone contra i Filistei vendicato il fuoco col fuoco, Lutero usava le parole allora dette da lui: *Com'essi hanno fatto a me, così feci loro.*

Un'altra maraviglia accadde in Wittemberga; e fu: che dopo il vituperoso incendio della ragion canonica, si continuò ad insegnarla e ad esplicarla come avanti nell'università: ricevendone provvisione i lettori, e fra essi il medesimo Giusto Giona ch'era lo stesso cuor di Lutero. Nè potè questi coll'efficacia dell'autorità e della lingua impedir ciò per molt'anni: imperò che non movendosi coloro dalla ragione, ma dall'appetito, godevano ben di sfogarlo con le villanie contra di Roma e della Chiesa; ma non volevano perder l'utilità che risultava sì a' maestri di quella professione dagli assegnati salarii, sì a gli studenti dall'abilità di professarla con guadagno, sì alla città dalla frequenza degli scolari che con tale occasion v'abitavano.

Inviò Leone all'eletto imperadore un nunzio per congratularsi, com'è in usanza, e insieme per trattar de'publici affari. Tra'quali era principalissimo il reprimer

la sorgente infezione dell'eresia luterana: come necessario sì per l'eterna salute del gregge cristiano, sì per la tranquillità del governo politico, sì per la conservazione del principato apostolico. Destinò per tanto a questa nunziatura Marino Caraccioli del presente ramo d'Avellino, protonotario apostolico, chiaro per sangue, e per carichi amministrati con laude anche nella stessa Germania. Era egli intervenuto non molto innanzi alla dieta imperiale che da Massimiliano fu tenuta in Augusta: e come oratore del duca di Milano avea sostenuta persona publica nel concilio di Laterano terminato dallo stesso Leone: indi ne'tempi succeduti agli anni di cui scriviamo, dopo aver esercitati gravissimi ministerii e per Cesare, e per la sedia apostolica, fu creato cardinale da Paolo III, e per lui fu Legato allo stesso Cesare, e finalmente da questo fu deputato supremo governator della ducea Milanese.

Ma perchè i negozi allora esquisitamente si trattano, quando una sola faccenda si commette ad uno, potendosi in tal caso eleggere chi più di tutti è abile a quell'ufficio, così fece Leone in quel fatto; ed

accompagnò al Caracciolo un altro nunzio, che fu Girolamo Aleandri, sopra cui riposasse tutta la cura intorno all'estirpazione della nascente eresia. Quest'uomo, il qual poi vestito di porpora fu annoverato fra' primieri Legati che si movessero per dar incominciamento al destinato concilio, era nato nel Friuli: e fin nella prima età avea fatti processi maravigliosi nelle lingue, nell'erudizione sì sacra sì profana, e in ogni varietà di scienze. E perchè il principato apostolico, sì come fondato nelle Scritture, non può mai esser posseduto da principe di sì poca virtù, che non abbia in qualche stima le lettere, Alessandro VI medesimo invitò l'Aleandro ancor giovanetto per segretario del duca Valentino. Indi mutato consiglio l'inviò da Vinezia, dov'ei dimorava, ad un trattato nell'Ungheria, che per l'infermità dell'Aleandro non ebbe effetto. Dipoi fu chiamato d'anni 28 da Lodovico XII con grossa provvisione per lettor delle belle lettere nell'università di Parigi: e quindi passò al servigio d'Erardo della Marca vescovo e principe di Liegi. Da lui fu mandato a Roma per superar le difficultà

ivi mosse dal re di Francia al cardinalato a cui egli aspirava. E con questa opportunità conosciuto da Leon X, fu ritenuto da lui con buona grazia d' Erardo, e con profitto scambievole. Perciò che, sì come negli anni seguenti l'Aleandro co' suoi ufficii fatti di Germania col papa agevolò il bramato grado all' antico padrone; così la strettezza dell'Aleandro con Erardo giovò a render infervorato quel principe in difesa della sedia romana contra le novità di Lutero. Fra tanto l' Aleandro divenne segretario del cardinal Giulio de' Medici cugino di Leone; e appresso a ciò per morte dell' Acciaiuoli, letterato assai chiaro, succedette ad esso nella suprema cura della libreria Vaticana: ufficio che ora si commette ad un cardinale.

In sì fatto grado era egli, quando s'ebbe a deputare chi andasse col Caracciolo in qualità pur di nunzio per sì grave inchiesta all' imperadore. Ed all'elezione che si fece di lui concorsero non solo i narrati pregi della dottrina, ma in un tre altri; l' integrità della vita per cui vedevasi che avrebbe rappresentata con decoro la

persona del papa e tra i nemici, e tra i vacillanti: il zelo affettuosissimo della religione, il quale gli avrebbe fatta parer sua propria la causa impostagli dal suo principe: e l'ardore della natura, qual si richiede ad imprese malagevoli, e bisognose di prestezza. (1) E nel vero è indicibile la diligenza ch'egli usò in quel negozio. Trovò Cesare in Fiandra, e la prima sua cura fu d'ottener che in quegli stati patrimoniali di Carlo avesse effetto la Bolla con l'incendio dell'opere luterane. Fattosi ciò, come fu di sopra narrato, impetrò anche un editto di Cesare per tutti i suoi regni contra i libri di Lutero, e di chiunque avea scritto in pregiudicio del pontefice. Quindi venuto poi Carlo nella Germania superiore, e coronatosi in Aquisgrano secondo il costume, passò e fermossi alquanto in Colonia, città quasi confinante co' Paesi Bassi, e riguardevole per la sedia elettorale. Quivi l'Aleandro rinovò le sue industrie, ac-

(1) Quanto si narra intorno a questa nunziatura dell'Aleandro sta nel registro delle sue Lettere al card. Giulio de' Medici, poi Clemente VII, conservato nella libreria Vaticana.

ciocchè in quella famosa accademia con l'autorità di Cesare come di Cesare, e nel cospetto de' primi principi di Germania, si facesse una simigliante dimostrazione.

Agli ufficii dell'Aleandro s'oppose gagliardamente Erasmo Roterodamo (1), natìo d'una terra d'Ollanda, dalla quale prese il cognome. Era costui celebre per l'erudizione, ed amico di Lutero. Avea menata la vita nove anni nel chiostro fra' canonici regolari: appresso, impaziente d'ogni legame come nello scrivere, così nel vivere, depose l'abito o con apostasia, o con dispensazione pontificia, come altri affermano. Perchè volea saper ogni cosa, niuna ne seppe in perfetto grado; ma in tutte apparve eminente a' non eminenti. Ebbe speciale inclinazione a ravvivar lo splendo-

(1) Non fia inutile l'avvertire, che Erasmo era stato per molto tempo amicissimo dell' Aleandro, e quando questi era passato nel 1508 a Parigi, avealo accompagnato con lettere di raccomandazione. Ma in quest' occasione l'Aleandro preferendo all'amicizia la causa di Dio e della Chiesa, ruppela con Erasmo. Veggasi il conte Mazzucchelli negli Scrittori d'Italia (Tom. 1, parte 1, p. 414), ed il Liruti negli Scrittori del Friuli. (*Zaccaria*)

re delle lettere latine e delle greche, e concorse in una vaghezza stranissima che regnò negli umanisti di quella età: ella fu di rifiutare eziandio i nomi propri degli uomini, delle famiglie, e de' magistrati moderni, e trasformarli in quelli di quindici, o più secoli avanti. Nel che mostrarono ignoranza non solo di buona filosofia, ma di quel che, secondo le regole della buona filosofia, avevano intorno a ciò insegnato lo stesso Tullio (1), Orazio (2), ed altri de' loro autori adorati. Per questa vaghezza il cognome di *Melantone* fu assunto da Filippo come rispondente nel greco al suo vero cognome, che in tedesco viene a dir, *Terra nera*. Similmente adunque nel nome adottato d' *Erasmo* fu cambiato da lui il suo nome originario di *Gherardo*, che val *Desiderio* in fiammingo, sì come quasi lo stesso vale il nome di *Erasmo* in greco.

Da un tal ripudio di tutto ciò che non era o eleganza, o critica, avvenne che la nazione degli umanisti fosse in quel tempo nemicissima e degli scolastici, e de' fra-

(1) 3 *De finibus*.
(2) In *Arte Poet*.

ti Domenicani. Degli scolastici, per le forme barbare di parlare da questi usate, anzi introdotte: ed oltre a ciò, perchè gli umanisti innalzando la lor moneta, ed abbassando l'altrui, ascrivevano il formare un valoroso teologo all'erudizione, non al discorso; e però facendosi beffe degli argomenti scientifici, e di quanto insegnano Aristotile e s. Tommaso, il tutto attribuivano all' intendimento della lingua greca, e dell' ebrea, coll' arroganza del quale intendimento correggeva ciascun di loro a suo grado la ricevuta traslazione della Scrittura. E s'innoltravano a tal eccesso di presunzioni, che Carlostadio allegando, come narrai, Erasmo nella disputazione di Lipsia, il nominò *principe dei teologi;* nella cui republica non era quegli per verità nè pur cittadino.

Ma co' frati Domenicani la nimicizia era più speciale, e più acerba: per cagione che, amministrando essi la cura della sacra inquisizione, spesso impedivano a così fatti umanisti la stampa delle loro scritture; perchè in esse o esponevansi i misteri della nostra fede co' profani vocaboli degli antichi idolatri, o ponevansi in

materia di religione sentenze nuove e mal fondate, contra il parere universal della scuola. Tal volta per contrario accadeva (se prestiamo fede ad alcuni) che qualche inquisitore poco intendente delle lettere umane, e sospettoso generalmente verso tal qualità di scrittori, faceva all'opere loro obbiezioni non sussistenti, che diminuivano, come avviene, appo il giudicio mal regolato del volgo, la riputazione a tutto l'ordine Domenicano e scolastico, e valevano d'apparente giustificazione alle querele, ed alle satire de' licenziosi umanisti.

La schiera dunque di costoro accostossi volentieri a Lutero; il quale alzava insegna di libertà, e moveva assalto a' loro avversari. E principalmente Erasmo, come testimonio di grande autorità presso la moltitudine, la quale ha occhi bastevoli per iscorgere nell' altrui sapere la larghezza della superficie, ma non penetrativi per misurarne la profondità, il confermò in credito appo l'elettor di Sassonia. Questi mentre dimorava in Colonia con Cesare, (1) vacillando tra gli argomenti del-

(1) Sta nella vita di Lutero scritta da Melantone.

l'Aleandro che gli dimostrava, non potersi star unito con Lutero senza separarsi da Cristo, e tra la forza de'suoi affetti nudrita dalle persuasioni de' suoi ministri che lo ritenevano dall'abbandonarlo, domandò ad Erasmo, ciò che in verità gli paresse intorno a quell'uomo. Il che fece per avventura, non come incerto del consiglio per seguirlo con indifferenza, ma come sicuro dell'approvazione per alleggerire in se il rimorso dell'ingiusto patrocinio. Ed Erasmo gli disse, non aver sè che riprendere nella dottrina di Lutero, ma solo nella mordacità. Il che operò che il duca seguendo a proteggerlo nella prima, l'ammonisse della seconda, e ch'egli perseverasse in amendue. Avvedutosi di poi Erasmo de'precipizi ove l'opinar di Martino traeva, si ritirò da lui così nell'amicizia, come nelle sentenze, e morì al fine in opinione di mal cattolico sì, ma non però di luterano.

Ma nel tempo che appartiene ora al nostro racconto, era egli nella più stretta collegazione con Lutero, e perciò non solo sparse dapprima, che la Bolla contra di esso era falsa, e non uscita dal papa,

e ciò a fin di guadagnar tempo fin che l'imperador si partisse da que' paesi, ma convinto sopra questo con l'originale della medesima Bolla posto in mano di molte persone autorevoli dall'Aleandro, si rivolse ad altre industrie, facendo notturne pratiche co' più stimati cortigiani di Carlo, ed eziandio con gli elettori, a favor dell'amico. E per avvalorar l'opere della lingua, compose una segreta scrittura, data poi da Lutero alle stampe, dove consigliava Cesare a non attristar con un tal rigore le primizie del suo imperio. Diceva, la condannazione di Lutero essersi fatta non per volontà del pontefice, nè secondo la piacevolezza dovuta a Vicario di Cristo, ma per arte e per impeto de' persecutori. Non essere stata approvata cotal dannazione se non da due università: doversi aspettar il giudicio dell'altre: doversi ascoltar Lutero in publica disputazione, com' egli chiedeva; almen prima d' una esecuzione sì grave si concedesse allo stesso Erasmo di venire a conferenza con l'Aleandro. Ma questi non si lasciò rapir da quella imprudente gelosia della propria stima, la quale spigne talora un publico

difensore ad accettar le private disfide con detrimento del principe, e della causa. Onde rispose, che allora il trattato di quell'affare non gli concedeva spazio per disviarsi; e che posto in effetto l'abbruciamento, gli arebbe soddisfatto intorno alla conferenza: di che dopo il fatto Erasmo più non curossi.

Ei fra tanto, che avrebbe voluto proteggere la licenza dell'innovare, ma non concitar lo sdegno del pontefice, nè macchiarsi con l'infamia d'eretico, scriveva lettere di molto ossequio a Leone, ricevendone benigne risposte: le quali tormentavano l'Aleandro, quasi avvalorassero di riputazione il nemico. Ma era forse prudenza il dissimular di conoscerlo (ciò che fu risposto all'Aleandro da Roma), a fine di ritenerlo dalle più aperte e nocive espressioni, e di lasciargli il ponte per una ritirata onorevole. Riusciti dunque a voto gl'ingegni suoi, furono gettate alle fiamme l'opere di Lutero per autorità di Carlo in Colonia, e indi nell'altre due metropoli degli ecclesiastici elettori, Mogonza, e Treveri: ma in ciascuno di questi due luoghi con durissimi intoppi, e con gra-

vissime contraddizioni superate dall'ardore e dall'efficacia dell'Aleandro. Fu imitato quest'esempio in Alberstat, in Misna, ed in Merseburgo.

Non mancavano però molti, che intromettendosi non come avversari ma come zelanti, sconsigliavano forte da cotali acerbe dimostrazioni, quasi atte ad esasperar la piaga, non a curarla. Nè risparmiavano intorno a ciò qualunque fino argomento non solo co' ministri di Cesare, ma con gli stessi nunzi del papa, mostrando loro che non in quelle poche copie s'incenerava la dottrina di Lutero impressa già nelle carte, e più nelle menti di quasi tutta Alemagna. Esser l'affare in istato, che non si potea sperar nella forza; e se pur nella forza, in quella d'innumerabili spade che uccidessero infinito popolo, e non di poche legna che ardessero alcuni fogli. Disconvenire alla dignità del papa e di Cesare ferir con armi di marra, che lascin la macchia ma non la piaga, e mostrino con lo sforzo congiunta la debolezza.

Con tutto ciò le ragioni opposte sembrarono di maggior peso. Primieramente osservossi, che gli autori di que' concetti

erano tutti senza eccezione parziali di Lutero, ed infetti delle sue opinioni: sì che in dubbio non parea senno accettar il consiglio degl'inimici. Ma considerando quelle ragioni ancora secondo la forza intrinsica, non apparivano salde. Imperocchè quegl'incendii non erano vani spettacoli, come predicavan costoro, ma caratteri visibili ad ogni sguardo più ottuso eziandio degl'idioti e degli assenti: ne' quali caratteri si leggeva il giudicio formato concordevolmente sopra le dottrine di Lutero dalle due più alte podestà del cristianesimo: il che non di pari si conseguiva con le scritture, come da molti non vedute, da molti non intese.

Nè il bruciar i libri eziandio di coloro che non si posson aver nelle forze, o privar di seguaci, è nuovo appresso i grandissimi principi sì ecclesiastici come secolari. Che se ciò non distrugge quella dottrina, almeno l' affievolisce. Sì come parimente ogni principe se non può sbandire i malfattori da tutto il mondo, nè privarli di tutti i beni, non lascia però di sbandirli dal suo stato, e di privarli de'beni che ivi tenevano.

Sopra il doversi poi usar anzi le piacevolezze che le asprezze, si scorgeva una solenne equivocazione. Le piacevolezze son utili per ottenere che altri si plachi, si riconcilii, e faccia que' beneficii che non recano a lui gran danno : ma non giovano acciocchè alcuno consenta a qualche estremo suo male, com'è l'infamia. A questi mali non si conduce quasi veruno se non a forza : e perciò tutta la speranza di condurvi altrui si vuol riporre nella forza. Or le cose di Lutero stavano a segno, che non poteva salvarsi l'autorità pontificia e la fede cattolica, senza ch'ei fosse riconosciuto da' suoi veneratori per un eretico, per un seduttore, per un sacrilego. E ciò che avveniva in lui, avveniva proporzionalmente in coloro che con la lingua, o con la penna per lui avevano publicamente parteggiato. E benchè il tollerare questa ignominia mondana sarebbe stato lor vero bene per conseguir la gloria celeste; già s'intendeva che uomini sì perduti non avean occhi per mirare se non la terra. Onde se i rimedi mordenti riputavansi per dubbiosi, i mitiganti si prevedevano indubitatamente disutili.

Questi fuochi tuttavia erano profittevoli sì, ma non sofficienti a purgar l'aria infetta dell'Alemagna. Si accendevano in poche città, e quivi ancora, posto che fossero bastati per ammonire i semplici, non valevano per emendare i malvagi. Onde niun valido medicamento occorreva, fuorchè un bando imperiale contra la persona e gli scritti di Lutero: perciocchè questo in Germania, come presso agli antichi il fulmine, fa che s'abbia in orrore chiunque ne fu percosso. Ma da principio non si poteva ciò impetrare, per non essersi ancora Cesare incoronato secondo il rito in Aquisgrano, innanzi alla qual solennità non costumano gl'imperadori di segnar così fatti decreti. Appresso, i viaggi, l'accoglienze, l'assedio delle cure più frettolose in sì gran commozione, non lasciarono apertura a questo trattato. Fermossi Carlo finalmente in Vormazia, dove convocò una general dieta: ed allora l'Aleandro incominciò a promuover l'impresa.

Trovò egli l'imperadore sì ben disposto, che scrisse al cardinal de' Medici, non esser nato ben da mill'anni avanti un uomo di miglior intenzione.

Contuttociò era certo che Carlo, nuovo negli affari, e molto più nuovo nell'imperio, non sarebbesi spinto a vibrare quell'arma sì venerata e però sì riserbata, contra una fazione immensa ed altamente protetta, senza il parere de'consiglieri, e senza il consentimento de'principi. Tastò dunque l'Aleandro la mente degli uni, e degli altri.

I più potenti appresso Cesare erano, nelle materie della coscienza Giovanni Glapione religioso Francescano, e in quelle di stato Carlo Guglielmo signor di Cevres baron fiammingo. Il primo gli assisteva per confessore, e però secondo la consueta pietà di Spagna, ne' cui regni Carlo era cresciuto, esercitava gran potere nelle deliberazioni che appartenessero a questo foro. L'altro aveva educato Carlo fin da fanciullo, ed era perciò appresso di lui più tosto in venerazione di padre, che in dependenza di ministro. Co' sensi del Cevres andava unito Mercurino Gattinara gran cancelliere, al quale poi Cesare ottenne il cardinalato.

Il confessore adunque, benchè altre volte non si fosse mostrato ben contento di Roma, allor nondimeno scopriva affetti

diversi per benigne dimostrazioni ricevute frescamente dal papa. E nel vero, in tutto quel trattamento si vide in lui gran bontà e gran valore: disputò utilmente in private conferenze co' principali fautori dell'eresia: riscaldò la tiepidezza, e spronò la perplessa tardanza de' consiglieri cesarei: nè tutto ciò fece egli, come talora interviene, con un zelo fastoso, nel quale appaia maggior mostra di potenza che santità di coscienza; anzi nell'osservazione della sua regola con dependenza ubbidientissima dal pontefice diede esempi di pietà umile e conveniente alla dinominazione dell'ordine che professava.

Cevres era fermissimo interiormente nella tutela dell'antica religione, ma sì come persona di stato, s'ingegnava di cavarne ad un tempo qualche costrutto politico: e perciò talora lasciavasi quasi fuggir di bocca, che l'imperadore si sarebbe portato bene verso il pontefice, ove il pontefice si portasse bene con lui, nè desse aiuto a' suoi contrari: significando il re di Francia. Usava oltre a questo Cevres qualche lentezza per aspettar destro di far l'opera con cessar insieme ogni

grave dispiacere degli Alemanni; a fine di non alienarli da Cesare nel principio del suo governo, e di non raffreddarli intorno a'sussidii che gli promettevano sì nelle guerre, sì nel viaggio di Roma per coronarsi.

I grandi spagnuoli non solo ecclesiastici, ma secolari erano tutto ardore per esterminazione della nuova eresia: e il principale di essi Federigo duca d'Alba nel ragionar di quest' affare pareva tal volta dar nelle smanie, ed uscir di se per l'impeto dell'affetto. Ma contrario affetto scoprivasi ne'mercatanti spagnuoli e nell'altre persone di discendenza moresca. Parlavano essi apertamente in favor di Lutero, le cui opere voltate in lingua spagnuola s'erano stampate in Anversa. Di ciò la cagione, ma occulta, era, perchè Lutero negava che fosse lecito il punir veruno capitalmente per causa di religione, e così dichiarava ingiuste quelle fiamme onde l'inquisizione di Spagna gastigava spesso gli uomini del lor parentado.

Il consiglio di Spagna, ed il re Giovanni di Portogallo parente ed amico di Carlo, per messaggio espresso l'incitaro-

no forte all'estirpazione dell'eresia: benchè il ministro di Portogallo giunse qualche mese dipoi.

Ma la somma pendea specialmente dagli Alemanni, nel cui paese dovea farsi la deliberazione e l'esecuzione. Fra essi i cardinali eran quattro, il Mogontino, Guglielmo Giacomo Croy vescovo di Cambrai e arcivescovo di Toledo figliuolo d'un fratello di Cevres, che giovanetto assai tosto quivi morì; Matteo Langio Gurgese arcivescovo di Salsburg, e Matteo Schiner vescovo di Sedun: e così eglino come gli arcivescovi elettori e gli altri vescovi più riguardevoli erano propizi alla causa cattolica, e similmente Gioachimo elettore di Brandeburgo fratello del Mogontino, ed altri duchi e baroni. In contrario avea per difenditori la parte di Lutero, non solo l'elettor di Sassonia, ma Lodovico elettor Palatino: il quale per una certa esenzione concedutasi in Roma a'laici di Ratisbona dalla giurisdizion di Giovanni vescovo di quella città suo fratello, era sdegnato gravemente col pontefice.

Così le fazioni stavan divise: e per tanto prevaleva ne'grandi e ne'consiglieri l'in-

clinazion d'abbattere l'eresia. Ma tutti rimanevano intimiditi dall'applauso che Lutero possedea fra la moltitudine degl'infimi e de'mediocri in ogni ordine di persone: imperocchè la moltitudine finalmente è il maggior potentato del mondo. Fra la turba de'nobili poveri otteneva egli sommo favore, specialmente per opera d'Ulrico Hutten cavaliere di varia litteratura, ben parlante, efficace, amato, e che invaghito dallo splendore di quegl'indorati vocaboli di *libertà*, e di *riformazione*, s'era fatto più luterano che lo stesso Lutero. E sì come generalmente la nobiltà povera instigata dall'onore e dal bisogno è disposta a macchinare rivoluzioni contra i più doviziosi, aspiravano costoro alla preda di quelle ricchezze che la pietà de'maggiori avea donate alla Chiesa: e ciascuno, come accade, si prometteva gran parte di tal bottino. Ad essi accostavasi il minuto volgo quasi per le stesse ragioni, e perchè alla volubilità di esso piaccion sempre i consigli nuovi, e l'abbattimento de' più potenti.

I gramatici e gli umanisti, di cui la Germania era piena, militavano per Lutero sotto la bandiera d'Erasmo.

Concorreva con le suddette classi la plebe ancor de'legisti: o fosse perchè, ignoranti della lor professione, e contenti del titolo di dottori per aver carichi nelle lor patrie, godevano che da Lutero si bruciassero in gran parte que'libri, de'quali essi eran obligati all'intendimento che per effetto lor mancava, o più tosto perchè con la picciola tintura di quella disciplina eran abili a sentir le popolari difficultà che Lutero eccitava contra i canoni pontificii, ma inabili a trovarne la soluzione: onde rimaneano ingannati. Fra il clero si scorgeva una simigliante discordia de'principali e de'volgari: i rettori delle Chiese impugnavan Martino: ma gl'inferiori ecclesiastici il sostenevano; perchè indotti e dissoluti, amavano d'ascoltare, che fosse falsa quella dottrina la qual non sapevano, e che fosser nulle quelle ordinazioni della Chiesa, le quali violavano.

Ultimamente accrescevano la schiera luterana molti regolari dell'uno e dell'altro sesso; alcuni per astio contra la potenza de'Domenicani, di cui Lutero si dichiarava nemico, ma i più per appetito di libertà: in quel modo che i forzati s'uni-

scono a chiunque movendo ribellione li discioglie dal remo. Tutte queste maniere d'uomini operando con orgoglio e con impeto, com'è uso nelle sollevazioni del volgo, spaventavan ciascuno. Tal che non pur l'Aleandro si tenne più volte in rischio di vita, e ne'viaggi con Cesare non trovando chi osasse di ricettarlo, si ricoverò a fatica negli alberghi più disagiati e più fetenti; ma di Cesare stesso, sfornito d'armi e constituito in poter de'Tedeschi, fu talor dubitato che potesse rimaner oppresso da Hutten, e da'seguaci. Tanto si trova debole nell'effetto quella creduta onnipotenza de'monarchi.

Incominciò l'Aleandro ad agevolarsi la via con tre modi. Il primo fu procacciar da Roma una Bolla, che poi uscì a'3 di gennaio, dove Lutero non sotto condizione della perseverante disubbidienza di lui, come nella passata, ma con assoluta maniera, poichè il termine prescrittogli già era trascorso, fosse dichiarato eretico: nella qual Bolla però non si nominasse Hutten, o altri di quella fazione. Perciocchè una tal Bolla insieme togliea di mano a' fautori di Lutero quello scudo verso

de'semplici, ch'egli non fosse infin a quel dì condannato assolutamente dalla Chiesa, e insieme astenendosi dal disonorar il nome de'suoi seguaci, non veniva ad incitarli, e a dar loro titolo di risentirsi colle mani contra i ministri pontificii che la divolgassero: perocchè Hutten aveva osato di scrivere all'elettore di Mogonza, che se questi avesse bruciati i suoi libri, egli scambievolmente avrebbe a lui bruciati i castelli.

Il secondo modo fu adoperare che s'intendesse universalmente, come il litigio con Lutero non si rivolgeva intorno alla sola giurisdizione e all'usanze della corte romana; contra le quali il popolo di Germania portava pessimi concetti, e pareagli che l'impugnatore di esse fosse un Moisè de'Tedeschi che gli sottraesse dalla tirannia dell'Egitto: ma sopra i sacramenti e gli altri santissimi articoli della fede separati da ogni interesse del pontefice, professati per tanti anni da'lor maggiori, ed approvati ultimamente dal concilio di Costanza contra Wiclef, e Giovanni Hus, nomi detestati nell'Alemagna. Ed a chiarire questo secondo capo conferì assai la cen-

sura che uscì poco avanti (1) alla venuta di Lutero, dall'università di Parigi contra le sentenze di quell'uomo, ristretta appunto a materie in tutto disgiunte dall'autorità del pontefice: il che, dissero que'dottori, aver essi adoperato al suddetto fine; ma fu attribuito dalla credenza de'più all'opinione che dominava in quell'accademia intorno alla podestà del concilio sopra il pontefice. Qualunque fosse la cagione, l'effetto cadde in acconcio.

Il terzo modo usato dall'Aleandro fu il dar a conoscere in Roma la gravità e l'arduità dell'impresa, e con ciò trarne gli opportuni sussidi. Perciocchè essendosi, ne'primi giorni che l'Aleandro parlò con Cesare in Fiandra, ottenuto e l'incendimento de'libri luterani in quelle provincie, e l'editto contra di essi per tutto il dominio di Carlo, nacque in Roma una sicurtà negligente di quel disturbo quasi di già composto; credendosi volentieri e dagli occupati, e da'principi ciò che gli libera da molestia di cure, e da inchinamento a preghiere. E perciò nè venivano

(1) A'15 aprile, appresso il Bzovio nell'anno 1521, n. 21.

all'Aleandro i mandati necessari ad esercitar l'autorità che talor bisognava per ordinazioni, e proibizioni a nome del papa in quella causa; nè la pecunia per supplire a varie spese di essa; nè i Brevi per comperare il patrocinio de' potenti col prezzo de'preghi e de'ringraziamenti papali. Ed a questi per altro il pontefice era restio, acciocchè, a abbassandositali uffici, non confessasse debolezza e necessità del sostegno cesareo, e così lasciasse mettersi un freno in bocca negli altri affari d'Italia da Carlo quasi da superiore. Pose dunque l'Aleandro al cardinal de'Medici davanti agli occhi il gran seguito di Martino: l'alienazione del popolo d'Alemagna dalla corte di Roma: la difficultà incomparabilmente maggiore d'ottener in avanti l'esecuzioni da Cesare negli stati imperiali, che per lo passato ne'patrimoniali: la freddezza a favor del papa ne'potenti eziandio ben inclinati, per la freddezza che il papa usava con loro; e il rischio di perdere la Germania per avarizia d'una moneta, di cui anno i principi un erario non mai esausto nella penna. Questa lettera svegliò in Roma con la sol-

lecitudine del pericolo, l'applicazione a superarlo. Onde tantosto inviaronsi all'Aleandro e i mandati, e i danari, e i Brevi caldissimi indirizzati a tutti coloro che in questa deliberazione potessero aver parte notabile. Con le tre diligenze di sopra narrate s'acquistò l'Aleandro miglior disposizione nella dieta degli Alemanni; senza il cui consentimento non parve al consiglio di Cesare che si dovesse prender sì ardua determinazione; come quella che non poteva poi ricever l'effetto senza l'aiuto delle lor braccia.

Travagliavano a lor pro i Luterani fra tanto con innumerabili industrie, com'è solito in ogni comunità copiosa di gente e diffusa per vari luoghi, qualor l'interesse comune o è propio di ciascheduno per verità, o divien propio per affetto. Che se parimente nelle guerre ciascun de'soldati riputasse la causa per sua, come la reputa il principe, diverrebbono insuperabili. Tenevano però molte spie salariate eziandio in Roma, risapendo quanto ivi s'operava, o s'ordiva. S'ingegnavano d'abbatter la radicata venerazione del pontificato con farlo materia di scherno sì nelle

scritture in verso ed in prosa, sì nelle dipinture. E scrivevano dell' Aleandro le maggiori infamie che possano o esprimersi, o concepirsi. Mandavano lettere a Cesare ed agli elettori, parte a nome di Hutten, parte senza soscrizione, minacciando vendetta, guerra, morte: e fra l'altre ne affisser una mentre si stava in punto di condannar Lutero, già venuto alla dieta, come diremo, la qual raffreddò con lo spavento il Mogontino capo dell' adunanza. Contenevasi quivi, che quattrocento nobili erano confederati per vendicar quell'ingiuria. Benchè Carlo riprese il timore del Mogontino, e con ingegnoso coraggio disse all'Aleandro, che quei quattrocento dovevano esser come i trecento di Muzio, cioè un solo.

Ma il principale ostacolo a'pontificii era Federigo elettore, che interveniva nella dieta con grande autorità, e che in questo negozio fu sentito una volta fin dalle camere esteriori alla sala dell'assemblea riscaldarsi tanto col marchese di Brandeburgo, che il contrasto delle lingue sembrò disposto a suscitare quel delle mani: accidente non avvenuto quivi mai più, sì

come troppo contrario al sommo rispetto vicendevole che sogliono portarsi i principi, massimamente in quelle solennissime raunanze. Egli dunque era l'acqua che smorzava tutto il fervore della dieta, e che adducea varie difese per Lutero: le quali, fiacche verso di se, pigliavan forza in bocca di sì gagliardo avvocato.

Desiderando però l'imperadore, che il convento fosse sgannato da persona, la quale e per ufficio dovesse, e per talenti sapesse parlar con ardore e con efficacia, vi fe introdurre il medesimo Aleandro alcune volte: e particolarmente un dì, che fu il primo della quaresima: con essergli detto da Cevres e da Cesare stesso, che ragionasse con libertà, nè temesse d'alcuno. Schifò quel giorno il Sassone d'intervenirvi, fingendosi indisposto; ma vi mandò suoi luogotenenti che notavano sommariamente in iscritto ciò che l'Aleandro diceva. Il quale volendo in prima render palesi a'congregati le molte eresie da Martino sparse, portò quivi alcuni de'libri che quegli avea messi alla stampa, e ne segnò i luoghi opportuni: e facendoli poi veder successivamente secondo le occasioni del

suo discorso a'più vicini uditori, gli valsero di testimoni pronti ed inreprobabili. Entrato egli con tale apparecchio, parlò ben tre ore con somma attenzione de'circostanti. E la somma del ragionamento fu tale.

Venir allora in consiglio, se contro alla setta luterana dovea vibrarsi il bando imperiale, cioè l'arme più formidabile che abbia l'autorità di Cesare: sopra che volersi considerar tre capi. Il primo, se fosse necessario estinguere quella setta: il secondo, se con altri modi più placidi e meno strepitosi potesse ciò conseguirsi: il terzo, se da questo decreto soprastessero maggiori pericoli, che dalla condescensione, e dalla lentezza. Intorno al primo esser mestieri di sgombrare affatto un inganno che per addietro occupava l'intelletto di molti: il qual era, che tutta la discordia fra Lutero e Roma fosse per alcuni punti i quali conferissero all' avvantaggio del papa, e ch'eran da Lutero negati. Questo esser così falso, che tra i quarantuno articoli condannati dal pontefice nella sua Bolla, gli appartenenti all'autorità papale eran picciola porzion di quel numero.

Niente aver di comune con l'interesse del papa il negarsi da Lutero la necessità e l'utilità di qualunque opera nostra per acquisto del cielo, il negar la libertà dell'arbitrio umano per l'adempimento della legge naturale e divina; l'affermar ch'in ogni azione si pecca per necessità; il torre a'sagramenti la virtù d'infonder la grazia. Ben esser questa la più diabolica dottrina per render ottusi tutti i rimorsi della coscienza, per romper i freni della vergogna, per disarmar l'onestà degli aurei sproni della speranza. Quale impietà ritrovarsi o più sacrilega, o più turbativa della republica cristiana, che'l discioglier que'sacri lacci, i quali ritenevan immutabilmente i regolari dell'uno e dell'altro sesso ne'chiostri, introducendosi per questa via in ogni famiglia il vitupero nella fama, lo scompiglio nelle facultà, l'inimicizia nei cuori? Qual essersi mai ascoltata dottrina più mostruosa, che l'attribuire la podestà d'assolvere non solo a'laici, ma eziandio alle femmine, levandosi con ciò la principal venerazione all'ordine sacerdotale, e corrompendosi l'efficacia che ha il sagramento della penitenza di ritener da'pecca-

ti, sì per la vergogna di doverli poi manifestare a persona reverenda, sì per l'indirizzo che dagli ammaestramenti di tale ricevesi all'emendazione? Trapassar egli quell' insania così bestiale, con cui Lutero volea far illecito il resister agli assalti del Turco, per essere quel tiranno, com'ei dicea, ministro della divina vendetta: il che proverebbe ugualmente, esser illecito il curarsi nelle malattie, per non resister a Dio che ci toglie la sanità in gastigo de'peccati. La qual pazzia quanto avea più di falso, tanto avea men di danno, perch'era impossibile a persuadersi. Ma, che scorgendosi l'applauso di Lutero appo i semplici esser solamente premio di quell' appetitosa libertà dalla tirannia romana, la qual egli promulgava, far mestiero di ponderare, quanto Lutero fosse benemerito del publico per intento sì salutare. Non voler esso Aleandro disputar ivi sopra tutte le regole, e tutti gli usi de'tribunali, e degli ufficiàli di Roma. Esser contuttociò manifesto, che Lutero più tosto che provvedere a'bisogni della Germania, intendeva atterrar la podestà del pontificato romano in generale sopra

tutta la Chiesa nell' interpretazione delle
Scritture, e nel governo degli affari ec-
clesiastici. Il primo suo argomento per vi-
lipender quest'autorità sacrosanta, era
che in Roma s'operasse diversamente da
ciò che quivi s'insegnava; e che però non
s'insegnasse per verità, ma per inganno.
Tralasciar l'Aleandro, che ogni occhio non
passionato poteva scorgere in Roma, in
vece di que' mostri immaginati dalla ca-
lunnia, tanto tempo, e tant'oro speso con-
tinuamente nel servigio di Dio, tanta lar-
ghezza di limosine, tanta astinenza da ciò
che'l senso appetisce, e che negli altri
luoghi senza ritegno si costuma; tanta
esemplar vita in molti del senato aposto-
lico, e degli altri ordini quivi più riguar-
devoli: che troverebbesi non poco in ciò
del singulare e del soprumano. Tralasciar,
che Cristo ci ammonì, dover noi adoperar
secondo gl' insegnamenti e non secondo gli
esempi di chi sta su la prima cattedra. Ma
nell' argomento di Lutero, presupposta la
sua premessa, più tosto la conseguenza
legittima dover esser la contraria: por-
gendo gagliardo indizio di falsità una re-
ligione i cui ordinari custodi, quantunque

moltiplicati di numero, e per qualunque diuturnità di tempo, sogliano operare appunto quello stesso che insegnano. Tal essere stata già la religione degli antichi romani, i quali come immersi nell'ambizione, non predicavan altra via di deificarsi, che l'acquisto della potenza, e della gloria con la strage degli uomini. Tal esser la religion di Macometto, la qual concede ogni sfogamento al senso, e gli promette il lezzo de' più sucidi piaceri per tutta l'eternità. Far querimonia Lutero, che 'l papa si aveva usurpata la maggioranza in tutta la Chiesa: ma ciò non esser avvenuto o con le falangi d'Alessandro, o con le legioni di Cesare. Che gli uomini, per natura imperiosi e nemici di soggezione, non sarebbonsi umiliati a venerar per Vicario di Dio il vescovo di Roma, se l'antica tradizione non avesse a tutti loro insegnato che ciò è ordinazione e testamento di Cristo: il qual vedesi che in ciò eziandio ha formata la sua Chiesa per quel modo ch'è più conforme all'umana felicità de' fedeli. Abbattuta la maggioranza del papa, sformarsi in un caos tutta la gerarchia ecclesiastica. Tanti sovrani, e per poco

tanti tiranni, quanti vescovi. Esser follia il dir che questi soggiacerebbon al concilio: il qual nè potrebbe stare sempre adunato, nè ad alcuno sarebbe dagli altri conceduto il diritto di convocarlo e di governarlo. L'attribuirne la presidenza a Cesare, il cui dominio era sì ristretto e combattuto dagli altri principi nel temporale, esser pensiero tanto possibile, quando eziandio non fosse inlegittimo, quanto ricuperargli il mondo dagli antecessori di lui posseduto. Qual contrarietà sorgerebbe di leggi, di riti, e in fin di fede tra i fedeli, credendo ogni popolo ciò che il suo vescovo per altro soggetto ad errori, gli proponesse come senso della Scrittura? Non esser allora per meritar più la Chiesa nome di *Chiesa*, cioè di *convocazione*, ove fosse disgregata per tante membra, senza ricever l'unità da un'anima che le informasse e le reggesse. L'addurre in esempio que' primi secoli, ne' quali il papa non esercitava tanta giurisdizione, esser forma d'argomentare, con cui si potrebbon richiamar gli uomini a cibarsi di ghiande, i principi a star senza guardie, senz'anticamere, senza corte, le figliuole

de' re a lavar panni; perchè leggesi che in tal maniera ne' primi secoli si vivea. Ma, sì come si mutan le complessioni e i bisogni secondo l'età; nè il giovane potrebbe tornar al vitto che usò bambino: così parimente accader ne' corpi politici. Doversi misurare quel che potea riuscire secondo il presente stato del cristianesimo, non quel che i pontefici avean fatto altre volte o costretti dalle persecuzioni, o confidatisi nella virtù di pochi e santissimi vescovi, o impediti da un imperador universale, o perchè il commerzio del mondo era di grandissima lunga meno addomesticato che all'età nostra, e per tanto non poteasi di leggieri e frequentemente ricorrer al papa. Provatasi la necessità d'un supremo rettor nella Chiesa; questo aver mestiere di stato proprio a fin di poter esser padre comune, e non sospetto a veruno: e per grandezza della sua amministrazione dover esser alimentato dalle contribuzioni del cristianesimo. Roma non esser corte di romani quivi abitanti per origine, ma d' ecclesiastici congregativi per elezione da varie provincie della cristianità; e però gli onori, le ricchezze, i vantaggi di

questa corte, esser comuni a tutte le provincie della cristianità. La dottrina adunque di Lutero, esterminar la pietà dagli animi, e la felicità dalla vita: onde rimaner aperto, se fosse di necessità, l'adoperar i più efficaci rimedi a fine d'opprimerla. Se poi (ch'era il secondo punto) ciò potesse avvenire per vie di minore strepito che del bando imperiale, palesarsi dall'essersi fin'allora sperimentato inutile ogni altro argomento. Il papa aver esercitata la mansuetudine verso Lutero fin all'eccesso. Averlo citato a Roma; e ricusando lui d'andarvi, con esempio insolito aver levata da Roma la causa, e delegatala ad un cardinal Legato, ed al più chiaro teologo di quel tempo. Questi aver consentito che Lutero gli comparisse avanti armato del salvocondotto cesareo; il che annodava le braccia al Legato lasciandogli l'unica libertà della lingua. Ascoltatolo più volte in voce e in iscritto, avergli promesso un intero perdono del maggior fallo che possa commetter un cristiano, sol ch'egli il riconoscesse. Non essersi da lui corrisposto se non colle villanie; anzi col rifiuto d'un tal giudice come di so-

spetto. Il papa medesimo poi aver diffinita la materia in genere, senza mentovar lui nella Bolla, affin di lasciar illeso dal disonore il suo nome. Egli nondimeno avere sparlato e scritto della sedia romana come si farebbe d'un ridotto di masnadieri; e negandone l'autorità, aver appellato al concilio che non era allora congregato, nè stava in punto di congregarsi: quasi la Chiesa dovesse raunar per lui solo un concilio apposta. Le durezze anzi le umiliazioni e le lagrime del Miltiz aver solamente ritratto, ch'egli violasse il rispetto al papa con lettere d'ignominia. L'accademia di Lovagno, al cui giudicio, fra l'altre, egli aveva offerto di rimettersi, condannando la sua dottrina, in vece dell'ossequio averne riportate le contumelie. Il pontefice per guadagnarlo con la soavità della propria sua lingua, con la maestà della sua persona, ed a fin ch'ei vedesse quanto la vera Roma è diversa da quella ch'egli figurava co' carboni delle sue invettive, essersi inchinato ad invitarlo, e a profferirgli fida e viatico; non lasciando di trattare come con figliuolo sviato, con chi faceva ostentazione contro

a se per tante maniere, di nemico atroce. Ultimamente, quando tirato dall'instanze delle università e de'prelati dell'Alemagna dovea scoccare contra questo seduttor dell'anime la condannazione, averlo ammonito del colpo; ed avergli dato nuovo spazio di schifar la saetta. Essere tuttavia divenuta più dura la sua contumacia, più insolente il suo disprezzo, più empie le sue bestemmie. L'imperadore dall'altro canto, il qual avea cominciato co'purgativi meno aspri, cioè, vietando in prima i malvagi libri senza toccar le persone, avergli con ciò veduti pullular sempre in maggior numero e con maggior contumacia. L'essersi da lui condannati alle fiamme gli stessi libri per giudicio delle più credute accademie, concorrendovi l'autorità e l'esempio degli arcivescovi elettori, aver invitata la temerità di Lutero a bruciar con altre fiamme i più venerati volumi, che dopo la sacra Scrittura sieno la regola e del credere e del vivere nella cristianità. Crescer ogni giorno l'impietà delle prediche, l'insolenza de'manifesti, la mordacità delle satire, la sedizione de'conventicoli, e fin l'orgoglio delle minacce:

onde sperimentandosi ottusa ogni altr'arme contra le squamme di questo drago, non rimanere se non di scaricar la bombarda del bando imperiale.

Esser poi fuor d'ogni dubbio (ciò che era l'ultimo consiglio) che un tal rimedio non potrebbe dar accrescimento al male, come per contrario avverrebbe lasciandosi di porlo in uso. Già Cesare, e i tre prenominati elettori aver dichiarata nimistà contra i luterani con isbandirne la dottrina dalla Germania, e con infamar lei ed i suoi autori mediante il fuoco. Dopo sì alta offesa doversi aspettarne ogni più rabbioso risentimento. Nondimeno, ove eziandio gli animi non fossero già esasperati, bastar i danni così funesti imminenti da quella setta alla sincerità della religione, e alla tranquillità de'popoli, affinchè in rispetto di essi ogni pericolo di contrasto si riputasse leggiero. Ma non esservi di che temere contendendosi con una vil turba che potea ferir colla voce, non colla mano. Star compendiata in quell'augusta assemblea tutta la potenza alemanna: dalla volontà loro pender l'ossequio di sì ampie e poderose provincie. Non avervi

sospetto di potentati esteriori; quando e'l re di Francia tenea lontana dal suo regno quella pestilente dottrina, e'l re d'Inghilterra s'apparecchiava a trafiggerla eziandio con la sua penna. Finalmente, dimostrazion così gagliarda di quell' eccelsa adunanza, esser per illuminare i semplici, ammonire gl'inconsiderati, guadagnar gli indeterminati, rincorar i paurosi. E che, quando pure per malizia degli uomini e per infelicità de'tempi, non ostante sì gran percossa, quella maledetta pianta rimanesse ancor viva, viverebbe tanto infievolita, che potrebbesi sperar non solo di rintuzzarne allora i germogli, ma d'abbatterla in secolo più fortunato: là dove senza il colpo di quell'accetta avrebbe a guisa del misterioso albero di Nabucdonosorre occupata co'suoi rami, e deformata in un bosco, nido d'ogni bestialità, la gran vigna di Cristo: onde sarebbe avvenuto della Germania per la licenziosa eresia di Lutero, ciò che si scorgeva dell'Asia e dell'Affrica per la sensuale superstizione di Macometto.

Grande fu il movimento che fecero nella dieta le ragioni dell'Aleandro; por-

tate con tal eloquenza, che valesse ad avvalorarle di nervo, e non ad effeminarle di liscio. Onde posta l'antecedente disposizione, e dileguatesi molte ambiguità, già la maggior parte de'raunati concorreva nella sentenza d'estirpar l'eresia luterana. E Carlo se le mostrava cotanto avverso, ch'essendogli presentata una lettera di Lutero, in cui l'instigava a scuoter dal collo dell'Alemagna il giogo dell'autorità papale, ricusò di leggerla: anzi di presente la stracciò, e così stracciata la fe avere all'Aleandro che la mandasse a Leone. Con tutto ciò non mancava la fazion luterana di frapporre almeno gl'indugi: sapendo che 'l tempo è 'l padre di tutte le mutazioni. Cercossi per tanto il tirar l'Aleandro in gara, sfidandolo a disputare. Ma egli saviamente lo ricusò, come avea fatto in Colonia. Ingegnaronsi eziandio d'alterarlo con gli oltraggi; forse acciocchè rivolto a procacciare il risentimento privato, si distraesse dal sollecitare la causa publica: onde si arrivò a segno, che un portiere del consiglio cesareo, uomo vile e d'animo luterano, il risospinse una volta con due pugni nel petto. Ma egli con eccelsa

moderazione gli tollerò: intendendo che mal combatte colui che si lascia deviare dal trafiggere il condottier de' nemici, per correr dietro a vendicarsi della percossa ricevuta da un fantaccino: e mostrò di saper discernere il vero onore, di cui è misura il ben publico, dal popolare, ch'è un idolo fabricato da ingegni stolidamente feroci.

Non per tutto questo gli sortì lo schifare un ostacolo fastidioso. E ciò fu, che il Sassone disse, potersi dubitare se molte dell'empie opere le quali portavano in fronte il nome di Lutero, avessero veramente lui per autore: onde non esser giusto di condannarlo, senza chiamarlo e sentirlo. Temè l'Aleandro, che questa chiamata fosse ad intento d'udir Lutero in solenne disputazione, alla qual colui aspirava, confidatosi nella prontezza della sua lingua, nell'ardimento del suo animo, e nell'ignoranza comune degli ascoltanti. Non lasciò dunque l'Aleandro di protestare co'ministri di Cesare, che non doveva mettersi in lite ciò ch'era stato già deciso dal papa, supremo giudice in materia di religione: senza che, non poterne esser

giudice la dieta per l'incompetenza de'laici a sì fatte cause : e finalmente, che Lutero avea per suoi uomini dichiarato in Colonia, ch'egli ricusava i filosofi, i canonisti, e tutto l'ordine ecclesiastico; onde rimaneva, che'l tribunale da lui accettato dovesse meramente comporsi di gramatici, e di poeti. Ma tosto l'Aleandro fu assicurato che Lutero non si chiamava a fin di porre in contenzioso esperimento gli articoli proscritti dal papa; ma sol di chiarire s'egli li riconosceva per sua dottrina. Con tutto ciò il farlo venire eziandio per questo effetto non solo arrecava lunghezza, ma rischio; perchè un uomo sì potente di fazione e di favella, col calore della presenza e con lo spirito della voce poteva eccitar sedizione : sapendosi che alcuni lo veneravan per santo, e che erasi stampata la sua immagine con un diadema in testa a guisa di santo. Insisteva dunque l'Aleandro, che un eretico notorio già sentenziato dal papa non doveva esser udito, e che se pur la citazione si richiedesse al valore della nuova condannazione, certo non richiedevasi il salvocondotto, il quale non si dee concedere

per quello stesso misfatto per cui è citato il reo.

Ma nelle cause contrariamente protette da gran fautori prevagliono il più i consigli di mezzo: e specialmente la libertà di Germania ha in uso d'elegger in dubbio le maniere più piacevoli nel dannare. Mandossi dunque un araldo di Cesare per nome Guasparre Sturmio colla publica sicurtà a Lutero, il quale, benchè sconfortato da molti, determinò di venire: e fidatosi nella forza della sua lingua, che l'aveva innalzato a porre in sollecitudine tutti gli ordini dell'imperio, sperò con la stessa tirare al suo stendardo tutti gli ordini dell'imperio.

Giunse egli alla dieta con una comitiva di forse cento cavalli procuratigli dai nobili suoi parziali. Per viaggio i popoli gli correvano incontro, alcuni per affezione, tutti per curiosità. Entrò in Vormazia con otto cavalli soli. Tolse un albergo vicino al Sassone: e nello smontar disse forte: *Iddio sarà per me.* Lo stesso giorno tutta la gente fu sollecita a vederlo come un mostro, o fosse di sapienza, o di sceleraggine. Con la presenza nondimeno gli

scemò la riputazione, appresso molti della dottrina, appresso moltissimi della virtù. Mancògli l'opinione della dottrina, perchè i suoi argomenti, com'è natura de' sofismi, aveano perduto il lampo dell'improviso per abbagliare: ed essendosi già veduti nelle scritture di lui, e disaminati attentamente dagli uomini dotti, ciascuno s'era armato contra di essi, ond'egli più tosto ritrovavasi disarmato contra la novità delle opposizioni. Dall' altro lato avea per nemica la stessa parzialità della fama: perciocchè sì come quella co' soliti ingrandimenti l'avea predicato per un intelletto soprumano; così ciò che appariva in lui sotto questa misura, rimanea dispregevole. Quanto poi era alla virtù, non mancarono già de' semplici, che in quella maniera sua di procedere e di parlare autoritativa ed enfatica immaginavano un certo che di divino; sì come al contrario altri per lo stesso il credevano indemoniato: ma i più saggi formando il concetto del suo cuore sì da quel che entrava, sì da quel che usciva per la sua bocca, conoscevano in lui grand'intemperanza, gran superbia, grand'iracondia, grande scom-

ponimento in somma di tutti gl'inferiori appetiti, i quali ha voluti comporre il Vangelo: onde non parea lor verisimile, ch'egli fosse inviato dal cielo per unico nunzio ed interprete dello stesso Vangelo. E nella prima comparigione davanti all'imperadore non seppe farsi prestare per brev'ora tanto di modestia nelle parole e negli atti dall'artificio e dalla costumatezza, che non si manifestasse qual era: onde Cesare disse: *Costui certamente non mi farebbe mai diventar eretico.*

Questa comparigione avvenne in presenza della dieta (1). E immantenente fu esaminato per commessione di essa da un altro Giovanni Echio (nome fatale alle condannazioni di Lutero) vicario dell'arcivescovo di Treveri, uomo dotto, cattolico, e confidentissimo dell'Aleandro. L'interrogazione prima fu: se Martino riconoscesse per suoi i libri quivi presenti, ed altri a nome suo divolgati. Erano ivi intorno a venticinque dell'opere date in

(1) Tutti gli atti che si narreranno fatti in Vormazia nella causa di Lutero, leggonsi in un volume dell'archivio Vaticano intitolato *Acta Vormatiae*, oltre alle allegate lettere dell'Aleandro.

luce da Lutero, e raccolte per industria dell'Aleandro. Insieme fu domandato, se volea sostener le cose in lor contenute. Rispose alla prima parte, che quei libri veramente eran suoi. Nella seconda richiese tempo a deliberare, per esser quella materia assai ardua, come partenente alla parola di Dio, ed alla salvezza dell'anime. A tal risposta ritiraronsi da un lato l'imperadore col suo consiglio, da un altro gli elettori, e separatamente ancor gli altri principi, e così gli ambasciadori delle republiche. Poi convenutosi fra tutti insieme, lo stesso Echio a nome di Cesare e dell'imperio gli disse: parere strano ch'egli chiedesse spazio a pensare; poichè la citazione specificatamente fattagli sopra quelle materie l'avea messo in obligazione di venir preparato con la risposta. In causa di fede non si conceder dilazione; avvenendo ciò con pericolo e scandalo de' fedeli: nondimeno che per somma clemenza di Cesare gli si donava termine fin al giorno futuro. Poi l'ammonì ch'egli avea scritte conclusioni contra il sommo pontefice e la sedia apostolica, e seminate molte eresie; alle quali se tosto non si oc-

correva, non sarebbe poi bastata nè la sua rivocazione, nè la forza di Cesare a smorzar l' incendio. Le quali ultime parole non erano forse opportune; però che gli significavano come pericolo quello stesso ch'egli ambiva come ventura. Ciò non ostante videsi uscir Lutero con minor baldanza che quando entrò: sentendosi costretto o colla ritrattazione a rimaner nudo della stima acquistata, o coll' ostinazione a farsi bersaglio all' ira di tutto l' imperio.

Dopo tal colloquio impose Cesare al suo confessore ed al vicario di Treveri, che fossero la mattina seguente con l'Aleandro a disporre ciò che doveva dirsi a Lutero il giorno vegnente. E stava l'Aleandro in qualche ansietà; perchè sapea che molti nemici al nome di Roma confortavano Lutero a mantener solamente ciò che avea detto in pregiudicio del pontefice e della corte, con rivocar gli altri errori. Nel qual caso mal potea sperarsi, che fra tanti secolari e occupati da sinistra opinione prevalesse nella dieta il parere di condannarlo. Ma gli uomini scaltri, come Lutero, hanno maggior cura di non dan-

neggiar se stessi, che di danneggiar l'inimico: e per ciò fu da lui rifiutato questo consiglio, come quello che avrebbe tolta credenza alla sua dottrina con palesare al mondo per sua confessione, ch'egli era stato un eresiarca fin a quell'ora; e che solo il timor della pena l'avea poi fatto cessare dall'infettamento dell'anime.

Tornato dunque Lutero il dì appresso alla dieta, disse che i suoi libri erano di tre sorti: alcuni contenevano materie di religione; e molti di questi non condannarsi nè anche dagli avversari: nè poter egli ritirarsi dalla dottrina quivi insegnata senza offesa della coscienza. In altri impugnarsi i decreti del papa, e le sentenze de' papisti: e che la rivocazione di questi sarebbe un fortificare quella carnificina del cristianesimo. E qui cominciò a riscaldarsi con obbrobriose invettive; le quali assai tosto gli furono soffocate in bocca dall'autorità dell'imperadore. Passò dunque alla terza classe, nella qual disse contenersi varie punture e contumelie contra i suoi avversarii, mancipii e adulatori di Roma: ed in ciò, confessar egli schiettamente d'esser stato pungitivo

e morditore più dell'onesto: ma la colpa doversi imputare a loro che l'avevano provocato: nè volergli esso rivocare, come colui che non facea professione di santità, ma di dottrina. Ben conoscersi egli uomo; e però soggetto ad inganni. Per tanto offerirsi a disputar delle sue opinioni con chi che fosse: e, ove con le testimonianze della Scrittura rimanesse convinto, promettere di gettar colle proprie mani le sue opere nelle fiamme. Che fra tanto nelle stesse contraddizioni ravvisava egli le fattezze della dottrina evangelica; avendoci significato Cristo, che non era venuto a mandar la pace ma la spada. Esser azione degna di tanti principi difender un supplichevole ed innocente dall'impeto de' suoi nemici. Trattarsi in questo negozio la salute della patria comune. Reggessero la giovinezza di Cesare; nè rendessero infausto il natale del nuovo imperio con quella imprudente condannazione, che implicherebbe in disturbi inestricabili l'Alemagna. Non esser nè lecito, nè giovevole regolar le cose di Dio con l'umano interesse. E volendo stendersi in mostrar ciò con gli esempi della Scrittura, fu interrotto dal-

l' ufficiale di Treveri con dirli: che se l'opinioni di lui fosser nuove, l'imperadore per avventura avrebbe pregato il papa, che deputasse uomini dotti ed intieri a disaminarle; ma che questi errori si erano dalla Chiesa già condannati negli eretici Waldesi, Piccardi, Adamiti, in Wicleffo, in Giovanni Hus, e ne' poveri di Lione. Appresso, domandollo se volea conformarsi col concilio di Gostanza tanto riverito in Germania, e raccolto quivi poc'anzi da tutte le nazioni del cristianesimo. Al che rispose di no; perciò che i concilii aveano talvolta errato, e discordavan tra loro. Ripigliò allora l'ufficiale per dimostrargli che in subbietti di fede non potevano i concilii ecumenici errare, nè discordare: ma Cesare mosso ad orrore da quest'ultima proposizion di Martino, troncò il ragionamento e licenziollo dall' assemblea. Tornò Lutero all' albergo accompagnato da molti gentiluomini di Federigo e da infinito popolo, avido sempre di saziar gli occhi negli oggetti per qualunque risguardo famosi.

La mattina prossima Carlo fe chiamar gli elettori, ed altri principi in gran nu-

mero; addimandandoli, che lor paresse di quell' affare. Chiesero essi indugio a rispondere; e l' imperadore allora soggiunse, voler egli prima esporre l'opinion sua: e fe legger una scrittura di suo carattere ben lunga un foglio, e subito poi la comunicò per opera del suo ambasciadore in Roma al pontefice, che la fece udire al concistoro, e ne ringraziò Cesare con un affettuosissimo Breve, aggiugnendovi, con dimostrazione insolita a' papi in quella forma d'epistole, alcune linee di propria mano. Il tenore della scrittura fu: esser noto a quell'adunanza, ch'egli traeva l' origine da' cristianissimi imperadori, da'cattolici re di Spagna, dagli arciduchi d'Austria, e da' duchi di Borgogna; i quali tutti furono illustri nel culto, e nella difesa della fede romana, e degli antichi riti cattolici: ch'egli sì come venerava la memoria, così voleva seguir l'esempio de'suoi maggiori, conservando la pristina religione, e nominatamente ciò che da essi era stato ricevuto nel concilio universale di Gostanza; che ora opponevasi a questa religione un frate ingannato, condannando non solo tutta la cristianità

presente, ma tutta la passata per diece secoli addietro. Però aver egli statuito d'impiegar i regni, i tesori, gli amici, il corpo, il sangue, la vita, e lo spirito, affinchè questo male non procedesse più oltra con grand' ignominia e di se, e di loro. Ch'essendo stata fin a quell'ora la nazione alemanna segnalata fra l' altre nell' osservazione della giustizia e della fede; il permetter allora che pullulasse quivi non pur l'eresia, ma qualunque tenue sospetto di essa, non sarebbe potuto accadere senza gran disonore e de' presenti, e de' futuri. Poichè dunque il dì precedente aveano tutti ascoltata la pertinace risposta di fra Martino, piacergli allora d'aprir alla dieta il suo animo: ciò essere, che forte si pentiva d'aver cotanto indugiato a procedere contra quell'eresia: e per tanto non voler più ascoltar Lutero, ma licenziarlo con severa ammonizione che osservasse per via puntalmente le condizioni poste al salvocondotto; non predicando, e non incitando i popoli con publici, o privati parlari a novità, o a movimento; nè instillando loro per verun modo i suoi errori. E che dipoi era fer-

mo di perseguitar costui come notorio eretico, richiedendo lor parimente a portarsi in quella causa come a buoni cristiani si conveniva.

Tutta la dieta concorse nella sentenza di Cesare; e già si trattava di farlo il dì seguente partire. Ma la stessa notte i luterani affissero in luoghi publici la denunciazione de' quattrocento nobili congiurati che già si disse; la qual minacciava in primo luogo il Mogontino come capo della dieta, e poi con parole generali tutti gli altri superiori. Questa invigorita dalla vicinità di qualche nobil barone temuto in guerra, e ferventissimo luterano, cagionò che 'l Mogontino, più pio che forte, pregasse Cesare a nome comune, acciò che facesse da capo rinovar l'interrogazioni a Lutero, e confortarlo a disdirsi. E benchè Cesare intrepidamente il negasse; nondimeno il Sassone adoperò che ne fosse a lui supplicato di nuovo per istanza universale; ponendogli avanti, che, ove tuttavia Martino rimanesse ostinato, avrebbono tutti maggior titolo di perseguitarlo. Al che l' imperadore finalmente rispose, che non volea mutar la sua deli-

berazione, nè ordinar che veruno riparlasse a Lutero per nome publico; ma che in grazia della dieta concedea nuovo termine di tre giorni, nel quale potessero esortarlo privatamente. E che quand'egli si ravvedesse, intercederebbe col pontefice per ottenergli perdono.

Prese la cura d'indurlo al meglio l'arcivescovo di Treveri. Era questi Riccardo Grieffeclau amico intimo di Federigo, ma buon cattolico; e però bramoso di composizione sì temperata, che soddisfacesse a quel principe, ed insieme non pregiudicasse alla religione. Ed è solito che, dove gli argomenti per muover altrui paiono convincenti, ciascuno imputa l'antecedente ostinazione, non tanto a durezza dell'ostinato, quanto ad insofficienza de'passati consigliatori; e si confida d'ottener egli ciò che dagli altri non s'è potuto. S'unirono in casa del Treverese molti elettori e principi sì ecclesiastici, come secolari; e confortavan tutti Lutero che si piegasse al parer comune, facendogli sentire i pericoli evidentissimi ne'quali il trarrebbe la pertinacia: ma tutto fu indarno. Sperò nondimeno l'elettor di Tre-

veri d'operar più in un privato ragionamento che in una publica raunanza: e per tanto ritirò nella sua camera Lutero accompagnato da due dottori, senza i quali non volea questi mai trattar della causa; e v' introdusse anche il prenominato Echio suo ufficiale, e Giovanni Cocleo decano di Francfort, uomo di gran pietà e dottrina, che per suo privato zelo era venuto a Vormazia in quell'occorrenza a fine d'aiutar la causa cattolica; e che fu poi lacerato sempre dalla mordacità luterana. Qui di nuovo dall'Echio fu con molte ragioni esortato Martino a ricever la dottrina de'concilii ecumenici: ma egli ostinossi in dire, che questi alle volte fallivano, e che specialmente quel di Gostanza aveva fallito in condannar la proposizione di Giovanni Hus, per cui si ristringe la Chiesa a'soli predestinati. Nella qual proposizione Lutero facea tanta forza, perchè non potendo egli negare l'assistente cura da Dio promessa alla Chiesa; non volea conceder una Chiesa visibile e manifesta, dal cui giudicio ei potesse rimaner condannato, ma una Chiesa che per discernerla convenga sapere i decreti imperscrutabili del-

la divina predestinazione; a fine di sottrarsi in questa maniera da ogni giudice umano, e ridurre il tutto all' interna inspirazione di Dio, cioè al suo proprio detto e pensiero.

Riferito il successo alla congregazione de' principi, e indi a Cesare, questi significò, parergli tempo di conclusione: ma non potendo il Treverese abbandonar la speranza, chiese, ed ottenne a' preghi della dieta una prorogazione ancor di due giorni. Onde a' venticinque d' aprile chiamò Lutero; e per brama di quiete s' innoltrò a quattro offerte, che non sarebbono state di soddisfazione, nè di decoro al pontefice. La prima fu, che Lutero si rimettesse al papa, ed a Cesare insieme. La seconda che si rimettesse a Cesare solo: il qual presupponea l' elettore, che si conformerebbe in tutto col giudicio del papa. La terza, che si rimettesse al giudicio di Cesare, e degli stati dell' imperio. La quarta, che rivocasse per quell' ora alcuni detti più enormi, e nel resto si rimettesse al futuro concilio. Ma i consigli di mezzo offendono spesso amendue le parti; perchè anche le qualità mezzane

son distruttive dell'estreme. Questi partiti dall'un lato non conservavano la sovranità del pontefice nelle cause di fede; e però fervidamente lamentossene l'Aleandro; con cui l'arcivescovo si scusava, dicendo che non aveva inteso di proporli se non in quanto fossero poi confermati dall'autorità apostolica: dall'altro lato delegavano la decisione a giudici tali, da cui Lutero prevedeva la sinistra decisione; e però ebber da lui la repulsa. Opponeva egli, che 'l papa gli era nemico, Cesare sospetto; ed insegnarli la Scrittura, *ch' è maledetto l' uomo il qual si confida nell'uomo;* e ch'è *mal fatto confidarsi ne' principi, o ne' figliuoli degli uomini, ne' quali non è la salute.* Non meno essergli sospetti gli stati; e tutti questi aver già proceduto contra di se a varie dichiarazioni. Che al futuro concilio si sarebbe sottoposto, sì veramente che ivi si discutessero le materie co' soli detti della Scrittura, senza mescolarvi nè tradizioni, nè autorità di preceduti concilii, nè interpretazioni di Padri, nè forza di ragioni: il che era il medesimo, che proporre ad un occhio debole, qual è l'intelletto umano a' misteri

divini, un foglio di caratteri minutissimi, e insieme negargli l'uso di tutti gli occhiali. Inclinava con tutto ciò l'arcivescovo a sì fatto partito, sol che Lutero, come avea significato ad altri, volesse fra tanto star in silenzio: sperando che così l'eresia caderebbe di lenta morte. Ma nè pur a questo consentì egli, ove gli articoli che al futuro concilio si rimettessero, fosser de' rifiutati in quel di Gostanza; però che era fermo di non rivocar in dubbio quanto l'Hus, e 'l Wicleffo aveano insegnato contro a tutta la gerarchia ecclesiastica.

Al fine l'arcivescovo gli fece significare, che, quando dissentiva all'altrui proposte, proponesse egli stesso qualche spediente per quiete publica. Ma Lutero nella multiplicazione de' preghi con cui gli s' inchinava tutto l'imperio, aumentava in se la credenza delle sue forze; e così que' preghi valevan solo ad accrescere in lui con l'ardire la pertinacia. Rispose dunque: non sovvenirgli miglior partito di quello che s'accenna per bocca di Gamaliele nella Scrittura: *Se questa impresa e se quest'opera è dagli uomini, si discioglierà; ma*

s'è da Dio, non la potrete disciorre. Regola con la quale convincerebbesi che anche il macometismo, e l'idolatria fosser da Dio, non essendosi potute disciorre per tanti secoli.

L'arcivescovo di Treveri uscito dal fervore della speranza d'esser il pacificatore dell'Alemagna, e per ciò ripensando la cosa ad animo riposato, intese a qual rischio si fosse esposto con quelle offerte. Onde lieto della repulsa, e desideroso di sbrigarsene affatto, diede relazione a Cesare di tutto il successo: nè rimasero i ministri pontificii d'aggiugnere i loro stimoli alla conclusione. Cesare allora per suoi ufficiali fe licenziar Lutero, a condizione che se ne andasse, e fra venti giorni uscisse fuori del suo dominio; astenendosi per via dal predicare e dall'eccitar verun movimento. Di che Lutero fe render grazie a sua maestà; e soggiunse: che in tutto avrebbe ubbidito; ma che, sì come dice l'Apostolo, *la parola di Dio non è incatenata:* accennando in questo motto la sua deliberata disubbidienza nel predicare.

Si partì egli il seguente giorno, ch'era il ventesimo sesto d'aprile, accompagna-

to dallo stesso araldo cesareo. Fu ricevuto fuor della porta di Vormazia da venti cavalli de'suoi amici. Indi a tre dì arrivato a Friburgo, licenziò l'araldo con lettere all'imperadore in giustificazione della sua fermezza, e con rendere all'araldo il salvocondotto, dicendo che più non ne abbisognava. Fu pensato allora che il rimandasse per fasto, quasi a sufficienza armato di se medesimo: ma il fe veramente e acciò che nel fatto da lui tramato, che tosto riferiremo, non intervenisse necessità di violar la custodia imperiale; ed acciò che fosse più verisimile, ch'essendosi egli spogliato di tale scudo, avesse ricevuto insulto da'suoi nemici.

Pervenuto nella Turingia, ch'è in dominio del Sassone, dopo aver predicato publicamente in Eysenac, e date quivi alle stampe le mentovate lettere da lui scritte a Carlo, che gli valessero di manifesto con tutti, proseguì a' 3 di maggio il cammino inverso Wittemberga. Diè congedo a molti cavalli che a fine di sicurtà volevano accompagnarlo per una selva onde conveniva passare: altri de' compagni mandò innanzi sotto colore che apprestas-

sero a tempo l'alloggiamento. Così più solo ch'egli potè, pervenne alla selva. Quivi due nobili fidatissimi di Federigo gli furon sopra con sembianze contraffatte: e fermata la carrozza, e, per fingersi nemici, gettato in terra e battuto il carrozziere, presero con simulata forza Lutero; e postolo sopra un cavallo, ed occultatolo con sopravvesta da soldato, il condussero di notte segretamente in Wastberga, fortezza del Sassone situata in un monte fuor del commerzio. Ivi il tennero nove mesi con delizia di trattazione; ma sì rinchiuso che nol vedesse altri che un giovane nobile, dal quale gli era portato il cibo cotidiano. Anzi tutto ciò rimase così segreto, che Federigo stesso, come si narra (1), non sapeva in qual de'suoi castelli Martino fosse nascosto: avendo egli prima dato sopra ciò un ordine generale agli esecutori senza voler notizia del luogo particolare (2), a fine di poter veracemente giurare anche a Cesare, come fece, che gli era ignoto dove Lutero dimorasse.

Giunse tosto la novella del rapimento

(1) Bzovio.
(2) Lettera 31 dell'Aleandro.

in Vormazia. I più, come l'Aleandro significò a Roma, e specialmente l'imperadore, sospicarono quel che era; ciò fu, ch'egli non fosse stato preso dagli avversari, ma trafugato dagli amici per sottrarlo nel primo fervore del bando, che gli si prevedeva imminente, dal rischio dell'esecuzione. Non mancavano però e de'suoi fautori, e d'altri più semplici, che di ciò lacerassero i parziali del papa; quasi l'avesser imprigionato, oltraggiando la fede publica. E sì come sempre si trova qualche narrator temerario che, a fine di predicarsi veditore di cose notabili, arreca in bugia la testimonianza de'propri suoi occhi; v'ebbe chi testificò d'aver visto il cadavero di Lutero trafitto da un colpo di stocco, e trovatolo sepolto in una miniera d'argento: il che sollevò nella feroce leggerezza de'suoi partigiani sì grande alterazione, che la vita de'due nunzi papali non fu stimata sicura.

Fra tanto Cesare lasciò spedire nella dieta gli affari di stato: ne'quali ottenne e un'ambasceria in nome dell'imperio al re di Francia, che il confortasse a rimaner dalle molestie contra di lui; ed in caso

che il re negasse di quietarsi, la determinazione di soldar a loro spese un esercito di venti mila fanti e quattro mila cavalieri a favor, dello stesso Cesare. Il che non gli sarebbe stato sì agevole, se avesse prima fatta egli qual si sia forte azione: perciò che il favor e l'amore verso il novello principe dura ne'sudditi, fin a tanto che incomincino a vederlo operare; il che vuol dire le più volte, fin che se ne incomincino a scontentare. In questo mezzo fece commettere all'Aleandro, che dettasse la contenenza del bando: e così egli pose in effetto. Ma di poi fu riveduta e riformata in vari consigli di Cesare, e particolarmente in quello d'Austria, dove erano molti d'animo luterano, benchè la riformazione che ricevette fu minor che non si temeva. Nondimeno l'indugio dell'esecuzione, del quale era ignoto il perchè allo stesso gran cancelliere, crucciava forte i ministri del papa; veggendo nel discioglimento della dieta rimaner sè con le mani vacue, in cambio di riportar quella palma, che per addietro parea loro di stringer in pugno. Ma i principi se voglion adoperare prudentemente, conviene

spesso che si contentino di parere imprudenti; celando quelle ragioni che a guisa delle radici, non sono fruttifere se non quando sono sepolte. Terminati dunque gli affari politici, l'imperadore ringraziò e licenziò la dieta; imponendo tuttavia, che per comporre alcuni litigi di minor conto, si fermasse ciascuno in Vormazia ancor quattro giorni. Indi tornò dal palazzo, dove si teneva il convento, alla sua propria abitazione accompagnato da quattro elettori, perciò che il Sassone era partito due giorni avanti, e 'l Palatino era precorso a Eidelberga per albergarlo: ma l'un e l'altro aveva lasciati suoi luogotenenti. V'erano anche molti de' principi, e gran nobiltà italiana e spagnuola. Quivi per ordine da esso Cesare dato aspettavanlo il Caracciolo e l'Aleandro; dal qual volle che allora, e non prima gli fosse presentato l'ultimo Breve del pontefice, ch'era affettuosissimo sì nel ringraziar sua maestà del già fatto, sì nel pregarlo del compimento. Il fe leggere dal gran cancelliere ad alta voce; e fu ascoltato con applauso comune. Appresso a ciò, come innanzi erasi ordinato da Cesare, furono anche presentati Brevi

opportuni dagli stessi ministri del papa a ciascun de' presenti elettori. Con gli altri si aspettò a farlo privatamente, per fuggir la confusione, e la competenza.

Indi rimaso l' imperadore con gli elettori e co' principi, disse ch' egli intendeva, secondo la deliberazione presasi nella dieta, di proceder al bando contra Lutero: e ne fece da un suo ufficiale legger quivi la forma. Allora il marchese di Brandeburgo rispose a nome comune, che ciò a tutti piaceva; e che tale era stato il parer concorde ed universale del convento. Di tutto questo usò cura l'Aleandro che si rogasse atto publico. La mattina seguente, che fu il dì ventesimosesto di maggio (benchè la segnatura, come fassi talvolta, si ritraesse al giorno ottavo), in cui quell'anno cadeva la domenica dedicata nominatamente alla santissima Trinità, essendo l' imperadore in chiesa corteggiato da frequentissima nobiltà, ed attorniato da infinito popolo, gli si fe innanzi l'Aleandro, e gli porse due copie del bando, l' una latina, l' altra alemanna, supplicando che fosser da sua maestà soscritte: il che tosto egli fece con lietissimo volto in pre-

senza del cardinal mogontino, che l'avea già segnate come capo della dieta, e del cardinal Sedunese. (1) E tosto co' solenni caratteri della stampa furono divolgate per ogni parte.

Il senso del bando in sustanza è tale. S'espongono da principio la divozione e i vincoli di Carlo, e della Germania alla religion cattolica ed alla sedia romana. Si racconta poi come fra Martino Lutero avea cominciato tre anni avanti a sparger tra quella nazione varie eresie. Si riferisce la diligenza e l'umanità usate dal pontefice per convertirlo, la sua pertinacia, finalmente la Bolla contra di lui promulgata dallo stesso pontefice, il qual è giudice legittimo e ordinario in tutte le controversie di fede. E quanto appartiene alla Bolla, che il papa, oltre a'cardinali, ai capi delle religioni, ed a' teologi di Roma, ne avea tenuto consiglio eziandio con altri esimii per virtù e per erudizione da vari paesi : e avea udite le sentenze de' prelati più riguardevoli. Poi affermasi, che Lutero macchinava rabbiosamente la distruzion della Chiesa: in prova di che si an-

(1) È stampato appresso il Bzovio.

noverano con brevità le bestemmie scritte da esso; il quale dicesi, che ha unite nei libri suoi, quasi in una palude di Lerna, le mostruose opinioni di molti preteriti eresiarchi con altre da se trovate. Che oltre a questo ha rinovati gli errori fin dei gentili e le favole de' poeti, col negare all'uomo la libertà, perchè i decreti divini sono immutabili. Che osa di chiamar *sinagoga di Satanasso* il sacro concilio di Gostanza; nominando l' imperador Sigismondo, e tutto il senato dell' imperio che vi concorse, *anticristi, apostoli del diavolo, micidiali, e farisei.* Che costui però è un demonio in sembianza umana ed in abito monacale. Soggiugnesi l' eccesso della clemenza usato con lui da Cesare in chiamarlo ed affidarlo alla dieta; in concedergli vari termini a ravvedersi, in farlo esortare e pregar di ciò da molti principi ed uomini dotti; e in offerirgli perdono de' passati falli dal canto suo, e impetrazione d' un simil perdono dalla clemenza del pontefice: ma ch' egli sempre s' era ostinato più nella contumacia, oltraggiando l'autorità del papa, della Chiesa, e dei concilii generali. Sopra che si vuole osser-

vare, che nel trito racconto del fatto e delle condizioni offerte a Lutero non sono qui annoverate quelle che l'arcivescovo di Treveri per suo privato sentimento, e non per publica autorità gli propose. Continua il bando con dire, che Cesare ha deliberato di rimediar a questa sì infistolita cancrena: e che però a gloria di Dio, a difesa della religione, ad onor del romano pontefice, e della sedia apostolica, con l'autorità sua imperiale, e col consentimento concorde degli elettori, de' principi, e degli stati, sbandisce Lutero da tutti i suoi dominii imperiali ed ereditarii; comandando a ciascun de'suoi sudditi sotto gravissime pene, che, per quanto possono, prendano la persona di lui, degli amici, de'congiunti, e de'fautori, predino i loro beni, incendano i loro libri tanto scritti in materia di religione, quanto d'invettive e di beffe o contra il pontefice, o contra gli altri della parte cattolica. E per impedire in avanti la diffusion di questi veleni, proibisce con legge perpetua, che niuno stampatore, od altri imprima opere ove in qualunque modo si faccia menzion di fede, senza l'approvazione dell'ordinario,

o di persona da esso deputata, ed insieme della più vicina accademia.

Tale fu il giudicio solenne che publicò tutta la nobiltà, e tutto il senno della Germania intorno a Lutero, alla sua dottrina, a' suoi scritti, all'autorità del pontefice e della sedia romana, al valore delle sue diffinizioni, alle maniere usate da Leon X in quella causa, alla Bolla con cui egli la terminò, alla maturità e alla giustizia di essa Bolla.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Lega di Leon X con Carlo V, e suoi effetti. - Ritorno di Carlo in Ispagna, e tiepidezza de' Tedeschi nell'esecuzione del bando di Vormazia. - Morte del papa, e creazion d'Adriano VI. - Suoi proponimenti, e sue diligenze per la riformazion della corte; e difficultà inopinate che scontra. - Dieta di Norimberga, alla quale va nunzio Francesco Cheregato: e con quali commessioni. - Risposta ed avvenimento della dieta. - Ritorno di Lutero a Wittemberga. - Morte d'Adriano, a cui succede Clemente VII. - Legazione del cardinal Campeggi ad un'altra dieta di Norimberga. - Determinazioni di essa, e riformazione degli ecclesiastici fatta dal Legato. - Varietà d'eresie pullulate. - Discordie tra 'l pontefice e Cesare. - Appellazione di Cesare al futuro concilio - Dieta di Spira, e dissensioni che vi accaddero. - Guerre, prigionia, e liberazione del papa. - Divorzio tentato dal re d'Inghilterra. - Nuova legazione per questo affare del cardinal Campeggi. - Rivocazione della causa al pontefice. - Unione fra 'l pontefice e Cesare. - Dieta nuova

di Spira. - Decreto di essa. - Protesto di sei principi, e di quattordici città contra quel decreto. - Risentimento di Cesare. - Lega smalcaldica, ed origine de' protestanti.

Il papa avvisandosi, che le sue dimostrazioni contra Lutero comparirebbono già e più venerabili a' fedeli, e più terribili agl'innovatori, posto il consentimento dell'imperio nella sentenza, fe in Roma abbruciare (1) due immagini di quell'uomo, l'una del volto nella statua, e l'altra dell'animo ne' libri. E (2) ricevette sì piena soddisfazione del bando publicato in Vormazia, e dell'affetto che Carlo avea mostrato verso la sedia romana contra le suasioni d'alcuni politici, che per questo rispetto principalmente si dispose di favorirlo nelle cose d'Italia. E primieramente gli fu conceduta (3) col parere de' cardinali la dispensazione di tener insieme l'im-

(1) Sta fra le memorie di Felice Contelori.

(2) Il Giovio nel libro 4 della vita di Leone, e 'l Guicciardino nel lib 13.

(3) Negli *Atti concistoriali* a' 28 di giugno 1521. E nel *Diario* che sta fra le scritture de' signori Lodovisi.

perio e'l regno di Napoli, non ostante il patto giurato da lui nell'accettazion dell'investitura; consentendo egli scambievolmente ad accrescer il censo annuo a sette mila ducati, a ministrar il frumento in tempo di carestia, e trecento lance per gastigare i ribelli quando occorresse. E fu espresso, che gli s'era lungamente ritardata una tal concessione per le opposizioni del re di Francia, il qual attribuiva a se il diritto su quel reame; ma prendersi allora questa deliberazione e per l'offese del re contra la sede apostolica, e pe' meriti di Carlo in reprimer l'eresia luterana. Secondariamente gli diè il pontefice utilissimo aiuto negli affari di Lombardia: e gli parve in questa determinazione d'operare ad un'ora da buon principe italiano, e da buon vicario di Cristo. Perciocchè nell'unirsi egli a Cesare, per una parte si ricuperava lo stato milanese ad un Italiano, per cui Cesare combatteva come per suo feudatario, il qual era Francesco Sforza; e si ritoglieva a'Francesi, la cui grande e vicina potenza congiunta con quel dominio sarebbe stata un torrente gonfiato, e non ritenuto con altro argine che della

volontaria moderazione dall'occupar tutta Italia: e per altra parte la grandezza che quindi a Carlo ne risultava, veniva in principe che mostravasi difensore, e non emulo delle sue chiavi: (1) là dove i ministri del re di Francia in Milano erano allora più guerrieri che pii, compartendo i beneficii ecclesiastici a persone indegne, e vietando i ricorsi alla corte di Roma, in gran pregiudicio e della disciplina clericale, e del sommo pontificato. E benchè avvenisse ciò senza volontà del re, la quale fu sempre favorevole al merito, ed inclinata alla pietà : nondimeno la lontananza di lui, e la baldanza degli ufficiali facea sentir alla Chiesa que' detrimenti, che per altro non sarebbonsi verisimilmente tentati, o forzatamente patiti, se Milano tornava sotto i suoi duchi.

Per tanto confederatosi il papa con Cesare, benchè i primi successi non furono avventurosi, non andò molto che fu spinto da Fiorenza in Lombardia il cardinal de' Medici con amplissima podestà, e con grosso denaro; il quale, riconciliando i capitani disuniti, e portando calore con

(1) Giovio, e Guicciardino, dove sopra.

la presenza e colla pecunia, cagionò quella segnalata vittoria, con cui Lotrech general de' Francesi videsi quasi prima discacciato da Milano, che assalito. Dal che seguì profitto eziandio temporale del papa nella ricuperazione fattasi in quella lega per lui di Piacenza e di Parma.

Mentre avvenivano queste cose in Italia, vari apparivan gli effetti del bando imperiale in Germania. Era convenuto a Cesare di partirsi quindi immantenente per tornare in Ispagna a comporre le rivoluzioni di que' reami; dove l' avarizia di Cevres, e d'altri ministri fiamminghi negli ultimi mesi che Carlo v'era dimorato, non aveva eccitati spiriti di minor commozione, che poi eccitassero le trattazioni degli Spagnuoli, e de' Borgognoni in Fiandra alla partenza del re Filippo figliuol di Carlo. Ma la riuscita fu assai diversa; perocchè là dove i Fiamminghi ebbero per capi della sollevazione i capi della nobiltà, e con questi si mantennero invitti; gli Spagnuoli al contrario constituirono alcuni giudici popolani, i quali vollero incominciare a sommettersi il baronaggio: onde i baroni separatisi da quella parte, ed

unitisi col contestabile di Castiglia, e con l'ammiraglio che governavano l'armi regie, sconfissero quella vil moltitudine di ribelli, e fecero andare i condottieri al patibolo. Con tutto ciò rimanevan gli umori sì mal disposti, che facea mestiere la presenza di Carlo per mitigare il sangue infiammato, e l' autorità per estrarre il putrido.

Partitosi (1) però Cesare dalla Germania alta, ripassò per la Fiandra accompagnato dagli stessi nunzi pontificii. E col vigor dell'uno, e con la diligenza degli altri si fecero quivi porre in effetto la Bolla e l'editto, con arder per esecuzione del manigoldo solennemente i volumi di Lutero a molte centinaia di copie, o prese dalla famiglia del magistrato, o portate volontariamente da chi le teneva. Così accadde in Anversa, in Bruges, e specialmente in Gante alla presenza di forse cinquantamila persone, e dello stesso imperadore, che passando fece applauso con un sorriso a quello spettacolo. Il medesimo sarebbe avvenuto nell'alta Germania, se Cesare vi

(1) Tutto appare dal mentovato registro dell'Alcandro al card. Giulio de' Medici.

rimanea: imperocchè ne aveva egli dimostrato un fermissimo proponimento. Ma le leggi, come le macchine, quanto son più gagliarde, tanto sogliono richiedere una forza più gagliarda che le maneggi, prima che sien, per così dire, appiallate dall'uso. L'editto imperiale adunque, per la partenza di Carlo rimase più strepitoso, che poderoso. Alcuni non ardivano porlo in effetto, altri non curavano, altri non volevano. E specialmente cadde in sinistro, che ne' due elettori propizi a Lutero, cioè nel Sassone, e nel Palatino, rimaneva per legge in assenza dell'imperadore il governo, diviso in due vicariati, della Germania. Ed è consueto che gli effetti seguano tali, qual è la disposizione, non tanto delle cagioni supreme, quanto dell'immediate. Aggiugnevasi il favore del volgo inclinato alla licenza, alle novità, alle prede; ed anche ingannato da una ragion popolare, che Lutero non fosse stato ammesso all'esperimento della disputazione, secondo che avea domandato: avvenendo che gl'idioti, sì come s'avvisano che chi ha più di ragione abbia più di gagliardia, e però introdussero pazzamente il duello; così pen-

sino che la verità abbia una forza magica di chiuder la bocca all'avversario ne'combattimenti di lettere: e non sanno che in essi più grida chi ha, non miglior causa, ma miglior fianchi.

Appena dunque (1) l'imperadore avea dato un passo fuor dell'imperio, che i luterani rinovarono i consueti tumulti in voce, in iscritto, ed in opere. Il che risaputosi a Roma, intiepidì assai la letizia già conceputa per la promulgazione del bando, quasi in quello l'eresia rimanesse affatto sepolta. Onde il cardinal de'Medici impose all'Aleandro che ne facesse acerbe doglienze con Cesare mentre che stava in Fiandra: con recarli d'avanti, che se non essendo ancor asciutto l'inchiostro della sua soscrizione all'editto, e su gli occhi suoi ardivano i luterani di vilipenderlo; che doveva aspettarsi, quando avesse perduto il primo vigore, e quando sua maestà fosse in regni tanto remoti? che da sì celebrata azione di Carlo V e di tutto l'imperio unito non sarebbesi cavato altro frutto, se non lasciar oggetto di scherno ad

(1) Sta in lettere del cardinal de' Medici all'Aleandro custodite nella libreria Vaticana.

una turba insolente le due maestà supreme del mondo cristiano, che sono il papa e l'imperadore. Ma indarno ci lamentiamo del male con chi non ha in suo potere il rimedio.

Fra questi dispiaceri a cui cresceva amaritudine la preceduta dolcezza delle contrarie speranze, apportò al papa qualche letizia la dimostrazione d'Enrico VIII re d'Inghilterra. Egli non pure con severissime gride proscrisse dal suo reame l'eresia di Lutero; ma sì come in gioventù avea data opera alle scienze per attendere alla vita ecclesiastica mentre viveva il maggior fratello, così volle palesare al mondo i suoi litterarii pregi in sì celebre causa : e compose un dotto libro contra molti erronei articoli di Martino, facendolo presentare al pontefice in concistoro il secondo giorno d'ottobre dal suo ambasciadore.

Di ciò Leone fece gran festa, apprezzando quel fatto, non tanto per se medesimo, quanto per fausto augurio d'un trattato da se introdotto con Arrigo. S'accorgeva il pontefice, che l'eresia fortificata già dal favor della moltitudine e dal

patrocinio d'alcuni grandi, non poteva cader abbattuta, senza che il braccio spirituale fosse gagliardamente aiutato dal temporale. Però nell'Elvezia ove giudicò minor il contrasto, diè cura al duca di Savoia di sbarbare quella semenza: e per le spese a (1) ciò necessarie gli assegnò tre mila e seicento scudi d'oro da cavarsi dalle annate, e da altre ecclesiastiche rendite del suo dominio. Ma in verso della Germania, ove prevedeva più forte la resistenza, aveva introdotta una pratica di lega con Cesare e col re d'Inghilterra parente ed amico di esso, contra chiunque osasse d'opporsi con armi alla Bolla pontificia, ed all'editto cesareo: mandando a quel re nunzio per questo fine Girolamo Ghinucci senese, vescovo d'Ascoli ed auditore della Camera (fu poi questi cardinale in tempo di Paolo), che aveva segnato dapprima il monitorio contra Lutero, ed era stato ricusato da esso come giudice inabile a sentenziare sopra dottrine teologiche: e che però avendo qualche special sentimento nella causa, riputavasi che da-

(1) A'9 di agosto 1521, lib. 10 alias 4 *cret. Leo. brev. Senis.*

rebbe calore alle commissioni del suo principe con gli stimoli dell'affetto privato. Ricevette quivi egli somme accoglienze, ed anche un nobile vescovado in quel regno. Ma il negozio fu troncato con la vita del papa, che finì tosto, come diremo. Fra tanto Leone rispondendo al re con amplissimi ringraziamenti, (1) concedette un'indulgenza a chiunque leggesse il suo libro, ed all'autore il titolo da lui desiderato di *difensor della fede*. Il qual titolo onorandolo per qualche anno, accrebbe infamia per sempre all'impietà, con cui egli poi ne divenne ingratissimo violatore. Ad un sì alto antagonista portò Lutero con violenza del suo animo qualche riverenza per alcun tempo: ma pochi anni dapoi non si astenne di risponder a quel principe con lo stesso dispregio di villanie ch'egli usava contra gli avversari privati: la quale insolenza gli guadagnava favore e stima nel volgo; quasi non sia inferiore a i re chiunque non teme di vilipenderli.

Indi a poche settimane seguì la morte del papa, la qual costrinse a tornar in fretta il cardinal de' Medici dalla sua legazion

(1) Bzovio nell'anno 1521.

dell'esercito. E, condescendendo egli all'umana cupidità, s'ingegnò di succeder al cugino nel principato: al che l'aiutava e la riputazion delle prerogative grandi, e'l favor de' cardinali giovani, come obligati a lui della porpora, e non emuli alla dignità. E benchè i vecchi fossero in maggior numero; con tutto questo, perchè ciascun di loro per se aspirava, non constituivano una fazione che s'opponesse del pari a quella de' giovani uniti a promuovere un solo. Nè tra' vecchi ebbe rossore il cardinal Caravagial di risvegliare palesemente l'antica ambizione sua del pontificato, la quale avealo pochi anni avanti fatto mantice di sedizione, e nome esecrabile nella Chiesa. Ma benchè i vecchi non s'accordassero nel portare un vecchio, accordavansi nell'escludere il giovane: sì che dopo molti giorni veggendosi, che nè senza la fazione del cardinal de' Medici potevasi creare il papa, nè potevasi creare con quella sola, i vecchi il richiesero mediante i cardinali del Monte, e di Gaeta, che gli fosse a grado il cooperare alla presta elezione del nuovo pontefice per beneficio della Chiesa, la quale in tempi

così difficili pativa assai dallo star senza capo, e consentisse in qualche persona che per età, e per meriti fosse accetta. Allora egli con animo tutto moderato rispose, che quantunque apparisse dal seguito degli amici quanto fondamento avessero le sue speranze, gli piaceva di sacrificarle al ben publico, ed alla loro soddisfazione: e che nel seguente scrutinio l'avrebbe mostrato. Obligatosi egli con questa indeterminata promessa; indi nell'elezion dell'uomo cercò di conformarsi in un punto a'rispetti divini, e agli umani. La conscienza l'ammoniva a promuovere un cardinale che per probità, per dottrina, e per zelo fosse atto con l'opera e con l'esempio a risanare il cristianesimo dalla moderna contagione: l'utile umano gli ricordava il favorire alcuno d'affetto indubitatamente imperiale, che perciò lo liberasse dal timore di ricever travaglio per le offese fatte da lui a'Franzesi nell'ultima guerra. Ricercò per tanto i suoi amorevoli, che la mattina seguente desser le voci al cardinal Adriano. Era egli nato nella città d'Utrech, la quale dà il nome ad una delle provincie fiamminghe. Fu

di sì basso lignaggio, che privo di cognome il prese di *Florenzio* dal nome propio del padre. Eguale al lignaggio era stata la fortuna del suo natale: onde venuto giovanetto a Lovagno per applicarsi agli studi, gli convenne procacciar luogo in uno di que' collegi che alimentano per Dio qualche numero di bisognosi scolari. Fece tosto mirabili avanzamenti, ma più nelle discipline severe che nell'amene: e fu negli anni più rozzi e più lubrici quanto risguardevole per la dottrina, tanto venerabile per l'innocenza: onde avvenne che, rimasa al governo de' Paesi Bassi in luogo di Massimiliano Cesare Margherita sua figliuola, e occorrendo la vacanza d'una parrocchia in Ollanda, informatasi ella delle persone più degne, la diede spontaneamente ad Adriano come al più favorito dal giudicio della fama: la qual elezione a lui arrivò non meno improvisa, che poi gli arrivasse la suprema in Ispagna. Indi fu assunto al carico di vicecancelliere di quella segnalata accademia. Ed infin da quell'ora cominciò a fondarvi un nuovo collegio, ove altri studianti poveri ricevessero il beneficio ch'egli aveva ricevuto:

il che parve impresa tanto eccedente le sue forze, che taluno in luogo di magnanimità la nominò presunzione; ma con le copiose rendite della parsimonia ridusse egli a compimento quel collegio nella fortuna privata, se non con invidia, con maraviglia de' grandi. Avvenne poi, che allevandosi in Fiandra, ond'era natìo, Carlo d' Austria figliuolo di Filippo I re di Castiglia, e rimanendo per la morte del padre sotto la cura dell'avolo imperadore, giunto che fu alla puerizia, trattossi per lui l'elezione di tal maestro, che gl'instillasse insieme le lettere, e la pietà. E come illustre nell'uno e nell'altro pregio fu da Cesare scelto Adriano. Ma Cevres ch'era il governator di Carlo, e che procurava di renderlo tutto suo e nulla d'altrui, cercò distrarlo ad ogni potere dalla gravità degli studi alla giocondità dell'arti cavalleresche: il che gli riuscì leggiermente con l'aiuto dell'inclinazion puerile. Nè di ciò contento, scorgendo che Carlo, se non amava lo studio, amava il maestro, s'ingegnò d'allontanargliene con titolo risplendente di mandarlo ambasciadore in Ispagna a Ferdinando il cattolico, avolo materno

di Carlo, ed a cui egli doveva succeder ne'regni. L'occasione d'una tale ambasceria fu, che tra Ferdinando e Filippo il genero eran sorte diffidenze amarissime, le quali dopo la morte di Filippo eran passate verso la persona del figliuolo. Ma il soave e candido trattar d'Adriano guadagnò l'animo del vecchio re al nipote, il che non potè avvenire senza guadagnarlo insieme a se stesso: tanto ch'egli fu destinato dal re per vescovo di Tortosa. Or seguendo il cielo a sollevar per vie non pensate quest' uomo, accadde che Leon X, scoperta la congiura orditagli contra da molti cardinali, volle fortificarsi con una amplissima promozione d'uomini risguardevoli. Perciò, essendogli raccomandato Adriano con alte lodi da Cesare, ed informato in voce da Guglielmo Enckanvort fiammingo, autorevole assai nella corte romana, dell'egregie qualità che in lui concorrevano, l'ornò della porpora. Dietro a ciò passato Carlo in Ispagna, de'cui reami era divenuto signore per la morte di Ferdinando, e quivi assai tosto eletto alla corona imperiale, e però costretto di ritornare in Germania, prese Ce-

vres nuova opportunità di scostargli Adriano: a cui l'emulo fabricava sempre con opposta intenzione le scale per la suprema grandezza. Persuase egli dunque al re, che niuno meglio di quel cardinale e per venerazione acquistata ne' popoli, e per fede radicata verso sua maestà, potea deputarsi all'amministrazion di que' regni. Adriano sì per la ritiratezza a cui lo portava l'animo, sì per la torbidezza che vedea negli umori, vi ripugnò: ma dalle stringenti instanze di Carlo fu necessitato a condescendere. Seguirono poi le sollevazioni degli Spagnuoli, che di sopra accennammo: le quali dalla virtù de' capitani, e dalla felicità del principe furon domate. Nello stesso tempo i Francesi, sperando che l'assenza del re, e le turbolenze civili rendessero allora opportuno quel regno agli assalti stranieri, tentarono la ricuperazione dolla Navarra: ma i popoli già quietati, per cancellare i moderni falli, pugnarono con tal ardore in difesa del loro principe, che sconfissero e discacciarono gli assalitori: toccando in tutto il corso di tal successi ad Adriano gran parte della gloria per la prosperità del fine; e

nulla dell'odio per l'asprezza de' mezzi: essendo avvenuto che la modestia delle maniere, e l'eminenza delle virtù non pur il rendessero esente dalla malevoglienza comune verso i suoi compatrioti; ma gli acquistassero la venerazione di capo, senza che avesse la sollecitudine di capo: e non bagnandosi di sudore o di sangue, riceveva le corone marziali. E queste aggiunte alle letterarie che prima aveva, gli fruttarono le pontificali. Poichè vivendo egli allora in tanta riputazione e di scienza e di valore, potè il cardinal de' Medici proporlo con buona fronte al pontificato, in quei tempi che richiedevano ambedue queste doti per reprimer le due ribellioni mosse contro alla sedia apostolica: l'una per via di lettere da' luterani, l'altra per via d'arme da varie famiglie potenti, che nella debolezza dell' interregno eran tornate a' dominii onde gli avea scacciati Leone. Senza che, al nuovo acquisto di Piacenza e di Parma, difese con gran fatica nella sedia vacante, minacciavano fieramente l' armi francesi.

Favoreggiando però il cardinal de' Medici, e i suoi parziali con le cedole loro

nello scrutinio il cardinal Adriano, fu mirabilmente promossa la sua esaltazione con fargli ottener le voci dell' altra parte nell' accesso dall' autorità del cardinal di Gaeta. Aveva udito questi in Germania predicar altamente le virtù d' Adriano; a cui cagionava appresso i Fiamminghi accrescimento di lode l' invidia universal contra Cevres. E, come suol accadere, era stimato in quelle provincie per uomo di gran governo, perchè dall' emulo gli era stato quivi impedito il governo. Ed oltre a ciò aveva letti i suoi libri teologici publicati colla stampa: e sì come ognuno pregia assai la propria sua professione, gli pareva di sommo pro, massimamente in que' tempi, che su la cattedra venerata per infallibile fosse posto così chiaro teologo. S' aggiugneva il sapersi, che i dottori di Lovagno prima di condannar la dottrina di Lutero, aveano (1) richiesto, e ricevuto il consiglio da sì eminente allievo di quell' accademia, benchè lontano (2): sì che non potea dubitarsi ch' egli non fosse per

(1) Sleidan. lib. 2.

(2) A' 9 di gennaio 1522, come negli *Atti Concistoriali*.

impiegar la potenza della nuova dignità in opprimere quella peste tanto esecrata dal cardinal di Gaeta. Mosso (1) da tali ragioni, con sì viva efficacia parlò in vantaggio d'Adriano, che gli acquistò tutti i colleghi, toltone uno, il qual negò di voler credere in deliberazione sì grande alla sola testimonianza fallante dell'orecchie.

Fu questa elezione di somma tristizia al popolo: ad alcuni per esser l'eletto ignoto a loro, ed essi a lui, e così privi di quel dolce onde nell'esaltazione del nuovo principe ci pasce la speranza di averlo sì amorevole, quale il trattammo privato: ad altri dava presagio di poca soddisfazione scambievole l'esser egli di nazione tanto diversa nel talento dall'italiana: altri erano punti da quel timore d'indiscrete riformazioni, il qual fa che una virtù esemplare sia dalla moltitudine sempre venerata, ma di rado sublimata: ad altri di cuor francese, o indifferente dispiaceva in lui l'opinione di troppo cesareo: e final-

(1) Il Guicciardino riferisce questo successo diversamente: ma vedi l' opera intera lib. 2, cap. 2, n. 7 e 8, e le testimonianze quivi allegate.

mente crucciava gli animi un sospetto comune, ch'egli ritenuto dall'età, e dall'affetto proprio, e dall'instanze di Carlo, il quale gli era figliuolo nell'educazione, e padre nella fortuna, fosse per rimanere in que'regni: con ricever in ciò Roma e il pontificato i pregiudicii dalla Spagna, che due secoli innanzi gli vennero dalla Francia. Ma da quest'ultima sollecitudine liberò egli di presente la corte. Perciocchè certificato della sua elezione, mostrò ben sì una inalterabilità che parve stupidità a chi non distingueva l'eroico dall'insensato: ma troncando tutti gl'indugi, e senza pur aspettare di veder Cesare che veniva, e strettamente ne lo pregava, s'imbarcò per Italia. Seguitò il consiglio scrittogli da Giovanni Emanuele ambasciador cesareo in Roma, di ritener il suo nome di Adriano, come fausto pe' gloriosi pontefici che l'aveano portato. Non così un altro consiglio datogli dallo stesso, di far il viaggio per Fiandra, e in questo modo procurare di guadagnarsi con la presenza i popoli d'Alemagna (1): ma venne da Barza-

(1) Sta nella allegata lettera dell'ambasciadore al papa.

lona a Genova, e usando somma celerità, giunse (1) a Roma.

Trovò quivi le cose in istato che non pure gli fu impossibile il ridurle all'idea da lui disegnata, ma gli convenne medicare eziandio una sola, e picciola parte de'mali a costo della sua propria riputazione. E primieramente là dove nel principe non è alcuna virtù che gli acquisti anzi gli comperi più l'applauso che la liberalità, ed egli l'aveva esercitata mirabilmente nella fortuna minore; s'avvenne allora in un principato, non solo così esausto, ma così impegnato, che fu costretto ritorre a molti le rendite da Leone o donate o vendute, ma non legittimamente in pregiudicio del successore, sì com'egli avvisossi. Ed è proprio della prodigalità il necessitare in fine a'più odiosi procacciamenti di quanti si farebbono per avarizia. Aggiugnevasi il bisogno d'inusitate spese a fine di ricuperare da molti usurpatori le città occupate quando non v'era capo che resistesse; e di continuar la lega con Cesare per difesa di Francesco Sfor-

(1) A'29 d'agosto 1522 come negli *Atti Concistoriali*.

za, e per conservazione di Parma e di Piacenza; e di sovvenir Lodovico re d'Ungheria contra gli assalti turcheschi, e di soccorrere i cavalieri di Rodi assediati in quell' isola da Solimano. Ad un cumulo d' impacci sì ardui non si fece già conoscere ineguale Adriano o nel zelo, o nel cuore: però che ricevendo in grazia i duchi di Ferrara, e d'Urbino, con l'aiuto di essi ricoverò Arimini occupato alla Chiesa nell'assenza del papa da' Malatesti che altre volte v'avevano dominato: mantenne la lega con Cesare; ma insieme dimostrò animo paterno col re di Francia, e desiderio più di pace che di vittoria: mandò Legato al re d' Ungheria il cardinal di Gaeta per la pratica la qual egli aveva di que' paesi, e per l'aiuto che con l'esempio e col zelo potea dare alla forte difesa del cristianesimo; e gli consegnò cinquanta mila scudi da spendersi qualor si tentasse alcuna nobile impresa: e ad un tempo deputò nunzio Francesco Cheregato alla dieta di Norimberga in Germania per impetrare allo stesso re d'Ungheria un gagliardo sovvenimento dalla potenza di que' principi. Ma nè questo fu conceduto pari alla

necessità ; e la giunta del Legato fu prevenuta da una gravissima rotta che in battaglia intempestiva ricevettero gli Ungheri. Soccorse di frumento e di munizione le frontiere della Schiavonia, e della Croazia, che stavano in pericolo dell'armi ottomanne. Anche in aiuto di Rodi fece fabricare in Genova alcuni gran vasselli ; ma una insolita contrarietà di venti ne vietò sempre il cammino. A sì gravi spese non bastava e la parsimonia da lui usata nel proprio sostentamento, e la pienissima oblivione della carne e del sangue. Onde gli fu di mestieri, come toccammo, un sommo rigore nelle materie pecuniarie: il quale presso al popolo che non considera se non il più manifesto, gli partorì l'opinione e la malevoglienza d'avaro. Oltre a ciò, essendo proprio sì delle persone ingegnose, quali sono i cortigiani specialmente in Italia, l'esser artificiose; sì delle nature candide, qual era quella d'Adriano, l'abborrire ogni artificio, e 'l prenderne sospetto di gabbamento ; accadde ch' egli assai tosto non ritrovando in molti quella schiettezza germanica in cui era nudrito, concepè universal diffidenza

degl'Italiani: e mancandogli la perizia per distinguere il simulato dal vero, non solo offendeva tutti, mostrando di sospettar fraude in ciascuno; ma fidandosi nel governo a' soli Fiamminghi, quanto sinceri, tanto inesperti, ricevette un maggior inganno dalla loro comune imperizia, che non arebbe ricevuto da qualche duplicità degl'Italici. S'aggiunse ancor l'infortunio della pestilenza che il faceva odioso, se non come colpevole, almen come infausto.

Tutti questi sinistri impedivano quella riformazione ch'egli desiderava introdurre ne' tribunali e ne' costumi della corte; giudicandola per unica medicina dell'eresie, proponendola in concistorio (1), e confortandovi i cardinali tre giorni dopo la sua venuta, cioè il dì appresso alla sua coronazione. Imperò che la straordinaria povertà dell'erario, e ad un'ora le necessità straordinarie del principato negavano il riformar quella parte che tocca l'interesse dcl principe: e l'odio del popolo col difetto dell'esperienza de'mi-

(1) Il primo di settembre 1522, come negli *Atti Concistoriali*.

nistri rendean difficile l'altra parte che risguarda i costumi de'sudditi: essendo il popolo più potente d'ogni legge; e però richiedendosi gran destrezza nel frenarlo, e grand'aiuto di venerazione, e d'amore, perch'egli si contenti di ricevere in bocca il freno.

Per disporre la riformazione chiamò Adriano al palazzo due uomini de' più stimati per probità e per zelante prudenza, che vivessero in queste parti. Furon essi Giampietro Caraffa vescovo di Chieti adoperato già da Leone nelle nunziature di Spagna e d' Inghilterra a fine di procurar la lega contro al Turco: il quale fu poi uno degl' institutori di quella nobil religione che dalla città cattedrale di lui dinominossi volgarmente de'Teatini; ed in altro lontano tempo ascese alla sedia di Pietro: e Marcello (1) Gaetano; non Gaetano Tieneo, che fu altresì institutore de'so-

(1) Questi fu Tommaso Gazzela da Gaeta, prima reggente in Napoli, indi principal ministro in Ispagna, e ivi amico di Paolo IV: di lui fa lunga menzione l'autor della vita manuscritta di Paolo, ch' è appresso i signori Barberini al capo 9 e 10 nel lib. 1. Forse con doppio nome chiamavasi anche Marcello: e però così è detto dal Giovio.

pra lodati cherici regolari, nel che abbaglia lo Spondano, istorico diligente e pio, ma spesso mal informato de' successi di Roma.

Applicò l'animo in primo luogo Adriano a correggere i mali usi intorno a quella materia che avea prodotte le prime faville dell' incendio, cioè intorno all' indulgenze. Il che era conforme anche al senso de' cardinali: essendo avvenuto, ch' essi fra que' capitoli che sogliono statuirsi in conclave secondo i bisogni occorrenti, con giurarsene l'osservazione da ciascun di loro in caso che divenga pontefice, allora avean posto che si rivocassero tutte le autorità concedute a' frati minori di publicar indulgenze per la fabrica di s. Pietro. Ma quando ei volle por mano all'opera in riformar la dateria, s'abbattè in quelle difficultà e in que' disordini, i quali non avea propensati. In alcune dispensazioni il levar le spese era un allentar la disciplina: poichè sì come la pecunia è ogni cosa virtualmente, così la pena pecuniaria è dalla corrotta natura umana la più prezzata di quante ne dà il foro puramente ecclesiastico; il quale non poten-

do, come il secolare, porre alla dissoluzione il freno di ferro, convien che gliel ponga d'argento. Oltre a ciò il disobligar da que' pagamenti che si fanno al pontefice nella formazion delle Bolle, e nella concession d'altre grazie, era ad una medesim'ora far impoverir l'erario, per se stesso pur troppo asciutto, e ciò in tempi necessitosi; e rovinare tante onorate persone, che con buona fede avean comperati gli ufficii dotati di tali rendite.

Per quel tempo dunque il papa deliberò di cominciar dal fatto presente; rimettendo a' consigli del tempo lo stabilir constituzioni intorno al futuro. Per tanto fu parchissimo nell'indulgenze, e ristrinse anche notabilmente l'usanza di far quelle grazie che impinguano la dateria. Ed insieme destinò nunzio in Germania ad una dieta che celebravasi nell'assenza di Cesare in Norimberga, il suddetto Cheregato vicentino, vescovo di Teramo (1). Il quale innanzi dal cardinal Sedunese, e poi dal cardinal Adriano da Corneto era stato esercitato in gravi negozi, ed in va-

(1) Tutto ciò appare da Lettere, Brevi, ed altre scritture comunicate all'autore da' signori Cheregati.

rie ambasciate con molti principi d' Europa: e indi anche Leon X l'avea mandato prima al re d' Inghilterra, e poscia due anni avanti ch'egli morisse, a Carlo re di Spagna per la conclusion d'una lite, di cui erano attori gli Orsini parenti di quel pontefice, sopra certi feudi soggetti a Carlo. Onde per tale occasione avea trattato in Ispagna con Adriano; e nel pontificato di lui possedea quel vantaggio che ha col nuovo dominante uno conosciuto per abile fra molti ignoti.

Scrisse il pontefice un Breve alla dieta in universale, ove si doleva che, non ostante il bando cesareo, non solo il volgo, ma il più de' nobili fomentasse l' impietà di Lutero; onde si predassero i beni de' sacerdoti: il che per avventura, diceva egli, era stato il principale stimolo di que' tumulti: e si negasse ubbidienza a tutte le leggi ecclesiastiche e laicali. Ricordava che indarno sarebbe stato con lo spargimento dell'oro e del sangue vincere i nemici stranieri, ove si nutrisse il veleno delle scisme e dell'eresia nelle viscere. Ch' egli quando era cardinale in Ispagna, aveva uditi con angoscia questi

mali della sua Germania: nondimeno essersi da lui allora sperato e per la stolidità degli errori, e per la pietà ereditaria della nazione, che tosto dovessero estinguersi: ma, veggendo che quella pestilenziosa pianta stendeva sì largamente i suoi rami, ei ponea loro dinanzi con quanta ignominia del nome alemanno si lasciassero sedurre da un frate apostata; il quale, abbandonando il sentiero segnato con l'orme di grandissimi santi, e lastricato col sangue d'infiniti martiri, gloriavasi, come già l'empio Montano, ch'egli solo avesse ricevuto lo Spirito santo; e volea che tutta la Chiesa fosse giaciuta in tenebre fin a quell'ora. Che perciò gli esortava ad usare ogn'industria per ritrarre Lutero e i seguaci alla verità cattolica: ma quando resistessero pertinacemente, doversi ricidere come putride membra da corpo sano. Così Dio aver subbissati vivi i due scismatici fratelli Datan ed Abiron; ed aver comandato che si punisse capitalmente chi negava d'ubbidire al sacerdote: così aver il principe degli apostoli denunciata la subitana morte ad Anania, e a Safira, i quali aveano mentito a lui con-

tra Dio: così la pietà degli antichi imperadori aver usato il coltello contra gli eretici Priscilliano e Gioviniano: così aver s. Girolamo desiderata all'eretico Vigilanzio la morte corporale per la salute spirituale: e così nell'età moderna i loro maggiori aver dati alle fiamme Giovanni Hus, e Girolamo da Praga; i quali ora pareano risorti in Lutero, che teneva i lor nomi in somma venerazione. Finalmente offeriva ogni suo potere, e la vita stessa per difendergli dall'armi degl' infedeli. E si rimetteva a quel di più ch'esporrebbe loro da sua parte il vescovo di Teramo suo nunzio.

Al suddetto Breve comune fu congiunta l' istruzione di ciò che il Cheregato dovea far sentire alla dieta in nome del papa. La qual istruzione (o questo si facesse per volontà d'Adriano troppo aperto, o perchè il Cheregato fosse di natura apertissima, e però grata al pontefice) fu da lui comunicata in iscritto alla stessa dieta: onde avvenne che dipoi fosse data alle stampe insieme con la risposta rendutale.

Il tenore dell' istruzione in somma fu questo. Primieramente recare alcune ra-

gioni oltre alle contenute nel Breve, per le quali dovevano que' signori opporre ogni sforzo contra l'eresia pullulante ad esempio de'loro antenati: alcuni de'quali avevano con le mani proprie condotto al fuoco Giovanni Hus. Queste ragioni erano: l'ingiuria ch'ella faceva in primo luogo alla maestà divina; secondariamente alla memoria de'lor maggiori, disonorandoli come privi di vera fede, e però dannati all'inferno: le ruine ch'ella portava nella Germania con tanti saccheggiamenti, ladronecci, ed omicidii: la ribellione che macchinava contra i legittimi principi; imperò che non perdonerebbe alle leggi secolari chi calpestava l'ecclesiastiche, nè lascerebbe illesi i laici chi violava i sacerdoti: in fine, il procedere questa setta con arti simili a quelle di Maccometto nella licenza; e però dimostrare un simile intento, e minacciare un simil avvenimento.

Seguia, non valere il dire, che Lutero non fosse stato udito dal papa innanzi di condannarlo; però che la difesa potrebbe aver luogo intorno al gastigar lui come reo per la predicazione, e per l' insegnamento delle perverse dottrine; la qual è

controversia di fatto: ma non intorno alla verità, o alla falsità delle sentenze: nel che si procede per l'autorità della Chiesa, e de' santi, credendo e non provando, come parla sant'Ambrogio. Maggiormente che le medesime furono già dannate da'concilii ecumenici, le cui diffinizioni se allora si riponessero in dubbio, niente di stabile e d'inconcusso rimarria nella fede. Imponeva oltre a ciò al Cheregato, ch'egli confessasse liberamente, conoscere il papa che tal disordine era supplizio di Dio per le colpe spezialmente de' sacerdoti e de'prelati; e che però, sì come notò Grisostomo di ciò che fece Cristo nella città di Gerusalem, il flagello avea cominciato dal tempio; volendo prima curare il capo, che l'altre membra del corpo infermo. Che in quella sedia già per alcuni anni erano state delle cose abbominevoli: rei usi nello spirituale, eccessi ne'comandamenti, e 'l tutto, in somma, pervertito. Non esser maraviglia se l'infermità fosse discesa dal capo all'altre parti, cioè da'sommi pontefici a'prelati minori: tutti essi aver peccato: e convenire che s'umiliassero l'anime loro e dessero gloria a Dio; e che ciascuno

giudicasse se medesimo, per non esser giudicato dalla verga del divino furore. Quanto apparteneva a se, aver lui fermo nell'animo di riformar la corte, acciò che quindi avesse principio la sanità, ond'erasi originata la malattia: di che tanto più riputarsi lui obligato, quanto vedea che il mondo tutto desiderava questa riformazione. Ch'egli, sì come gli parea d'aver detto al Cheregato altre volte, non era stato mai ambizioso di quella grandezza; e più volentieri nella vita privata ed in una santa quiete avrebbe servito a Dio: anzi che avria oltre a ciò rifiutato il regno, se non l'avesser costretto ad accettarlo il timor divino, la sincera forma della sua elezione, e 'l pericolo di scisma, quand' egli se ne fosse ritratto. E veramente si legge nella sua vita, ch' essendogli giunta una sera la certezza d'esser eletto, ondeggiò tutta la notte nell' ambiguità di consentire, o di ricusare. Segue a dire, che sottometteva il collo a quell'altissima dignità, non per cupidigia di comandare, o d'arricchire i parenti, ma per conformarsi alla volontà di Dio, per riformare la diformata sua sposa, per sovvenire gli

oppressi, per sollevare ed onorare gli uomini dotti e virtuosi, i quali erano lungamente giaciuti, e in fine per adempier tutte le parti di buon pontefice. Niuno per tutto ciò doversi maravigliare, se non vedesse così tosto una perfetta emendazione: però che essendo le infermità inveterate e composte di vari mali, vi si dovea proceder a passo a' passo, ed incominciando da' più gravi e pericolosi, affinchè per fretta di riformar ogni cosa, non si perturbasse ogni cosa. Insegnarsi dal filosofo, che tutte le subite mutazioni sono pericolose: ed esser verissimo il sacro proverbio: *Chi troppo spreme, ne tira il sangue.*

E perchè il Cheregato avea scritto, rammaricarsi gravemente i principi tedeschi per le derogazioni fatte dalla sedia apostolica a' concordati pattoviti con esso loro; gli commetteva che rispondesse, tali derogazioni esser anche a se dispiaciute mentr'era in minore stato: e perciò, ov'essi eziandio nol richiedessero, aver lui deliberato di sempre astenersene; così a fine di conservare il suo diritto a ciascuno, come perciò che ogni umanità ricercava ch'egli non solo non offendesse, ma fa-

vorisse l'inclita sua nazione alemanna. Gl' imponeva il mandargli nota degli uomini litterati e da bene ch' erano in povertà, a fine di sollevarli con la spontanea collazione de' beneficii, in cambio di darli a persone indegne, com'era intervenuto altre volte. Ancora volea ch'egli procurasse da que' signori, pe' quali gli mandò Brevi particolari, che nelle risposte gli proponessero i modi riputati da loro più acconci per opporsi a quella pestifera setta.

Una sì fatta instruzione quanto rende chiara la probità d'Adriano, testificata insieme dal tenore uniforme della sua vita; altrettanto appresso molti fece desiderare in lui maggior prudenza e circuspezione. Parve ch' errasse primieramente in credere alle satiriche adulazioni de' cortigiani; i quali nel biasimo de' moderni principi morti appresso il successore, sfogano ad un'ora l'odio contra chi non saziò le lor cupidigie, e lusingano quasi ristoratore de' sudditi chi può saziarle. Secondariamente fu egli ripreso per aver comunicata questa medesima instruzione alla dieta, e chiesto per consequente il parere da tutti insieme: così perchè la potenza di

quell'assemblea, e la publica forma di dare il consiglio costrigneva il papa a tenerlo in conto, e que'principi a sostenerlo; come perchè, essendo ella composta d'innumerabili persone guidate da vario interesse, prevedevasi che da ciascuno sarebbesi proposto per medicina della publica malattia ciò che giovava al suo bene stare privato; e l'uno avrebbe acconsentito alle richieste dell'altro, affinchè l'altro acconsentisse alle sue.

Quest'ultimo male in parte fu impedito dall'aver i personaggi della dieta non solo diversità ma contrarietà di fini; altri promovendo il vantaggio dell'ordine secolare, altri dell'ecclesiastico, di cui essi erano membra: e quindi avvenne che la risposta della generale adunanza sì al Breve, sì alla contenenza dell'instruzione, uscì assai moderata.

Quivi Ferdinando arciduca, fratello e luogotenente di Cesare, e con lui tutti gli ordini, dopo gli uffici di congratulazione e di riverenza verso il pontefice affermavano ch'essi non meno del papa si affliggevano per l'impietà, pe'disturbi, pe'rischi nati alla religione cristiana dalla setta di Lutero, e

dall'altre. Che quanto rimedio potea venire dalla loro moderazione, l'offerivano prontamente: confessandosi obligati d'ogni ubbidienza verso la santità sua, e la maestà di Cesare. Aggiugnevano, che dall'esecuzione della Bolla pontificia e del bando imperiale gli avean ritenuti potentissime cagioni di schifare inconvenienti maggiori: perciò che, essendo già gran tempo avanti in opinione, ed allora in ciò confermata da' libri di Lutero, la maggior parte del popolo, che la Germania rimanesse forte aggravata da molti cattivi usi della corte romana; se si veniva alla predetta esecuzione, la gente avrebbe tumultuato contro ad essa quasi fatta per abbattere la verità evangelica, e per sostentar i prefati cattivi usi; come ad essi principi da vari argomenti era noto. Doversi dunque applicare altri rimedi più opportuni: riepilogando qui con parole modeste la confessione, e la promessa del papa contenute nell' instruzione: ma soggiugnevano, che, mostrando la santità sua d'aver così fermo in cuore di servar i concordati, e di favorire con ogni suo studio l'Alemagna, non potevan essi non infiammarsi tutti di vera

pietà e d'amor filiale, massimamente avendo ella già incominciato dall'opere. Seguivano a pregar il papa di soddisfar alle instanze, le quali i principi secolari avrebbono fatte separatamente in una scrittura: e questa fu formata dopo la partita del nunzio, e mandata al pontefice intitolandola *Cento Aggravamenti;* perciò che facevasi querela che in quei cento capi fosse gravata la Germania da Roma, e i secolari dagli ecclesiastici. Le quali richieste se tutte si fossero poste in effetto, rimaneva diserta l'autorità del pontefice, ed avrebbe egli perduto il seguito de' prelati alemanni, in luogo d'acquistare i laici, e di riconciliare gli eretici. Procedevano a trattar dell'annate che i papi sogliono riscuoter dopo la morte de' vescovi per le nuove collazioni: affermando che i principi d'Alemagna avevano ad esse consentito per alcun tempo sotto condizione, che dovessero impiegarsi nelle guerre contro a' Turchi; il che non si era osservato: e però, meglio essere che nel futuro se ne lasciasse l'esazione al fisco imperiale. La qual domanda in fatti chiedeva, che quel diritto pagato per addietro al papa non in Ger-

mania sola, ma negli altri regni cristiani in luogo di decime da' beneficii ecclesiastici, si trasportasse dal papa agl' imperadori; i quali ognuno intende se poi fossero con maggior certezza per convertirlo in uso opportuno.

Dicean appresso, che, quando sua beatitudine richiedeva il loro consiglio per ovviare agli errori di Lutero, veggendo essi gran corruzion di costumi, non solo per gl' insegnamenti di lui, ma per altre cagioni, e soprastando gravissimi rischi dalla tirannia turchesca; giudicavano che il più salubre argomento sarebbe stato, che il papa coll'assenso di Cesare raunasse entro un anno, se ciò si potesse, un concilio in qualche città di Germania, come in Mogonza, in Colonia, in Argentina, in Metz, o in altro luogo convenevole: nel qual concilio chiunque intervenisse, o d'ecclesiastici o di laici, potesse e dovesse, non ostante qual si fosse obligazione o giuramento, esporre ciò ch'egli estimasse acconcio per la cristiana republica: proponendo non il dolce ma il vero. Fra tanto poi a fin d'impedire i disordini, avrebbono procurato che l' elettor di Sassonia, nel cui stato ri-

coveravansi Lutero ed alcuni seguaci suoi, proibisse loro lo stampare o lo scriver libri d'alcuna sorte: e che da' principi della dieta sarebbesi fatta opera che in questo tempo si predicasse piamente, e mansuetamente il puro Evangelio e la Scrittura approvata secondo l'esposizione approvata e ricevuta dalla Chiesa, tralasciando le sottilità non opportune a dirsi fra 'l popolo: e se qualcuno errasse nel predicare, riceverebbe correzione con mansuetudine, e senza poterne venir ombra, che si cercasse d'impedire la verità del Vangelo.

Aveva il nunzio fatte ancora doglienze con la dieta, che molti sacerdoti ardivano d'ammogliarsi, e molti religiosi di tornar al secolo. La dieta rispose, che questo fallo non si leggeva punito dalla ragion civile: onde parea sofficiente che da' vescovi fosse gastigato con le scomuniche, e con l'altre pene canoniche: se poi costoro avesser commessi altri misfatti ne' loro stati, sarebbesi per que' principi usata cura che non andassero impuniti.

Pregavano in ultimo luogo l'arciduca e la dieta il pontefice, che ricevesse le cose dianzi riferite come dettate da animi

cristiani, pii, e sinceri: essendo il loro principal voto la felicità, e la salvezza della Chiesa cattolica romana, e della santità sua, alla quale si professavano obbedienti èd ossequiosi figliuoli.

Il nunzio, il quale doveva per avviso di molti interpretar certe voci ambigue, che nulla traevan d'effetto, nel senso più sano e più favorevole, e impiegare gli sforzi suoi fra tanto nel reprimere i luterani, cominciò a sottilizzar su le parole della risposta, come se avesse potuto prescriverle a suo piacere. Dichiarò dunque, esser lui mal contento di essa, e meno doverne rimaner contento il pontefice: e volle perciò significare all'assemblea molte cose che non potevano accettarsi da sua beatitudine senza correzione, esplicazione, ed aggiunta.

I congregati non riputarono conveniente il risponder altro di nuovo: ma l'editto (1) publicatosi secondo l'uso a nome di Cesare, benchè assente, nel recesso della dieta sotto il dì sesto di marzo, contenne forme, le quali senza rivocar alcuno

(1) Sta riferito di parola in parola appresso al Bzovio nell'anno 1523 al num. 5.

de' punti espressi nella risposta, dichiararono tacitamente a favore del papa alcuni di quegli articoli che, come equivoci, turbavano il Cheregato. E per tanto vi tralasciarono la liberazione da' giuramenti e dall'obbligazioni per coloro che dovessero intervenire al concilio: mostrando con tal silenzio dopo le contraddizioni del nunzio, ch'essi la proponevano al papa, ma non la ricercavano assolutamente. E intorno alle pene de' sacerdoti ammogliati e de' regolari apostati parlarono in modo, che vennero a manifestare, non esser altra l'intenzion loro, se non che i principi laici porgessero il braccio secolare a' magistrati ecclesiastici. Partissi il nunzio: e le provvisioni già ricordate ebbero leggiera forza a rintuzzar la baldanza de' predicanti. La ragione di ciò fu, però che la medesima tiepidezza d'animo negli esecutori, la quale aveva estinto il vigore dell'editto assai più forte di Vormazia, maggiormente lasciò languire quel poco di spirito che si conteneva nel fievole decreto di Norimberga.

Era fra tanto Lutero dopo nove mesi uscito dal suo nascondiglio, e ritornato a

Wittemberga. Del che fare quando ricercò per lettere il Sassone, lo trovò restio pe' rischi che ad amendue sarebbono soprastati: ma Lutero conoscendo già d'aver presa balìa su l'animo dell' elettore, riscrisse: gli affari di Dio non doversi ponderar con ragioni umane: ch' egli era mosso da un signore, il quale non avea potenza sopra il corpo solamente, come Federigo, ma sopra l'anima: che sua altezza sentiva così perch'era ancor debole nella fede: e che il diavolo aveva sparsa in Wittemberga una zizzania, per cui era di necessità la sua presenza. E per effetto vi andò senza attender nuova risposta, cercando poi di placar l'elettore con altre lettere più sommesse, (1) e con più distinta espressione della mentovata necessità.

La zizzania da Lutero accennata si era, che ne' frati Agostiniani di quella città cresceva l'erba seminata, benchè fosse lontano il seminatore: e però aveano fatto un decreto di tor via la messa. Ciò parve assai strano al duca; e impose a cinque de'suoi litterati che l'esaminassero: i quali

(1) Nel volume 2 di Lutero.

furono Carlostadio, Melantone, Giona, ed altri due simili ad essi, che tutti approvarono il proponimento. Ma non perciò il duca rimase quieto: e pigliando un partito di mezzo in materia di fede, la quale sì come l'altre virtù teologali, non ha mezzo, permise l'esecuzion del decreto, ma comandò che la chiesa maggiore da lui fondata perseverasse nell'antica celebrazion della messa: il che durò per due anni ancora, finchè il tossico di Lutero giunse ad occupar tutto il corpo, e penetrò a quel cuore, per così dirlo, di Wittemberga. Avea Carlostadio, oltre agli errori predetti, risuscitata l'antica eresia contra le immagini sacre. Queste cose non volea riprovar Lutero perch'erano così sentite da lui; nè anche voleva approvarle, perchè non erano state insegnate da lui, che ambiva la gloria intera d'aver riformato il cristianesimo. Perciò, col solito impeto di quel cervello precipitò gl'indugi del suo ritorno a Wittemberga: dove non biasimò il parere, ma la forma turbolenta ed intempestiva di porlo in opera. E così facendone se stesso arbitro, arrogò per suoi gli altrui parti.

Il pontefice informato di questi fatti, aveva adoperato ogni studio per medicar quella parte ch'era la sede principale del morbo, e che infettava l'altre per comunicazione, dico la Sassonia. (1) Però a quel duca avea scritto un lunghissimo e caldissimo Breve, in cui usando forme paterne, gravi e zelanti, gli mostrava la gravezza de'suoi errori con tanta offesa di Dio e della Germania, con macchia di quella gloria che l'imperador Carlo Magno, sedente papa Adriano I, aveva acquistata in ridurre la Sassonia alla fede ortodossa, e con ingratitudine verso la sedia romana, dalla quale in tempo di Gregorio V i suoi maggiori per la loro pietà furo ornati della dignità elettorale. E il confortava a far sì, che in tempo d'un altro Carlo imperadore, e d'un altro Adriano pontefice, si ricuperasse alla Sassonia l'antico pregio. Gli scrisse poi un secondo Breve più specificato, perchè gli si presentasse dal nunzio stesso: ma non venendo il Sassone a Norimberga, gliel mandò con sue lettere il Cheregato. In questo Breve Adriano, con maniere affettuose ma libere, si

(1) Si legge nell'ultimo volume de'Concili.

rammaricava, ch'egli nel protegger Lutero non osservasse quello che avea promesso al cardinal di Gaeta; ciò era di gastigar costui qualora fosse condannato dal papa: veggendosi che il riteneva e 'l fomentava ne' suoi stati dopo non pur la condannazione del papa, ma il bando di Cesare.

Or a fine di giustificarsi, il duca spinse a Norimberga Giovanni Umet Plucerinz (1) suo cortigiano, con lettere di credenza al nunzio segnate a' 15 di febraiò, con una lettera generale di risposta al pontefice, ed insieme con varie commissioni da esporre in voce. Ma essendosi il nunzio partito innanzi all'arrivare del Plucerinz, questi gli notificò le ricevute commessioni con una lettera de' 24 di marzo; in cui alla querela della rotta promessa rispondeva: che se il cardinal di Gaeta ben si ricordava, l' elettor non gli promise altro se non di far che Lutero andasse a trovarlo in Augusta a fine di comporre il negozio. Che dopo il ritorno di Lutero d'Augusta, il duca avea proposto di man-

(1) La copia di tutto ciò sta nelle allegate scritture comunicate da' signori Cheregati.

darlo fuor de' suoi stati; ma che il Miltiz venuto a nome di Leon X il richiese di ritenervelo, acciò che non andasse a spargere l'infezione in altri paesi. Che lo stesso Miltiz gli aveva significato, essersi commessa dal pontefice quella causa a Riccardo arcivescovo di Treveri, al cui giudicio Lutero fu presto di sottoporsi. Che il duca non avea mai difeso Luterò, nè pur allora il difendeva, come avea dichiarato con lettere scritte al cardinal di s. Giorgio (era questi Rafael Riario creatura e congiunto di Sisto IV, e noto in Germania per la legazione esercitata nell'Ungheria), e con la voce al Caracciolo e all'Aleandro in Colonia. Che dopo il bando imperiale Lutero per un anno era stato lungi da Wittemberga: e che quando vi tornò, il fece senza saputa del duca, e si offerse, com'allora parimente si offeriva, pronto di star a ragione. Che per tanto il duca s'era portato da buono ed ubbidiente figliuolo della Chiesa cattolica: e che, se alcuno volesse negare il fatto sopranarrato, sarebbe presto a sostenerlo comunque bisognasse. Che pregava il nunzio ad informar di ciò la santità del pontefice,

supplicandole di negar fede ad ogni sinistra relazione in contrario. Quindi si pare che 'l Sassone fin a quel tempo o non era, o non voleva palesarsi luterano. Sì come è solito che le mutazioni grandi facciansi negli animi, come ne' corpi, a poco a poco; e che poi anche l'impietà molto prima acquisti possesso del cuore che della faccia.

Assai prestamente uscì di vita Adriano, cioè a' 14 di settembre; appena trascorso un anno dapoi che giunse a regnare in Roma. Fu ecclesiastico ottimo, pontefice in verità mediocre: ma presso al volgo, che giudica dall'avvenimento, le disgrazie il fecero apparire men che mediocre. Quanto fu stimato da'cardinali più del merito, quando l'alzarono al trono; tanto fu odiato dalla corte più del demerito, mentre vi sedè governando; ed incolpato più del vero, quando ne discese morendo. La parsimonia da lui usata in beneficio del publico l'infamò per un avaro accumulator di moneta. Ma da questa infamia liberollo nella morte la vista medesima de'camerali, che non gli trovarono in cassa tre mila scudi.

Il tenore del suo principato (1) agevolonne il conseguimento al cardinal Giulio de' Medici: però che là dove dopo la morte di Leone gliel contrastava l' invidia della fresca potenza, e l'opinione ch' egli fosse per continuarlo secondo i sentimenti dell'antecessore, il quale credevasi guidato da' suoi consigli; ora l'invidia s'era mutata in compassione; e il presagio di pontificato conforme a quel del cugino gli giovava, non gli nocéva. Per intendimento di ciò è da sapere, che dapprima erasi cercato (2) di porre al pontefice assente in sospetto il mentovato cardinale, quasi rivoltosi alla parte francese. Poscia, venendo a Roma Adriano, e trovando meno di nulla, cioè debito senza danari, diè facile orecchio alle sospezioni istillategli dal cardinal Soderino inimico de' Medici: che il cardinal Giulio avesse ragunati per se que'tesori, i quali avea spesi la camera nel governo di Leone. Sì che Giulio sta-

(1) Vedi il Giovio, e i conclavi di quella elezione.

(2) Lettera di Adriano VI all' arcivescovo di Cosenza de' 15 di maggio 1522 fra le scritture de'signori Barberini.

vasi ritirato a Fiorenza in poca grazia del papa. Ma la fortuna aiutollo; facendo che ad un messo del Soderino fossero tolte alcune lettere di cifera agevole a diciferarsi, nelle quali scriveva egli al re di Francia trattati di gran pregiudicio a Cesare, ed al pontefice. Queste lettere capitate in potere del cardinal de' Medici, e fatte da lui, mediante l'ambasciador cesareo, veder al papa, operaron sì ch'egli fe carcerare il Soderino, e scopertolo per ingannatore, levò la fede alle sue malediche relazioni. Onde fu richiamato il cardinal de'Medici; il quale, smorzatasi l'invidia, e cresciuta la riputazione per la qualità del presente governo, fu accolto dal popolo con sommo applauso, ed incontrato fin dal duca d'Urbino e da altri grandi maltrattati già da Leone. E sì com'è proprio de'sudditi bramare un reggimento contrario a quello che hanno, perchè stimano maggiore quel male che provano di quel che o provarono, o posson provare; tutti sospiravano la cortesia, lo splendore, la perizia, e la mansuetudine di Leone: oltre alle quali doti piaceva in Giulio maggior gravità di pensieri, e minor vaghez-

za di sollazzi. L'età fresca, la quale aveva pregiudicato a lui nel precedente conclave: ora il favoriva, provandosi da' cardinali il danno e l'incomodità d'un pontificato sì breve.

Fu detto che nulla valse maggiormente ad alzarlo, che un atto di moderazione da lui usato nel contentarsi di non salire: e che ciò intervenne così. Il cardinal Pompeo Colonna principal capo de' suoi contrari non avea potuto impetrar da' vecchi, quasi tutti della parte francese, che promovessero il cardinal Iacovacci; opponendogli essi ch'era imperiale. Di che adirato gridò: *Adunque si tratta d'eleggere un capo di fazione, e non un vicario di Cristo?* Onde, avvenutosi nel cardinal de' Medici, richieselo, che gli proponesse alcuno della sua parte de' giovani. Egli ne propose due o tre immantenente; non facendo menzion della sua persona. Al che soggiunse il Colonnese: *E dove lasciate voi stesso?* L'altro che non volea con tante contraddizioni far più oltra parola del suo avanzamento. La qual modestia guadagnò sì fattamente l'animo di Pompeo, ch'egli assai tosto gli aggiunse voci bastevoli per farlo papa. E

così videsi che talora le dignità si conseguiscono più di leggieri con aspettarle posando, che con cercarle correndo. Per affidar i suoi avversari della piacevolezza che voleva usar con loro, gli piacque di nominarsi Clemente VII.

È fama comune ch' ei non fosse disposto a chiamar concilio, sì come per quietare i tumulti della religione in Germania avea chiesto la dieta di Norimberga. E per verità, secondo le più fedeli memorie da noi vedute, era egli poco inclinato a convocarlo; non già per le favolose cagioni che ne adduce qualche istorico: ma primieramente per quel rispetto onde i principi non soglion ragunar senza estrema necessità gli stati generali; cioè perchè dove sono più teste e più cuori, ivi è sempre qualche discordia di pareri e di voleri; la discordia partorisce il contrasto, e 'l contrasto così negli umori del corpo come dell'animo, è origine della corruzione: secondariamente perch'ei riputava esser troppo malagevole il ridurlo ad effetto mentre ardeva la guerra fra le maggiori potenze del cristianesimo, da' dominii delle quali conveniva raunar i prelati.

Ultimamente perchè vedeva, chiedersi un concilio con circustanze tali, che soddisfacessero a' luterani: il che veniva a dire, un concilio, prima del quale il papa lasciasse d'esser papa, e divenisse un privato vescovo contra l'istituzion di Cristo, e con distruzion della Chiesa.

Deliberò egli per tanto dapprima di mandar un nunzio alla nuova dieta, la quale tredici mesi dopo la precedente celebrossi in Norimberga (1). E per cominciar sollecitamente a disporre gli animi, vi fe precorrere Girolamo Rorario suo cameriere, e gli consegnò un Breve di credenza al duca di Sassonia; il qual Breve per errore va sotto nome d'Adriano nel secondo volume dell'opere di Lutero (2). Ivi diceva Clemente che si rallegrava d' intendere che il Sassone interverrebbe a quell'adunanza. Mostrava di sperar nella sua pietà; e gli dava contezza della nunziatura destinata, rimettendosi nel resto alla voce del Rorario. Di poi mutato consiglio, stimò che negozio sì grave richie-

(1) Di dicembre del 1522 ne' Brevi non legati di Clemente VII.

(2) Nel 2 volume di Lutero in fine.

desse l'autorità d'un Legato: e di quella mutazione fe consapevole Federigo per un altro Breve. (1) A questa legazione sortì Lorenzo Campeggi, che prima auditor di Ruota, indi aveva esercitata per Leon X la nunziatura appresso Massimiliano Cesare; e di là era stato promosso all'ordine cardinalizio, e adoperato anche dallo stesso pontefice nella legazione d'Inghilterra, e poi ornato da Clemente con la mitra episcopale di Bologna sua patria: onde riputollo abile per dottrina, per esperienza di trattati, e per notizia degli affari e degl'ingegni alemanni. Le sue commissioni furono: che non essendo la scrittura de'cento aggravamenti stata consegnata al nunzio, come da noi si disse, ma dopo la sua partenza mandata al pontefice, il quale in breve era morto, egli dissimulasse ch'ella si fosse ricevuta per nome de'principi: a fine di lasciar luogo che potessero più agevolmente ritirarsi da quelle instanze indiscrete.

Ma perchè l'esser quella scrittura uscita alle stampe non permetteva il figu-

(1) 17 di gennaio 1524, come ne' Brevi scritti a mano allegati nella *Relazione* del Contelori.

rarne ignoranza, fu imposto al Legato che ne parlasse come di cosa nota al pontefice per contezza privata; mostrando la sconvenevolezza di tali dimande, e nel resto offerendosi alla riformazione di que' mali usi nel clero, i quali scandalezzavano il popolo, e disponevano i sani ad assorbir mescolati con le vere maldicenze i falsi dogmi di Lutero: e in ultimo che s'affaticasse per l'esecuzion del bando imperiale.

I fini del Legato e quei di gran parte degli adunati erano diversi, e però non si potea convenir ne' modi: perchè dove l'uno tutto era posto nel conservar l'unità della religione e la preminenza del suo capo; gli altri secondo il più erano rivolti a far una specie di simonia, vendendo al papa la ricuperazione dell'anime a prezzo d'entrate e di giurisdizioni ritolte alla Chiesa. E però metteano ogni sforzo per la soddisfazione de' cento aggravamenti; parendo loro venuto il tempo di poter a ciò costrignere il papa, se voleva non perdere la Germania, e ritener essi dal gettarsi alla piena libertà a cui gl'invitava Lutero.

Il cardinal oltre alla publica orazione non lasciò di mostrare ne' privati ragionamenti, che la domanda era ingiusta dal canto loro, e disperabile per ragioni sì divine sì anche umane dalla condescensione del papa. L'ingiustizia esser manifesta, quando volevano alterare uno stato che per molti secoli era durato pacificamente nell'Alemagna, e si osservava in tutte l'altre regioni cattoliche : maggiormente ch' essi non chiedevano la sola liberazione da qualche peso accidentale e immoderato, ma la cancellazione de' principali diritti venuti nel papa e ne' vescovi o per leggi antichissime, o per donazione e liberalità de' loro stessi maggiori. E che però se incorre nell'odioso nome di perturbator della pace publica chiunque suscita guerra contra gli antichi e pacifici possessori di qualche dominio; molto più il merita chi perturba nel loro possesso i prelati ecclesiastici; come quelli che non hanno acquistato ciò per armi e con violenza, ma col beneplacito de' popoli, e con titoli sì santi e sì venerabili.

Ma perchè anche l'ingiusto si richiede spesse volte quando si spera; dimostrava

che non poteano sperarne l'impetrazione o per rispetto d'utilità, o di carità, posto eziandio che il papa si vedesse costretto all'uno de'due: o a perdere in tutto gran parte della Germania, o a ceder ivi queste ragioni. Non d'utilità, imperò che faceva veder loro come una tal concessione avrebbe tosto obligato il papa allo stesso negli altri regni cattolici; sì ch'egli averebbe scapitato assai più consentendo per volontà a perderne tanta porzione in que'paesi, che se ne'medesimi perdesse il tutto per forza. Nè altresì potersi il pontefice indurre a ciò con rispetto di carità; volendo comperar la salute di quel suo gregge a ogni prezzo, quantunque iniquo; poichè per tal modo in vece di guadagnar anime, ne arebbe fatta una più grossa iattura. Nè tacque il Legato quelle stesse ragioni con le quali l'Aleandro fe palese in Vormazia quanto il principato pontificale, nella forma in cui sta ora, fosse profittevole sì per l'unità della religione, sì per la felicità civil de'cristiani.

Ma è uso degli uomini invogliati dell'utilità presente, poco apprezzare i danni lontani che ne soprastano: e però non

considerarono molti principi tedeschi, che per un picciol guadagno, il quale facessero in pregiudicio degli ecclesiastici con accostarsi a Lutero, avrebbono esausta la Germania del suo miglior sugo nelle guerre civili, inducendo con verità nella comune patria quelle miserie, che con tanta amplificazione gridavano derivare da'vantaggi della Chiesa. E benchè negli altri si trovasse propizia inclinazione al mantenimento della fede cattolica, ed all'oppressione della setta luterana; (1) era inespugnabile la pertinacia del Sassone e delle terre franche già inebriate con quel dolce veleno della licenza. Onde l'arte e la contrarietà di costoro impediva tutte le salutari deliberazioni.

Però non accettando quelle discrete leggi che il Legato propose per emendazion del clero, e per sollevamento della plebe comune dalle smoderate esazioni nelle materie ecclesiastiche, fecero un decreto ai diciotto d'aprile 1524, nel quale in primo luogo s'esprime: che avendo Cesa-

(1) Lettera del Giberti agli oratori fiorentini in Ispagna segnata a'22 di dicembre 1524, nel secondo volume delle *Lettere de' principi*.

re assente mandato a quella dieta Giovanni Hannare oratore a suo nome, contenevasi nell'instruzione a lui data: confidarsi sua maestà che gli ordini dell'imperio avessero posto in effetto il bando suo di Vormazia promulgato di loro consentimento: onde risaputo dipoi essere stato ciò da lor trascurato, averne Cesare sentito gran dispiacere per zelo universale del cristianesimo, e particolare dell'Alemagna. E che però nuovamente gli aveva richiesti dell'osservazione, e che essi aveano concordato e conchiuso di voler a ciò ubbidire (sì come intendevano d'esser tenuti) ad ogni loro studio e potere: vietando anche nel futuro agli stampatori l'impressione de'libelli famosi, e delle ingiuriose dipinture.

In secondo luogo il recesso diceva: richiedersi per medicina, che il pontefice chiamasse con ogni maggior prestezza un concilio libero universale in Germania, come affermavano essersi convenuto già col Legato.

In terzo luogo ordinavasi, che si tenesse un'altra dieta in Spira pel dì undecimo di novembre, dove si esaminassero

da saggi consiglieri con maturità i cento aggravamenti, a fin di deliberare a qual maniera tollerabile si potesson ridurre.

In quarto luogo disposero: che fra tanto ciascun de'principi facesse studiare sopra gli articoli nuovamente contesi della religione da persone dotte, affinchè poi nella dieta si disaminassero i libri di Lutero, e si separasse il buono dal reo, per determinarsi ciò che si doveva scrivere e predicare in quel tempo, finchè si adunasse il concilio universale: la qual opera varrebbe insieme ad apprestar le materie da digerirsi nel concilio.

Il Legato, (1) al quale furon comunicati in iscritto questi capitoli avanti di publicarli, rispose con un'altra scrittura di questo senso. Approvò il primo articolo intorno all'esecuzione dell'editto di Vormazia. Quanto s'aspettava al secondo sopra'l concilio, disse, non potersi ragunar così tosto che fosse rimedio pronto, abbisognandovi la pace e'l consentimento dei principi cristiani: ma quando pur il con-

(1) Le cose che qui si narrano son contenute nel libro dell'archivio vaticano intitolato *Acta Vormatiae.*

cilio si giudicasse opportuno, prender egli sopra se il procurarlo dal pontefice, e creder che sua santità, concorrendovi la soddisfazion di Cesare e degli altri potentati, fra un tempo conveniente l'adunerebbe.

Intorno al quarto mostrò diffusamente la sconvenevolezza di far quell'esaminamento in Spira sopra materie di religione: sì perchè questo era metter in controversia gli articoli già diffiniti dalla Chiesa: sì perchè sarebbe stato pericolosissimo il commetterne il giudicio a persone in gran parte imperite della dottrina ecclesiastica, e propizie, come scorgevasi, all'eresia; le quali se per avventura vi prevalessero, non sarebbesi potuto dipoi cancellare senza molto sudore ciò che una volta ricevesse autorità da quell' assemblea: sì perchè o dovrebbe ammettervisi generalmente ciascuno, eziandio della plebe a dir suo parere: e chi non vedea di ciò l'indegnità, e la confusione? o si farebbe scelta: e questo si troverebbe difficilissimo, perocchè disprezzando già costoro le ordinazioni pontificie e le imperiali, chiunque rimanesse escluso, richiamerebbesi di nullo valore, e d'ingiustizia: fi-

nalmente perchè le altre nazioni ricuserebbono di ricever le leggi del credere da una ragunanza della sola Germania, e fatta senza autorità del pontefice: onde non si otterrebbe la bramata unità della Chiesa. Che se alcuno poi stimasse, in un tal convento, lasciati gli articoli di religione, doversi attender solo alla riformazion del clero, a questa non far mestiero novità veruna di leggi, ma osservazion dell'antiche. Aver il Legato in ciò autorità sofficiente: e che, ove piacesse a loro di chiamarlo, racconcerebbe ogni cosa.

Sopra il capo de'cento gravamenti significò, parer a lui miglior via che gli ordini dell'imperio per loro ambasciadori ne trattassero col pontefice: dal quale avrebbono impetrato più che non si avvisavano. Ma quando pur volessero conferirne con esso lui, deputassero persone sagge, discrete e pie: essendo egli disposto, secondo la regola dell'onesto e del conveniente, a correggere, mutare, diminuire, cancellare, e riformare ciò che la prudenza dettasse.

Nondimeno, perchè molti non si appagavano di quelle provvisioni che il Lega-

to offeriva, come s'è detto, publicarono il recesso nella forma già riferita. E il Legato, affinchè dalle parole del decreto, e dalla sua presenza non s'argomentasse in ciò qualche suo consentimento, dichiarò in forma autentica, ch' egli, in quanto s'apparteneva al concilio, e alla congregazione da tenersi in Spira, nulla avea promesso o approvato altrimenti di ciò che nella sua scrittura si conteneva. Significò poscia egli il successo della dieta al pontefice, e perchè doveva rimaner in Germania dopo il discioglimento di essa, e trattar privatamente co'principi intorno agli articoli del recesso, gli chiese in ciò commissione particolare. Al papa quella determinazione de'principi tedeschi fu assai dispiacevole, conoscendo che in tal maniera alzavano un tribunale di religione non dependente da lui. Deputò egli per tanto una congregazione sopra vari punti di quest'affare.

Il primo fu de'modi per ottener l'esecuzione del bando di Vormazia. Nel che parve che si dovessero adoperare caldissime instanze con Cesare, l'onore della cui autorità vi conspirava, ed appresso, che

il pontefice procurasse da' re d'Inghilterra e di Portogallo, che persuadessero ciò a' principi, e alle città di Germania, minacciando anche di negare il commerzio ne' regni loro a' mercatanti de' paesi disubbidienti, come ad infetti d'eresia. Fu questo pensiero del pontefice stesso, perchè oltre al molto zelo di que' due re, aveva con essi particolare strettezza: e i loro ufficii non recavano gelosia a' Tedeschi. Nè mancarono i re di farli fervidamente; ma senza la denunciazione di vietar il commerzio, che sarebbe stata l' amaro potente contra la malignità degli umori.

Il secondo fu: come si dovesse impedir, che nella dieta di Spira si esaminassero in conformità del decreto articoli di religione. E fu scelto per ispediente, che il Legato usasse (1) ogni studio per disporre ad una ferma contraddizione quei della parte cattolica, e specialmente gli ecclesiastici: esortandoli, quando non valesse-

(1) Le diligenze fatte in ciò dal pontefice si contengono in una lettera del Giberti al Lango nunzio nell' Inghilterra, ch' è nel primo volume delle *Lettere de' principi*, e si vede un Breve scritto per consiglio sopra ciò al re d' Inghilterra il dì 16 di maggio del 1524 fra' Brevi legati di Clemente.

ro ad impedirlo con la presenza, ad impedirlo, o almeno a torgli autorità con l'assenza: ne facesse oltre a ciò protesto solenne per mantener illese le ragioni del papa: ma sopra tutto si procurasse la proibizion di ciò dall'imperadore, il quale, se non potesse altrimenti, ritardasse quell'adunanza dicendo che intendeva d'intervenirvi.

Il terzo fu: come dovesse rispondersi alla richiesta sopra il concilio, e sopra l'emendazione de'gravamenti. E si giudicò che quanto era all'uno, il Legato dicesse come da se, molto più il concilio desiderarsi dallo stesso pontefice per risarcir la giurisdizione ecclesiastica in tanti luoghi ed in tanti capi oltraggiata; nondimeno a farlo, convenire che precedesse la pace del cristianesimo, e il contentamento de'principi in tutte le circustanze, ma che di quel capo dovea trattarsi con la santità sua. Quanto risguardava all'altra; che i principali aggravamenti eran tolti dalla riformazione del moderno concilio di Laterano, l'esecuzione della quale avea comandata il papa tosto ch'egli fu assunto: e che agli altri a'quali fosse giu-

sto dar compenso, il darebbe sua santità eziandio avanti al concilio; avendo formata una congregazione speciale per questi affari.

Il quarto fu: se dovesse più trattar il papa col duca di Sassonia: nel che era stato consiglio dell'Aleandro, che, quando riuscissero a voto tutte le ammonizioni, si lasciassero le piacevolezze, e si venisse alle censure e alla privazion dell'elettorato. Ma questo non si fece; ed egli indi a pochi mesi finì la vita.

Sopra (1) gli altri già detti punti non fu trascurato il pontefice nell'esercitare ogni industria. S'avvedeva che i potentati secolari avvisavansi, esser lui l'unico bersaglio della furia luterana, e per ciò eran più tiepidi nel rintuzzarla, amando che'l papa si conoscesse bisognoso dei loro aiuti. Onde negli ufficii ch'egli intorno a quest'affare usava con essi, dichiarava loro, lui essere il primo e'l più fer-

(1) Nell'allegata lettera del Giberti al Lango, e più ampiamente nell'instruzione de'punti da recarsi all'imperadore contro al recesso di Norimberga, e al concilio inlegittimo chiamato in Spira, contenuta nel libro intitolato *Acta Vormatiae*.

vido in contrastare a quella tempesta, non perchè il naufragio soprastesse a lui solo, e non agli altri naviganti se pericolava il vassello, ma perch'egli n' era il nocchiero: nel resto la ribellione cominciar contra l'autorità spirituale, come più disarmata, e però più di leggieri espugnabile, e finir contra la temporale, che quanto era più forte, tanto era più grave all'animo dissoluto de'turbatori. Protestava egli in cospetto di Dio e del mondo, che non mancava, nè mancherebbe al debito del suo carico; ma, ove gli altri non concorressero co'debiti aiuti, se ne affliggerebbe sì ben sopra tutti per la ruina di tant'anime a se commesse dal Salvatore; ma i negligenti ne patirebbono il maggior danno.

Le principali diligenze del papa tendevano ad impedire il male allora imminente dell'inlegittimo concilio denunciato da quella secolare assemblea. E sortiron l'effetto: perocchè Cesare parimente s'avea recato ad offesa, che nella prima dieta di Norimberga que'principi avesser inchiodato il cannone del suo bando imperiale: e ne aveva fin da quell'ora fatte querele con alcuni deputati mandatili da'Tedeschi

in Ispagna. Onde ora veggendo che passavano ad arrogarsi nella sua lontananza una sì alta esaminazione, scrisse dalla città di Burgos lettere risentite al fratello suo luogotenente, ed agli altri ordini dell'imperio, ove gli riprendeva per la negletta esecuzione del bando, per aver ridotta l'universal proibizione de' libri luterani solamente a' libelli famosi e alle scritture ignominiose, per aver deliberato che si ragunasse un general concilio, del che là determinazione toccava al papa, e la proposizione a se: ma molto più per aver chiamato un convento, anzi un profano concilio in Spira, dove si discutessero le materie della religione, con grande oltraggio della sede apostolica: parlando egli sempre con zelantissimi sensi dell'antica fede, e con orribili esecrazioni della persona e della dottrina di Lutero. Conchiudeva però, che per contentarli quanto più ragionevolmente potesse, farebbe opera col papa che il concilio si raccogliesse con le debite forme in Trento, come prima foss'egli in istato d'intervenirvi, secondo che aveva in cuore. Ma fra tanto imponeva loro sotto le pene contenute nell'editto di Vormazia,

che ne fossero ubidienti esecutori, e che s'astenessero dall'illecito concilio di Spira. Mandò Cesare questa lettera al fratello, commettendogli in segreto (1) di presentarla ove ne prevedesse l'ubbidienza e il frutto: ma se conoscesse che gli ordini d'Alemagna fossero per disprezzarla, non la manifestasse, informando il pontefice delle necessità che a ciò l'avessero indotto. L'arciduca ebbe per lo migliore di publicarla. Ma sì come è più agevole l'impedire che il fare, così quel comandamento fu obbedito solo nella seconda parte che riguardava il tralasciamento dell' inlegittimo concilio: opponendo i Tedeschi intorno alla prima sopra l'editto di Vormazia l'impossibilità dell'esecuzione.

Fra tanto il Legato, per operar ciò ch'era in lui, ed emendare, se non tutta la Germania, almeno i paesi di que'principi che, non corrotti dall'eresia, nè invischiati da'rispetti politici, conspiravano al vero ben della religione, ed anche a fine di palesare, che buona parte dell' Alemagna stava unita col pontefice, e riconosceva per discrete e salutari le sue provvi-

(1) A'18 di luglio 1524.

sioni, raunò in Ratisbona que' principi della dieta che avevano tenuto seco: i quali furono Ferdinando luogotenente e fratello di Cesare, il cardinal arcivescovo di Salsburg, Guglielmo, e Lodovico duchi della Baviera superiore e della inferiore, il vescovo di Trento, l'amministrator della Chiesa di Ratisbona, e i procuratori de' vescovi di Bamberga, di Spira, d'Argentina, d'Augusta, di Gostanza, di Basilea, di Frisinghen, di Brissen, e dell'amministrator di Passavia. Questi a' sei di luglio publicarono un editto, nel quale narrando che l'una e l'altra dieta di Norimberga aveva commesso, per quanto fosse possibile, l'adempimento del bando imperial di Vormazia contra i luterani, comandarono che fosse mandato ad effetto ne' loro dominii, e vietarono il mutar i riti dell'antica religione. Il giorno seguente il Legato di lor consiglio e consentimento promulgò la riformazione del clero, prescrivendone l'osservanza a tutti gli ecclesiastici della Germania. Nel proemio di questa scrittura si afferma, che gran cagione dell'eresia erano stati i rei usi, e gli scandalosi costumi degli ecclesiastici: e che però egli desiderava di

ridurli a quella dicevol forma che l'Apostolo in essi richiede. Indi seguono trentacinque ordinazioni, tra le quali se ne contengono molte per isgravamento pecuniario de'laici: come la quinta che toglie varie esazioni, le quali usavano i parrocchiani co'loro popoli, la sesta che modera le spese della sepoltura, la settima la qual prescrive che fra sei mesi gli ordinari col consiglio de'signori laici aggiustino tutte le controversie di pagamenti fra i sudditi e i pastori ecclesiastici, la nona mentre vieta che per l'assoluzioni de'casi riserbati si pigli danaro, la decimasesta la qual rimuove i pravi usi introdotti da'questori dell'indulgenze, la decimottava che prescrive la fedele spesa e custodia delle limosine offerte da'laici per la fabrica delle chiese, la decimanona la qual proibisce i pagamenti che riscotevansi da'vicarii per la consacrazion delle chiese, o degli altari, la ventesima terza che leva a'vescovi la successione, la quale si costumava nei beni patrimoniali, o industriosamente acquistati da'chierici morti senza testare, la ventesima quarta negante a'medesimi vescovi la mezza annata nella collazion di

que' beneficii, i quali a fatica bastano per alimentare un uomo, e de' quali ella in Roma non si riscuote.

Sì come la linea retta è una, e le storte sono oltre numero, così l'eresia che discostossi dalla verità ortodossa, non potè molto procedere unita; ma si diramò in sette contrarie, che ad ogni occhio sincero la manifestassero per madre non solo della dissensione, ma dell' ateismo. Fra Lutero e Zuvinglio non si potè concordare intorno al sagramento dell' Eucaristia: perocchè là dove Lutero volea che nell'atto della comunione fosse ivi presente con verità il corpo di Cristo ma congiunto con la sustanza del pane, e fuor di quell' atto il negava; consentendo (come si dice) al ritrovamento (1) di Bucero apostata Domenicano per trarlo più agevolmente nella sua parte, che la parola, *est*, pronunziata nella consacrazione significhi, *sarà;* Zuvinglio negava del tutto cotal presenza; e poichè già s' accordavano che quelle voci debbano interpretarsi in significato non proprio, voleva dar loro un mero sentimento alle-

(1) Il card. Osio nel libro primo contra Brenzio.

gorico. Ed al medesimo tempo Carlostadio pensò di trovare una stupenda acutezza con dire: che Cristo quando affermò, che quello era il corpo suo, intese del suo corpo secondo la presenza visibile quivi agli apostoli, co' quali egli cenava, e non secondo una presenza invisibile sotto gli accidenti del pane: quasi ciò si potesse adattare alle parole simiglianti ch'egli appresso pronunziò sopra la tazza, dicendo che quello era il calice del suo sangue, e quasi in altri luoghi dell' Evangelio non dichiari egli, che la carne sua veramente è cibo, e che'l sangue suo veramente è bevanda. Ma perchè ad opere grandi, quantunque malvage, è necessario l'aiuto di qualche gran bene, Carlostadio che in tutte le parti era mediocre, non ebbe forza per farsi duce di prospera ribellione: anzi dal Sassone fu sbandito come perturbatore, e da Lutero e da Melantone fu non solo perseguitato, ma calpestato.

Celebre divenne in Germania la setta degli Anabattisti, che discordavano in varii capi, sì da Lutero, come dalla Chiesa cattolica, e specialmente in volere che i battezzati avanti all'uso della ragione, e così

avanti alla capacità d'aver peccato attuale ed esercizio di fede, si ribattezzassero: dal qual reo insegnamento presero il nome. L'autor di essi non è certo; ma il principal condottiere fu un tal Tommaso Moncero fingitor di miracoli: il quale però non si sa che avesse il predetto errore intorno al battesimo, ma ben altri molti di questa setta. Egli altresì nella Sassonia fabricò il primo nido alla sua famiglia. Ma costoro perchè negavano che si dovesse ubbidire a'magistrati, e cagionavano la sollevazion de' villani, provocarono contra di se l'armi publiche: onde furono rotti in guerra, e'l Moncero con altri assai perirono nelle fiamme. Queste divisioni di sette, che ogni giorno multiplicavano, ridussero la religione a tale, che gran parte della Germania non tanto credeva il falso, quanto discredeva il vero, senza tener alcuna stabile, e radicata sentenza.

Nella dieta di Spira decretata da quella di Norimberga, come narrammo, tralasciatosi il profano concilio vietato dall'imperadore, dopo varii contrasti si prese una conclusione che nulla conchiudeva: e fu, che infino alla adunazion del concilio

ciascun principe operasse in maniera, che potesse render buon conto delle sue azioni. Ma perchè la sollevazione contra il pontefice insegnava a' sudditi, che si poteva non rispettare chi s'era fin allor venerato, i villani, come dianzi accennai, si ribellarono contro a'signori ed a' magistrati, e tennero inquieta per un anno la Germania.

Lutero, veggendo la propizia disposizione de' popoli, già era passato ad aprire que' sentimenti, i quali, se nel principio della sua eresia gli si fossero imputati, sarebbon paruti a' suoi partigiani orrende calunnie. Aveva egli ottenuto che in Wittemberga si togliesse affatto l' uso della messa, e'l culto dell'immagini. E deposto l'abito regolare, non s'era contentato di sposa se non rapita a Cristo. Nè minori passi, o nell'empiezza, o nel seguito, faceva in Elvezia Zuvinglio, la cui eresia era stata ricevuta da molti cantoni, benchè gli altri in maggior numero la condannassero, e le si opponesse con viril zelo ed eccellente dottrina Giovanni Fabri vicario di Gostanza, che fu poi vescovo di Vienna, oltre a' privati difensori che in solen-

ni disputazioni sostennero la parte cattolica, e specialmente l'Echio che, dedito a queste lotte, pugnò con Zuvinglio, e con Ecolampadio più dotto, e però anche più reo (1). In Francia un salubre preservamento fu il concilio provinciale di Sens, (2) che è rimaso illustre nella Chiesa cattolica, celebrato con l'autorità d'Antonio cardinale del Prato arcivescovo di quella metropoli,

(1) Al Fabri e all'Echio dee aggiugnersi Tommaso Murner, dell'ordine de' Minori, lettore in sacre lettere nel canton di Lucerna. Io tengo presso di me un raro e prezioso libro che ha per titolo: *Caussa helvetica orthodoxae fidei. Disputatio Helvetiorum in Baden superiori coram duodecim cantonum oratoribus et nuntiis, pro sanctae fidei catholicae veritate, et divinarum litterarum defensione habita* (e cominciata dall'Echio a' XVI di maggio del 1526, e continuata dal Fabri, di cui il Murner compilò gli atti, e terminata dal medesimo Murner) *contra Martini Lutheri, Ulrichi Zwinghlii* (il quale con tutto il salvocondotto, che aveangli dato gli Svizzeri, pensò essere per lo suo migliore fuggir l'incontro d'una disputa, a cui per altro egli stesso avea provocato) *et Oecolampadii perversa et famosa dogmata.* In fine sta la data della stampa con queste parole: *expressum Lucernae Helvetiorum orthodoxa, et catholica civitate. Anno Servatoris nostri Ihesu Christi MDXXVIII vigesima quinta augusti*, 4. (*Zaccaria.*)

(2) Bzovio nell'anno 1528 al num. 41.

primate, gran cancelliere, e Legato allora del regno: perciocchè ivi, col parere di principalissimi prelati, e d'altri solenni uomini, furono condannate le false opinioni degli innovatori, e fu accettata a punto quella dottrina che videsi poi stabilita nel concilio universale di Trento: ma ciò accadde nell'anno 1528. Nè si tralasciarono dal papa le diligenze pastorali: assai operò il Legato Campeggi per l'integrità della Boemia e dell'Ungheria, impetrando dal re Lodovico severi bandi contra quegli empii ritrovamenti: per salute spirituale degli Svizzeri aveva scritti Adriano Brevi ardentissimi, ora con lodare ed animare il capitolo (1) di Basilea che sosteneva la vecchia religione, ora con atterrire, e punire un tal Teobaldo amministrator della chiesa dell'eremo, che vi seminava la nuova. Ed i medesimi ufficii furon continuati poi da Clemente con Brevi (2) di grand'onore ed amore, scritti e alla republica svizzera in universale, ed a quelli o ecclesiastici, (3) o laici in particolarità

(1) A' 15 d'agosto 1523.
(2) A' 18 d'aprile 1524.
(3) A' 6 di giugno 1524.

che s'erano più segnalati in favor della fede cattolica: affaticandosi fra tanto valorosamente in amendue i pontificati Ennio Filonardi quivi nunzio, che fu rimeritato con l'onore cardinalizio da Paolo III, per salvar da sì rea nascenza la maggior parte ch'egli potesse del corpo elvetico. A' pii sentimenti del re d'Inghilterra aggiunse calore il pontefice co' suoi conforti per ottenerne efficaci editti. Nè meno utili preservamenti in parte con lettere, in parte con nunzii appresso i re e le università conseguì Clemente nella Francia e nella Pollonia: oltre alla cura che s'ebbe di tener monda fra gli eserciti corrotti l'Italia, e fra i contaminati mercatanti la Spagna. Opere degne di non esser taciute: quando, non perchè un rabbioso incendio abbia divorata molta parte della casa e degli arredi, perde sua lode l'industria e la fatica del padre di famiglia, il quale, facendo gettar copia d'acque opportunamente, ne abbia salvata una gran porzione.

Fra tanto sursero gravi diffidenze tra il papa e Cesare, le quali impedivano il raunamento del concilio, mentre l'uno mostrava di chiederlo in abbassamento del-

l'altro a cui s'aspettava di convocarlo. Clemente (1) fu sempre confederato con Carlo, finchè stimò che le armi di lui servissero alla libertà d'Italia: ma due tra lor opposti timori gli sopravvennero, l'uno e l'altro de' quali lo trasse in lega contraria. Il primo timore fu per debolezza delle forze imperiali, allor ch'essendo stata assalita contra i suoi consigli da Cesare infelicemente la Francia, per instigazione di Carlo duca di Borbone ribellatosi al re Francesco, il re con grosso esercito calò sopra il Milanese ch'era quasi sfornito, e si fe padron di Milano: sì che il papa, disperando di quello stato, e temendo al suo, ritirò le genti, e uscì fuori di parzialità, introducendo per suoi rappresentatori (2) sì col vicerè di Napoli, sì con Cesare trattamenti di tregua o di pace fra le due corone. Ma il vicerè cominciò a parlar alto, e protestò: *chi non è meco è contra di me.*

(1) Gran parte de' susseguenti successi contiensi in una instruzione data da Clemente al card. Farnese, che poi fu Paolo III, destinato da esso Legato a Cesare per ottener la liberazione della sua cattività, ed è fra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Tutto ciò raccogliesi da varie lettere contenute nel primo volume delle *Lettere de' principi.*

Onde il papa veggendo che lo stato di mezzo gli rendeva nemica una parte, e non gli guadagnava l'altra, si lasciò rapir finalmente dagl'inviti e dalla presente fortuna de' Francesi a collegarsi occultamente con essi appunto negli ultimi giorni della loro prosperità. E benchè la confederazione si ristrignesse agli affari di Milano, fu ancora costretto di concedere al duca d'Albania capitano del re il passo verso il regno di Napoli. Contuttociò videsi che operava per forza, quando nè porse aiuti notabili a'Francesi, nè impedì che dal suo stato ricevessero varie comodità gl'imperiali. Essendo poi tosto avvenuta l'inopinata vittoria di questi a Pavia, e la prigionia del re Francesco, i ministri cesarei dapprima dissimularono con Clemente la notizia della nuova confederazione: anzi (1) liberarono di presente Girolamo Aleandri arcivescovo allora di Brindisi, e nunzio al re, che non conosciuto era stato preso da'vincitori; e il vicerè diè contezza al papa della vittoria, come di successo ch'egualmente ad amen-

(1) Guicciardino lib. 15, e l'aggiunta ivi del Porcacchi.

due fosse caro ed avventuroso. Ma queste parole non ebbero i fatti corrispondenti: perciocchè gl'imperiali, in parte sdegnati che nel maggior uopo Clemente gli avesse abbandonati, in parte costretti dal bisogno di soddisfare all'esercito, il condussero ad alloggiare nello stato del papa, e lui minacciarono di grave risentimento: fin che egli s'indusse a fare col vicerè, e con Bartolomeo Gattinara nipote del grancancelliere, e fornito d'ampio mandato dall'imperadore, un'altra lega, la quale in Italia fosse contra qualunque nemico di ciascun di loro, ma fuori d'Italia, solo contra i Turchi; e quanto era agli altri nemici di Cesare, s'obligava il pontefice meramente a non aiutarli. Quivi s'esprimeva nel nono capitolo, che avendo a cuore il papa le cose spirituali più delle temporali, e essendosi suscitati molti che sentivano mal della fede, e non temevano di lacerar sua santità con maldicenze; Cesare, il re d'Inghilterra, e l'arciduca Ferdinando promettevano d'armare contra i perturbatori della religion cattolica, e gli offenditori del pontefice tutto il vigore della loro potenza, ed ogni ingiuria di sua beatitudine

vendicar come loro propria. Appresso, numerando il pontefice presentemente cento mila scudi, convenne in altri capitoli di vantaggio all'imperadore con alcuni scambievoli vantaggi suoi intorno alla giurisdizione ecclesiastica, alla ricuperazione di Reggio, e ad obligare il Milanese di ricevere il sale dallo stato ecclesiastico. Ma queste ultime condizioni furono poi assai limitate dall'imperadore, quando si trattò di ratificar il contratto. Sopravvenne però al papa un timore contrario al primo, cioè della soverchia potenza di Cesare, accresciuto dagl'imperiosi modi che usava Antonio di Leva con Francesco Sforza duca di Milano, quasi il volesse quivi principe sol d'apparenza e di nome. Quindi lo Sforza concepette desiderii di più libera signoria, i quali ricevetter fomentazione dal marchese di Pescara, ch'era stato il principal autore della vittoria, e vedevasi posposto da Cesare a Carlo di Lanoya vicerè di Napoli nella gloria, e nella confidenza, poichè il Lanoya senza comunicarlo al marchese, condusse il re quasi trofeo del suo valore in Ispagna. Onde il marchese nel principio aperse l'orecchio o con ve-

rità, o almeno con verisimile fingimento alla congiura, nella quale si destinava di costituirlo re di Napoli. Facea di mestieri all'effetto il consentimento del papa, non solo per guernirsi delle sue forze, ma per dare un colore onorato al marchese di militar contra il suo signore immediato, che era Cesare padron di Napoli: potendo addurre in difesa, che'l facesse per comandamento del sovrano ch'era il papa, di cui Napoli è feudo. Ma il marchese, o ripentito, o in esecuzione del primiero proponimento, informò poco stante Carlo della tramata conspirazione: là dove il papa proseguendone il trattato, solamente gli fe significar dal suo nunzio, che la maestà sua procurasse di tener i suoi capitani d'Italia contenti. Or sì come è solito degli artificii troppo sottili non giovar al negozio, e toglier la confidenza nel tempo futuro verso chi gli usa, così quel cenno dato dal pontefice all'imperadore fu interpretato dupplicità di chi volesse non discoprire l'ordito per non disturbarlo, e ad un'ora sottrarsi al rischio e simular di averne ammonito, quando riuscisse a mal fine. Palesatosi il negozio, fu spogliato

Francesco della città, ed assediato strettamente nel castello di Milano con titolo di fellonia: e gli ufficii del papa non valsero con Cesare ad impetrargli il perdono; ne' quali ufficii Clemente non procedeva con verun affetto privato verso lo Sforza, ma sì per veder egli che l'investirne qualunque altro era più tosto mutare che smorzare la guerra, sì perchè lo Sforza riteneva e molte città principali di quello stato, e la radicata affezione de' popoli, e'l fomento de' vicini; sì perchè ogni altra persona soggiaceva a gravi difficultà nel torre le gelosie, e nel soddisfar agl'Italiani (1). Ragioni che offuscate allora dall'ombre della diffidenza, non persuasero, come fero alcuni anni dipoi, quando furono mirate da Cesare in miglior lume. Anzi riputandosi l'imperadore più offeso dagli infedeli amici, che dall'aperto nemico, si condusse più tosto a pacificarsi col re di Francia, che co' principi italiani. Nella liberazione del re si convenne che fosse in-

(1) Lettera del Sanga in nome del papa al vescovo di Vasone nunzio in Ispagna, segnata a' 27 d'agosto del 1526, nel secondo libro delle *Lettere de' principi*.

vestito di quello stato il duca di Borbone, al quale dal re si rimettesse ogni pregiudicio. E lo stesso Borbone altre volte era stato proposto dal papa a Cesare, in caso che seguisse la morte, allora imminente per infermità, di Francesco Sforza, e però s'estinguesse la linea de' chiamati al feudo.

Ma questa condizion della pace stipulata fra l'imperadore e'l re Francesco, e molto più le altre vantaggiosissime a Carlo fecero ingelosire il pontefice sì fattamente, che stimandole pericolose al tranquillo stato del cristianesimo, ed ingiuste come strappate a forza dal re prigioniero, assolvè Francesco dal giuramento del contratto, e lo confortò a non osservarle. Si trattarono poi varie convenzioni tra l'imperadore e'l papa senza conclusione. Finalmente ne furono proposte alcune sopra le quali doveva portar la determinazione di Spagna Ugo di Moncada : ma questi indugiò tanto a giugnere, che'l pontefice dubitò doversi da esso Moncada nel viaggio fermar più tosto l'accordo o col re di Francia, o con lo Sforza assediato. Sì che per non rimaner egli esposto all'offesa sen-

za difesa, s'affrettò a stabilir lega contro a Cesare co' re di Francia, e d'Inghilterra, co' Vineziani, con gli Svizzeri, e co' Fiorentini per liberazione, e reintegrazione dello Sforza, e per altri effetti di pro e di sicurtà comune: lasciando luogo d'entrarvi a Cesare, quando volesse consentire alle condizioni quivi espresse. E benchè indi a poco arrivasse a Roma il Moncada con offerta di quanto il papa avea chiesto, ed ancor di più, il tutto fu indarno per cagion della lega già stipulata.

Il pontefice, a fine di giustificar quest' azione, scrisse all' imperadore un Breve (1) segnato il dì 23 di giugno l'anno 1526, nel quale rammemorava ciò ch' egli in ogni tempo avea fatto in servigio di sua maestà, e ponderava quanto male gli fosse stato risposto, nel ricusare le condizioni in cui erasi convenuto co' ministri di lei dopo la prigionia del re, senza restituirgli i cento mila scudi pagati da se in

(1) Questi Brevi, e queste risposte uscirono poscia in istampa, e leggonsi in varie raccolte di scritture impresse. Il secondo Breve si riferisce dal Guicciardino al giorno immediato al primo: ma il Contelori il racconta segnato due giorni dapoi.

esecuzione di quel trattato, nel rifiutare le sue domande a beneficio dello Sforza per la quiete d'Italia, nel diffidarsi di lui, e del cardinal Salviati suo Legato, mentre si negoziò per la liberazion di Francesco, nel promulgare a Napoli ed in Ispagna leggi pregiudiciali alla giurisdizione ecclesiastica, nell'avidità d'amplificare il dominio con oppressione d'alcuni, e con gelosia di tutti: le quali cose scriveva il papa essere forse avvenute per le suggestioni de'cattivi ministri. Indi veniva a mostrare la necessità ch'egli ebbe e dapprima di ritrarsi dalla lega, mentre nella debolezza delle forze imperiali gli conveniva di munire gli stati proprii, e di poi, mutatasi la fortuna, di prestar orecchio alle proposte del marchese di Pescara per aver qualche appoggio in caso che Cesare gli mancasse, come di fatto gli mancava: non avendo egli tralasciato fra tanto di porgere a sua maestà i consigli di maggior pro ad impedir l'effetto di quella macchinazione: ed allora finalmente di collegarsi con quelli che non intendevano se non a cose giuste, ed invocavano l'aiuto suo come di padre e pastor comune. Che se la maestà

sua condescendesse agli onesti desiderii di tanti principi, sarebbe per ritenere il pontefice verso di lei l'antica amorevolezza: ma quando avesse indurato ne'primi voleri, egli si sentiva obligato per debito del suo grado a farne i convenevoli risentimenti. Scrisse poi Clemente a Cesare un altro Breve segnato la giornata de'25, quasi pentito del primo e senza farne menzione. Ed in esso, tralasciando le accuse, i rimproveri, e le minacce, lo pregava per l'amor di Cristo e per la quiete del cristianesimo, a piegarsi alla pace co' principi da lui discordanti. Baldassar Castiglione, famoso letterato di quell'età, e allora nunzio del pontefice a Carlo, presentò il primo Breve, e appresso il secondo, con affermare d'essergli, all'arrivar del secondo, sopraggiunta commessione di ritenere il primo, se tuttavia l'avesse in sua mano. Ma ciò riputossi artificio, quasi il papa volesse averlo scritto e non riceverne la risposta: onde Cesare deliberò di riscriver anch'egli due lettere corrispondenti. La prima che rispondeva al primo, segnata ai diciassette di settembre, era di ventidue fogli: e fu letta e consegnata per rogito

di notaio al nunzio dal cancellier Gattinara, e poi a'dodici di dicembre presentata solennemente in concistoro dall'ambasciador di Carlo al pontefice. Ivi l'imperadore confessando i veri beneficii ricevuti da Clemente, e avanti, e dopo il pontificato, mostrava d'aver pienamente risposto tanto verso le private soddisfazioni di lui, quanto verso il pro della sedia apostolica, sì temporale nella ricuperazion di Parma e di Piacenza, sì spirituale nella persecuzione degli eretici. Giustificava la moderazione delle sue azioni, e si purgava dalla nota d'ambizione e d'ingordigia di dominare, lamentandosi di Clemente che l'aggravasse di non meritate imputazioni. Abbominava i trattati del papa intorno alla congiura. Gli offeriva la continuazione del filiale amore ed ossequio, sol che volesse conservar la persona di padre. Ma ove precipitasse a prender quella d'inimico, lo dichiarava per giudice allora sospetto, lo pregava a raunare il concilio, ed a quello appellava da tutti gli aggravamenti. Nella seconda risposta poi segnata il dì susseguente alla prima, diceva d'aver presa allegrezza per l'altro Breve del pontefice,

dal quale aveva raccolto essersi in lui mutati quegli aspri sensi che nel primo si scorgevano, da poi che l'esortava con maniere più mansuete alla pace, la quale affermava bramar egli cordialmente: ma che il conchiuderla non era in poter di lui solo. Pregava ei dunque il pontefice a procurarla con più acconce vie di quelle che nella primiera lettera erano esposte.

Ma veggendo Cesare, che Clemente continuava nell'esecuzion della lega, e però ne'sentimenti del primo Breve; scrisse poi anche nel dì sesto d'ottobre al collegio de'cardinali, facendo querela di ciò che 'l pontefice gli apponeva; e dicendo, a fine d'accender in essi obliquamente alcuno sdegno, come in vilipesi dal papa, non poter credere che la santità sua avesse presa così grave determinazione senza il consiglio delle paternità loro reverendissime; e che perciò mandava loro la copia della sua risposta. E soggiugneva, ch'egli per l'osservanza verso la santa sede aveva in Vormazia turate l'orecchie all'importune instanze dell'Alemagna, e di tutto l'imperio intorno agli aggravamenti i quali si lamentavano di ricever dalla cor-

te romana. E che pullulando sempre più l' insania di Lutero, il qual divolgava queste da lui addotte oppressioni, per cui la dieta di Norimberga aveva domandato il concilio generale, e fra tanto avea destinato il conciliabolo di Spira; egli, perchè vedea che ciò disvierebbe la Germania dall'ubbidienza verso il romano pontefice, l'avea proibito severamente: e sopra 'l concilio universale avea promesso a'Tedeschi di procurarlo, come più tosto si potesse, dal papa; ma che Clemente, ringraziatolo per la proibizione dell'uno, l'avea pregato ad aspettare più convenevol tempo per la convocazione dell'altro. Ond'egli, mosso dalla sua osservanza verso la sacrosanta sede, aveva eletto più tosto di conformarsi con gli affetti del papa, che con le preghiere dell' Alemagna: e che ora nondimeno sua santità gli scriveva (di lor consiglio, se ciò era credibile) con tante imputazioni, come s' ei fosse stato fin a quell'ora avversario della Chiesa romana. Quindi procedeva a mostrare il suo preterito studio non mai interrotto della pace; e quanto il papa contravvenisse al proprio suo debito nell' incitare contra sì

fedel protettore della Chiesa i principi cristiani, non per altro titolo, se non per impedirgli ch'egli per via di ragione punisse un suo suddito accusato di gravissima sceleraggine: che però li pregava a ritrarre il pontefice da sì empio consiglio; persuadendogli di convocare il concilio per quiete della cristianità. Il che se egli ricusasse, o tardasse sopra il dovere, pregava, esortava, ed ammoniva loro medesimi a farlo in difetto del papa. Ed ove poi nè ancora le paternità loro reverendissime ciò adoperassero, protestava ch'egli per l'obligazione verso Dio, per la dignità della sua corona, e per l'utile del cristianesimo, s'ingegnerebbe d'usare ogni opportuno ed efficace rimedio.

Quando il pontefice avea stabilita la concordia co'ministri di Cesare, erane stato principale strumento il cardinal Pompeo Colonna; il quale nel giorno della stipulazione cantò la messa nella chiesa de'santi Apostoli, e convitò solennemente nel suo palazzo contiguo il papa, i cardinali, e gli ambasciadori. Ma, non ratificatesi quelle convenzioni dall'imperadore se non con limitazioni rifiutate dal papa,

e collegatosi il papa con gli avversarii, il cardinale, dopo qualche ambiguità, amò meglio di seguire le parti della sua casa che della sua vesta, e cominciò nelle sue terre a soldar gente per gl' imperiali. Il papa, al quale bastava di reintegrar nel dominio lo Sforza, e che sì come nemico dello spendere era nemico del guerreggiare, che si fa con l'oro più che col ferro, non ebbe cura d'opprimer i Colonnesi, come allora poteva: e contra il parere del Giberto suo principal consigliere, fu contento di pattovire, che Pompeo e gli altri di quella famiglia cessassero dall'armare dentro al suo stato; e se volevano servire a Cesare, andassero nel regno di Napoli. Ma o fosse ambizion di Pompeo che in morte del papa sperasse d'ascendere al trono col favore de' partigiani, o sentimento d' Ugo Moncada capitano cesareo, il quale avea commessioni d' implicare in maniera il pontefice che non potesse molestare gl' imperiali in Lombardia, il patto non fu osservato: ed ambedue condussero occultamente un esercito guidato dal Moncada fin alle mura di Roma; non essendo nè scoperti, nè impediti dalle genti del

papa, come deboli e trascurate per la scarsezza delle paghe: talmente che espugnarono e predarono il borgo e 'l palazzo Vaticano, essendo costretto Clemente a ricoverarsi in Castel s. Angelo. Quivi esso fe chiamare il Moncada, mandandogli per ostaggi due cardinali: ed egli entratovi, e restituiti al pontefice il regno e gli altri arredi pontificali rubati da'predatori, scusò ginocchione la necessità del suo carico. Indi, contra il voler di Pompeo, conchiuse una tregua col pontefice, obligandolo a ritirar le genti da Lombardia, ed inchiudendovi il perdono de'Colonnesi (1). Ma, richiamati i capitani pontificii in esecuzion dell'accordo, e veggendosi il papa fortificato d'armi, pensò di non esser obligato al patto, come in alcuni capi già non osservato dagl'imperiali; e che oltre a ciò i Colonnesi fosser caduti in nuovo misfatto: onde fe comparire il fiscale nel concistoro il dì settimo di novembre a far instanza, che fosse proceduto contra di essi e de'loro partigiani come d'inabili a giovarsi dell'accordo; perciò che il passato settembre

(1) *Relazione* del Contelori.

avevano affissi in vari cantoni di Roma bandi pregiudiciali alla libertà ecclesiastica; avevano scritte molte lettere per sollevare le città della sedia apostolica, e i conservatori del popolo romano a ribellione, ed altre lettere a vari principi ingiuriose contra il pontefice. Clemente ammise l' instanza del fisco, e fece affiggere contra di loro un monitorio: al quale rispose da Napoli il cardinale acerbissimamente, secondo che tosto dirassi: di che tanto più inacerbito il pontefice a' 21 di novembre, spirato il termine della ragione, procedè contra i Colonnesi a sentenza, come contra rei di maestà; privò Pompeo del cardinalato, e fe predare i loro castelli.

Ma l'avvenimento non approvò quel consiglio più caldo che cauto. Il cardinale disprezzò prima il monitorio e poi la sentenza; e fe divolgare stampate le aspre lettere dell' imperadore scritte a Clemente ed a' cardinali, e con publiche scritture affisse in Roma appellò al concilio da celebrarsi, com' egli diceva, in Spira. Non che veramente allor si trattasse di convocare un concilio in quella città; ma per-

ciò che nelle mentovate lettere, come riferimmo, narrava Cesare, che in riverenza della sedia romana avea proibito il conciliabolo di Spira; e dall'altra parte incalzava, che 'l concilio s'adunasse o dal papa, o da' cardinali: e quando ciò trascurassero, dicea, che vi porgerebb' egli il rimedio: quindi Pompeo, non informato per avventura distintamente del fatto, o colorando le minacce con una nuova dieta che in Spira veramente dovea tenersi, prese materia d'appellare al concilio da celebrarsi in Spira, quasi Cesare, mutata sentenza, volesse ivi convocarlo. E così veniva insieme a dimostrare ch' egli non appellava ad un concilio meramente possibile, e dava timore al pontefice con una macchina non immaginaria, ma imminente. Il che però non avea maggior fondamento di quel che s'è raccontato.

Fra tanto ritornò a Roma, d'onde avealo mandato il pontefice a Carlo, frate (1) Francesco Quignones, nominato allora *degli Angeli*, general de' Minori, e con esso lui Cesare Ferramosca, messag-

(1) Vedi sopra ciò anche fra Luca Wadingo nel volume ottavo degli Annali.

gi dell'imperadore con ambasciate e lettere amorevolissime scritte da Carlo di sua mano, le quali testificavano al papa la sua intenzione di seco riconciliarsi. Le commissioni portate dal generale furono, che si restituisse al papa ogni cosa, ove anche alla giunta di lui lo stato ecclesiastico si trovasse rovinato. Che Cesare non voleva nè per se, nè per l'infante suo fratello un palmo d'accrescimento in Italia. Che la causa dello Sforza fosse veduta per un giudice deputato dal papa e dall'imperador insieme; e che, se era innocente, fosse reintegrato, se colpevole, s'investisse il Borbone. Che fosse pace in Italia. Che al re di Francia si rendessero i figliuoli col riscatto da lui offerto. Queste condizioni furono tantosto soscritte dal papa, il qual vedeva che i tentamenti di Lombardia non riuscivano a prosperità, ed era oltre modo alieno dalle spese, e da'rischi. Ma i ministri cesarei vi aggiunsero patti gravissimi sopra il pontefice. Onde non si potendo conchiuder la pace, e confidandosi egli nella volontà testimoniatagli di Cesare, condiscese ad una tregua assai disavvantaggiosa con l'intervenimento del

Lanoya vicerè di Napoli. Ben egli, a fine di proceder con ogni cautela, cercò d'assicurarsi e da' prenominati messi di Carlo, e dal vicerè, e dal duca di Borbone general condottiere degl'imperiali in Lombardia, se bastava patteggiare col vicerè, o se conveniva di far a parte una convenzione col duca. E tutti gli presupposero, che la convenzione col vicerè sarebbe sufficiente.

Ma l'esercito imperiale di Lombardia baldanzoso per le vittorie, contumace pe' crediti delle paghe, nemico al pontefice per esser composto in gran parte d'eretici alemanni guidati da Giorgio Fransperg rabbiosissimo luterano, e il duca di Borbone capo del medesimo esercito, ricusarono di star alla convenzione fermata dal vicerè: e non ritrovando pascolo non solo all'avarizia, ma nè pure alla fame nel Milanese da loro più desolato che debellato, si nutrivano divorando con la speranza i tesori di Roma, grandi per effetto, ma, come avviene, ingranditi a molti doppi dalla volgare opinione. Così spronati dalla necessità e dall'ingordigia, ed avendo il passo e le vittuaglie dal duca

di Ferrara, che desiderava la depressione del papa, il quale s'attribuiva diritto in Modona e in Reggio, marciarono a gran giornate nello stato ecclesiastico verso di Roma. L'esercito della lega era proceduto sempre freddissimamente in riparo del pontefice; sì perchè nelle debolezze presenti eran più a cuore a' capitani gli affari lor propri di Lombardia, come perchè scorgevasi da loro Clemente sì bramoso della pace, che ogni ora aspettavano di vederlo accordato con gl' imperiali, e d'aver perduta l'opera in aiutarlo. Il papa ridotto in sì fatte angustie, a fine di riscaldare i collegati conchiuse una nuova confederazione con loro, cinque o sei dì prima delle sue sciagure; ma senza profitto: perchè i cesarei non iscontrando impedimento per via, e giunti a Roma, trovata picciola resistenza, e minor consiglio ne' difensori, occuparono e predarono quella reggia del cristianesimo: non perdonando a santità nè di vasi, nè di luoghi, nè di grado, nè di professione; non ad innocenza d'età o di sesso; non finalmente ad amicizia di parte, quando i cardinali spagnuoli furono maltrattati al pari

degli altri: con tal ferità, che sarebbe stata barbarica se l'avessero usata nella reggia espugnata del Turco. Vera cosa è, che nè il Fransperg ottenne il piacer di questo spettacolo, per avidità del quale era calato di Germania, impegnando anche il patrimonio a fine di soldar le genti ch'ei conduceva, e portando in seno un capestro dorato ch'egli destinava per la gola del pontefice: nè il duca di Borbone sopravvisse all'infame vittoria. Però che il primo, assalito da parlesia, fu costretto di condursi infermo a Ferrara avanti che l'esercito giugnesse a Roma: ed al secondo nell'entrata levò la vita un colpo d'archibuso; morendo infelice ribello delle due supreme podestà che tenevano con esso in terra il luogo di Dio. Il papa rifuggito in castello, nè potendosi quivi difendere, si rendè al principe d'Oranges succeduto nel governo militare a Borbone, e fu da lui non sol guardato strettamente, ma trattato fieramente.

Aspettavasi che da Cesare venisse determinazione di ciò che doveva farsi intorno alla persona del papa. Egli per sì grande ed inopinato accidente rimase per-

plesso. Da un canto sentiva orrore per l'innata religione, e per lo scandalo del cristianesimo; dall'altro essendosi impoverito nelle vittorie, non sapea come tener quieta la milizia querula per gli avanzi, se non col riscatto del vinto: e oltracciò, veggendo che il beneficio della libertà non avrebbe proporzione con la gravezza dell'offesa, temea da sì gran nemico liberato il risentimento pari all'oltraggio. Per tanto detestò ben egli il misfatto, e cambiò in manti di lutto le feste che si facevano in corte per la natività del figliuolo; ma impose a'capitani che liberassero il papa in tal forma, onde insieme si soddisfacesse di paghe all'esercito creditore, e si ottenesse certezza ch'egli da sì fatta indulgenza non potesse ricever danno.

Questi comandamenti ambigui di Cesare, benchè interpretati nel senso più onesto dalla generosità de'Colonnesi, i quali piangevano fra le vittorie il cadavero della patria, e si attristavano per la nota d'un' onta sì enorme fattasi al lor principe sovrano; con inumana sottilità furono intesi e posti in effetto da'capitani cesarei. Ond'essi tennero il papa in catti-

vità molti mesi; nè consentirono di liberarlo senza grand'oro, e senza ricever molte fortezze per ostaggi della riconciliazione. Ma quell'esercito non godè molto dell'esecrabil bottino, essendo perito quasi tutto assai presto di contagione: e'l Moncada (1), che fu il precipuo autore del male, e ritardator della medicina, perdè indi a poco la vita infelicemente, inghiottito dal mare in una battaglia. Sì che le miserie del vinto non lasciò Iddio che fossero prosperità de'vincitori.

Non tralasciava il nunzio Baldassar Castiglione d'affrettare con ogni spirito le commissioni regie per la libertà del pontefice: ed oltre all'instanze private che ne fece venir a Carlo da'più sublimi personaggi del regno ecclesiastici, e secolari, (2) procurò eziandio che i vescovi unitamente comparissero avanti a Cesare vestiti a bruno, e supplicassero a sua maestà per la scarcerazione del loro capo: ma questa pratica già condotta a buon se-

(1) Il Guicciardino nel lib. 19.

(2) Lettera del nunzio a Clemente da Burgos segnata a' 16 di dicembre del 1527, nel primo libro delle *Lettere de'principi*.

gno, risaputasi nella corte reale, fu distornata quasi una specie di movimento comune. Al fine, dopo quelle dimore che soglion precedere le deliberazioni di Spagna massimamente negli affari grandissimi, vennero le ordinazioni efficaci: ed agevolandone l'esecuzione il cardinal Colonna, restituito già dal pontefice al grado ne' passati accordi co' cesarei, e col general de' Minori, stipulossi la convenzione a' 26 (1) di novembre dell'anno 1527, soscrivendo per una parte il papa e i cardinali, e per l'altra il Moncada succeduto per vicerè di Napoli, il prenominato general de' Minori (che ricevette poi da Clemente il cappello, e nominossi il cardinale di Santa Croce) e Pietro di Veirè camerier di Cesare, mandato apposta con lettere di condoglienza, di consolazione, e di promesse anche al popolo romano.

Ne' capitoli si dichiarava: (2) che l' imperadore avea sentita con dispiacere la

(1) Non all'ultimo d'ottobre, come narra il Guicciardino.

(2) Nell'archivio Apostolico, secondo l'estratto fatto dal Contelori archivista, in un libro intitolato *Historica pro Concilio Tridentino*, alla pag. 5.

mossa dell'armi contro al pontefice e contro alla città di Roma, e gli altri insulti fatti a sua beatitudine ed a vari cardinali e prelati: che l'esercito, senza capitano, senza legge, e guidato dalla propria sua cupidigia, avea commesso tutto ciò, non solo con ignoranza, ma con ripugnanza di Cesare; il cui animo era stato sempre di riverir sua santità come padre, e d'adorarla come vicario di Cristo: che però alla prima novella di questi eccessi avea mandato, che, per quanto era possibile, si moderassero con la reintegrazione della sedia apostolica non solo nello spirituale, ma nel temporale: che non avendo egli il più acceso desiderio che della pace tra'cristiani, della comune mossa d'armi contro al Turco, e della consolazione e riunion della Chiesa, per li quali beni il più opportuno argomento era un concilio universale; però in primo luogo convenivano che sua santità e 'l sacro collegio dovesse con ogni diligenza e sincerità procurar la pace del cristianesimo: e oltra questo, a fine di riformar la Chiesa, e di diradicar l'eresia luterana, chiamar un general concilio *co' debiti e legittimi modi*,

e nel luogo debito, e con l'osservazione di quelle cose che le leggi richieggono, e con ogni possibile celerità; o che almeno sua santità e i reverendissimi cardinali adoperassero ad ogni loro potere co' principi sì per la conclusion della pace, sì per l'adunazion del concilio.

Uscito il papa del castello, ritirossi in Orvieto, città di sito fortissimo due giornate lungi di Roma. Quivi gli sopravvennero ambasciadori del re d'Inghilterra con offerte grandi, ma insieme con una domanda gravissima. Era toccata, come dicemmo, ad Enrico la condizione di secondo figliuolo. Il fratello primogenito chiamossi il principe Arturo: al quale dal re Arrigo VII, loro padre, fu data in moglie Caterina figliuola di Ferdinando, e d'Isabella re cattolici, e sorella minor di Giovanna madre di Carlo V. Ma essendo morto fra pochi mesi Arturo, il re d'Inghilterra procurò ed ottenne il consentimento di Ferdinando, e la dispensazion del pontefice Giulio II per unir in matrimonio la medesima Caterina al secondogenito Enrico, il quale allora succedea nelle ragioni del primo. Questo ma-

ritaggio fu poi mandato ad effetto dallo sposo dopo la morte del padre, e n'ebbe vari figliuoli maschi; ma niun di loro sopravvisse alla fanciullezza. Solo ne rimase una femmina chiamata Maria, la quale in altri tempi, secondo che rapporterassi, dominò l'Inghilterra, e fu consorte di Filippo II, figliuolo di Carlo V. Questa Maria, come prossima succeditrice, fu dal padre intitolata principessa d'Uvallia, titolo che tanto importa nella gran Bertagna, quanto nella Francia quel di Delfino. In Caterina moglie d'Enrico rilucevano tutte quelle virtù e signorili, e cristiane, che possono guadagnar amore e venerazione. Tal era lo stato della famiglia reale. Appresso il re faceva le parti più tosto di maestro, che di ministro Tommaso Volseo, (1) il quale da bassi principii col vigor dell'ingegno, e co'più sottili artificii occupando il favore e 'l maneggio, s'era innalzato a'primi gradi; sì che Arrigo aveva collocata in lui la podestà di gran cancelliere, e la chiesa di Iorch principalissima nell'Inghilterra, ed impetratagli

(1) Vedi il Sandero *De Schismate Anglicano,* lo Spondano, ed altri istorici di quel tempo.

la dignità di cardinale, e finalmente l'autorità di Legato a latere per tutto il regno. A costui, come a supremo arbitro delle regie deliberazioni, fece per qualche tempo eccessivi onori nella forma di scrivere l'imperador Carlo V, al quale troppo montava di tenersi unito l'Inglese ne' durissimi contrasti con la potenza di Francia, e d'altri avversari: ma scemandosi il bisogno, scemarono al pari le soverchie onoranze; di che il Volseo acerbamente si tenne offeso. Per tal cagione (se pur non è maligna la fama) con l'acutezza del suo intelletto andò macchinando qualche invenzione, sì per disgiugnere con dispe-rabile riconciliazione Enrico da Carlo, sì per congiugnerlo co'suoi nemici, sì per essere ad un'ora benemerito del re e del popolo inglese. Gli sovvenne per tanto, che quando s'impetrò la dispensazione per maritar Caterina ad Enrico, fu dubitato prima in tempo d'Alessandro VI, e poi di Giulio II, se l'impedimento potevasi torre dal pontefice, considerata la divina proibizione nel *Levitico*, che il fratello non discuopra le bruttezze dell'altro fratello; e considerata la riprension del

Battista ad Erode, perchè s'era ammogliato con la cognata. Ma le risposte furo evidenti; perciò che, posta eziandio la congiunzione carnale di Caterina e d'Arturo, la qual si negava da lei, e con fortissime conghietture s'escludeva, la riprensione del Precursore fu contro a chi si tenea la cognata in vita del primo e vero marito: e la proibizion del *Levitico* non può aver sì fatto senso, poichè nel *Deuteronomio* si comanda, che il fratello susciti il seme del defunto fratello. Senza che, in ogni caso, questa seconda legge, come susseguente, deroghcrebbe all'antecedente, e mostrerebbe che l'altra non è fra' divieti naturali ed immutabili, ma fra' giudiciali che obligarono quel solo popolo, non il cristiano: che se fosse ciò disdetto dalla natura, non avrebbe il patriarca Giuda imposto ad Ona suo figliuolo, che s'ammogliasse con Tamari vedova del fratello maggiore. Contuttociò le disputazioni che allora s'erano fatte di questo punto, secondo la varietà degl' ingegni nell'opinare, e l'ambizione d'annodare difficultà nel più agevole, non meno che di sciorle nel più intrigato, porsero destro al Volseo di ri-

svegliar la controversia: nella quale sperava di trovar allora i dottori della nazione altrettanto parziali a dannar come nulle, per compiacere al re, e per procacciar a lui progenie maschile, ed alla patria un dominante natio, quanto erano stati parziali ad approvar come valevoli quelle nozze, quando ciò piaceva al re ed al regno, a fin d'aver una reina segnalata ed amata per tutti i pregi. Si confidava poi egli, che 'l re in tal caso rivolgerebbe l'animo alla duchessa vedova d'Alansone sorella del re Francesco, e diverrebbe per sua opera tutto francese. Perciò sotto mostra di scrupolo ragionò al confessore del re intorno al nullo vigore del presente matrimonio; e con l'autorità del suo intendimento e della sua potenza l'indusse ad esser con lui concorde nel rappresentarlo ad Enrico. Indi per commissione del re studiatosi nella quistione segretissimamente, e ritrovatosi, come sempre accade, qualche teologo e legista per quella parte ch'egli bramava, persuase il Volseo al vescovo di Tarbes (il qual indi a poco fu cardinale), mandato allora dal re di Francia per chieder in moglie la principessa

d' Uvallia al duca d'Orliens suo secondogenito, che proponesse più tosto la non legittima qualità delle nozze con Caterina, e 'l maritaggio con la vedova d'Alansone: il che si troverebbe più agevole, e varrebbe a separare più stabilmente il re dall' imperadore. Il fece Tarbes: e l'effetto fu, che 'l re d'Inghilterra mandò in Francia il Volseo (il qual dalla chiesa di Iorch nominavasi comunemente, in conformità della voce latina, *il cardinal Eboracense*) a titolo di conseguir colle forze di quel re congiunte alle sue la scarcerazion del pontefice allora prigione; (1) ma insieme con occulto comandamento di proporre che si procurasse con instanze unite la dichiarazione del matrimonio con Caterina per nullo, e si stabilisse lo sponsalizio del re con Margherita duchessa d'Alansone sorella di Francesco. Ma essendo l'Eboracense in viaggio, gli sopravvenne commissione d'adempiere ben sì tutto il resto, ma d'astenersi dal venire alla specificazion della nuova moglie. Ond'egli, come

(1) Il Sandero nel primo libro della *Scisma d'Inghilterra;* e lo Spondano all'anno 1528, num. 8 9 e 10.

informato de' segreti d'Enrico e scaltro d'ingegno, sospicò quello che era: ma non fu a tempo di ritener la saetta da se scoccata, la quale colpì mortalmente e la riputazione del re, e 'l ben della patria, e la sua propria fortuna.

Era il re d'affetto molle ed effeminato; onde si lasciava signoreggiare dalla concupiscenza: ed allora vivea fieramente acceso d'una donzella di corte per nome Anna, figliuola di Tommaso Boleno semplice cavaliere. Ma ella, quanto scaltrita nell'adescar co' vezzi sì alto amadore, tanto ambiziosa di vederlo idolatra e non padrone del suo corpo, non s'inchinò a fargli copia mai di se stessa; benchè ad amanti di suo piacere ne fosse prodiga fin da quel tempo, come si narra (1), e come di poi le sue punite impudicizie rendettero verisimile. Il re per tanto deliberò di comperarla, non potendo con altro, col diadema reale: ed indotto Francesco I ad essergli favorevole nella petizione presso a Clemente, ma celando il segno dove mirava, diede mandamento strettissimo agli ambasciadori, che promovessero col pon-

(1) Il Sandero nel lib. allegato.

tefice quest'affare. Dall'arbitrio di Clemente sperava egli ogni cosa: e non temerariamente; però che fra i potentati del cristianesimo niuno aveva mostrato o più costante, o più benefico affetto e verso il pontificato, e verso il presente pontefice. Con tutti gli altri, sì come allacciati di qualche interesse in Italia, ebbero e gli antecessori, e Clemente spesso guerra, sempre gelosia: ma l'Inglese desideroso che gli emuli non crescessero, e libero d'ogni emulazione in temporale col papa, l'avea sempre sostenuto sì con gli uffici, sì con l'armi. E di poi anche, mentr'egli dianzi fu prigioniero, non solo il re con istanze e protesti armati (1) procurò la sua liberazione da Carlo; ma il sovvenne con danari. S'aggiugneva in Clemente la cicatrice ancora non ben saldata del colpo acerbissimo ricevuto dall'imperadore; la quale pareva che il renderebbe meno restìo ad atti di suo spiacimento. Senza che, Arrigo, per levargli il timore di nuove offe-

(1) Guasparre Contarini ambasciador di Venezia, che fu poi cardinale, nella relazione della sua ambascería, contenuta nel lib. 63 dell'istruzioni *ad Concilium Tridentinum* nell'archivio Vaticano.

se (1), gli profferiva una guardia stabilmente pagata di quattro mila fanti. Con questa fidanza dunque nell'inclinazione del papa, il re gli fece esporre dagli ambasciadori: che sua maestà non rimanea con sicura conscienza in quel matrimonio, come le aveano fatto vedere uomini pii e dottissimi del suo regno: e benchè avrebbe potuto far quivi procedere alla dichiarazione dal giudice ordinario, nondimeno, acciò che in cospetto del mondo non apparisse la sentenza pronunziata più con rispetto di timore o d'adulazione, che di giustizia, supplicar il re alla santità sua che volesse commetter la causa nell' Inghilterra a due suoi Legati, l'uno de' quali fosse il cardinal Eboracense, che già era quivi Legato de latere, e primate dell' isola, l' altro il cardinal Campeggi, ch'era stato colà un'altra volta Legato sotto Leone.

Non (2) giunse affatto improvvisa questa domanda a Clemente: perciò che si

(1) Il Guicciardino nel lib. 18, e il Sandero nel lib. 1.

(2) Vedi nel libro delle *Lettere de' principi* una lettera del Sanga al Gambara segnata a' 9 di febraio 1528.

ha qualche indizio che Cesare, odorati gli occulti proponimenti del re, avesse fatto richieder il papa dal general de' Minori, fin quando era chiuso in castello, d'una inibizione da qualunque attentato d'un tal divorzio; e che 'l papa, tosto che fu libero, imponesse al Gambara suo nunzio appresso a quel re, che cercasse il fondo di questa pratica. Clemente, benchè scorgesse la difficultà del negozio, contuttociò, trovandosi in tante angustie, non osò di ferire aspramente con la subita repulsa un tal protettore e benefattore: ma, promettendo con parole affettuosissime ciò che fosse in arbitrio suo per soddisfazione del re, deputò sopra quell'affare una congregazione di cardinali e d'altre persone letterate. Le quali però nè approvarono i fondamenti contrari al valore, nè stimarono conveniente che la causa fosse veduta nell' Inghilterra.

Questo secondo pareva strano agli ambasciadori, apportando l'esempio di tutte le liti, che si lasciano decidere da' giudici ordinarii del loro paese. Nè far contro a ciò il sospetto che potesse aver la reina di ricever quivi ingiustizia; perciocchè di-

cevano, lei esser tanto disciolta dagli affetti mondani, e tanto dedita all'orazione ed alla mortificazione, che di buon grado sarebbe entrata in un monastero per viver quivi a Dio solamente. Intorno poi al titolo del nullo valore, conoscendo gli ambasciadori per le ragioni addotte loro dai deputati, ch'era difficile il farlo dichiarare come di matrimonio vietato dalla ragion divina, perocchè in tal dichiarazione sarebbesi involto un insegnamento falso e contrario a quel che appariva nelle divine Scritture, e che s'era giudicato in tempo di Giulio, ricorsero ad altri capi: e recarono in mezzo varii colori, onde fosse stata surrettizia la dispensazione papale. E benchè ciascun di essi vedeasi tenue, nondimeno perchè non traevano conseguenza di dottrina generale, il papa, col parer di una nuova adunanza di cardinali, e di teologi, ebbe per migliore di lasciar che procedesse la causa, rimettendosi alla conscienza de'Legati, poichè ciò non risultava in pregiudicio del terzo, presupposto il consentimento di Caterina: considerando, che in tal caso per beneficio universale di un regno sì benemerito potevano essi per

avventura appigliarsi nell'opera a qualsivoglia opinione, quantunque meno probabile, secondo le ragioni speculative.

Promulgò egli dunque Legato ad Inghilterra il Campeggi confidentissimo al re, perchè, oltre alla conoscenza passata, possedeva esso in quel reame le rendite del vescovado Sarisberiese: ed a lui unitamente col cardinal Eboracese delegò la causa. Onde scrisse (1) al re di Francia, che, per le somme obligazioni le quali professava ad Enrico, aveva deliberato di superar tutte le difficultà in quell' affare, massimamente veggendo che sua maestà parimente il riputava come proprio: e che a tali due re non sapea negar nulla. Ed in corrispondenza pregolli di procurargli la ricuperazione delle città occupategli nelle sue moderne miserie da' Veneziani.

Diè Clemente al Campeggi tre commissioni: (2) la prima fu, che s'ingegnasse con ogni studio di riconciliar i due con-

(1) Da Viterbo a' 29 di giugno del 1528, nel secondo volume delle *Lettere de' principi*.

(2) Intorno a queste commissioni scrivono diversamente il Giovio e 'l Guicciardino; ma vedi la nostra opera intera al l. 2, c. 15.

sorti nell'antica benivolenza. La seconda, che non succedendo la riconciliazione, confortasse la reina ad entrar in un chiostro, almeno per assicurarsi la vita. Ma ove non s'ottenesse nè l'uno nè l'altro, la terza commissione fu, che traesse il negozio in lungo, aspettando que'beneficii che sono partoriti dal tempo, nè assumesse mai la persona di giudice in foro contenzioso.

La fama originata dal detto di qualche pregiato istorico ha sparso, che al Campeggi fu consegnata una Bolla, ove dichiaravasi nullo quel matrimonio, a fine che segretamente la mostrasse al re per tenerlo in buon affetto; ma non la ponesse in opera fin ad espresso comandamento del papa: la qual Bolla poi dell'anno 1529, per ordinazione recata al Campeggi da un messo spintovi apposta, fosse da lui bruciata con indegnazione d'Enrico. Ma di tal narrazione il rifiuto può leggersi nell'opera nostra intera. E senza dubbio non confacevasi per alcun modo all'animo di Clemente il comparir per autore di quella sentenza disonorevole ad una zia di Carlo V, come a colui che ben sapeva il co-

mune insegnamento: che non si debba mai esercitare l'inimicizia per maniera, che non si lasci luogo a poter esser amico. E appunto in quel tempo l'imperadore mostrava desiderio di stringersi in amicizia col papa, a fin di tergere quella nota che gli rimaneva impressa nel cospetto della cristianità. Nè contraria disposizione trovò nell'animo di Clemente : nel quale avevano maggior vigore i rispetti della prudenza, che gli affetti dell'ira. Ma il giudicio degli uomini è di tal natura, che, qualunque delle due deliberazioni egli allora prendeva, sarebbesi attribuita o alla passione dello sdegno, o alla cupidigia dell'interesse. Avrebbe egli veramente più amato (1) di conservarsi in un perfetto stato di mezzo, il che riputava strumento proporzionato all'ufficio di buon paciere; ciò che parve da principio che fosse approvato ancora da Cesare. Ed in questo senso rispose dall'una parte a Longavalle in Orvieto (2) che il combatteva per col-

(1) Lettera in cifera del Sanga all'Arcelli nunzio in Napoli segnata a'16 di maggio 1529, nel secondo volume delle *Lettere de' principi*.

(2) A'9 di febraio del 1528, nello stesso libro.

legarlo con Francia, e con Inghilterra, e dall'altra al nunzio di Napoli (1), che il ricercava per nome del vicerè. Ma stava fisso in due punti: l'uno era di racquistar le terre perdute in que'moti dalla sedia apostolica; l'altro di voler una giusta pace in Italia: e però avea fermo in cuore d'unirsi ad alcuna delle fazioni, quando ciò fosse necessario a questi due fini. Il che sufficientemente dichiarò egli con amendue. Ma da un lato l'imperadore a'3 di agosto del 1527, quando aveva commessa la liberazione del papa, l'aveva insieme (2) invitato ad andare in Barcellona, facendogli larghissime offerte di constituirlo arbitro supremo del tutto; ed alla prima novella ch'egli era libero, se ne congratulò con lui per lettere umilissime parimente di sua mano: (3) affermando che quanto gli dolse la ritenzione di sua beatitudine accaduta già senza colpa sua,

(1) Nell'allegata cifera all'Arcelli.

(2) Lettera del Sanga al Gambara nunzio in Inghilterra da Orvieto a'9 di febraio 1528, nel secondo volume delle *Lettere de' principi*.

(3) Di Burgos a'26 di novembre del 1527, nel medesimo libro.

tanto godeva della liberazione seguita ora per suo comandamento, e promettendogli d'impiegar tutte le forze in ristoro e in esaltazione di sua santità e della sedia apostolica più che in pro di se stesso, come ampiamente le spiegheria persona a lei grata, ch'egli a tal fine le manderebbe; e che fra tanto le supplicava di non lasciarsi ingannare dalle sinistre informazioni di uomini passionati: ed in conformità di ciò le medesime offerte ancor più efficacemente gli furono raffermate dipoi dal generale di s. Francesco. D'altro lato non ritrovò la stessa efficacia nella parte contraria: onde (1) scrisse il Sanga suo segretario al cardinal Campeggi Legato in Inghilterra, che il veder come i collegati non si prendevano cura di far restituire alla Chiesa le città occupatele nella Romagna da' Viniziani, e Modona e Reggio ritenute dal duca di Ferrara, violentava il papa ad uscire dalla mezzanità, nella quale s'era contenuto un pezzo, ed arebbe desiderato di perseverare. E però fe instanza che gli ufficii del re Arrigo movessero i Fran-

(1) In una lettera che comincia: *Non ho lettere*, nel volume secondo delle *Lettere de' principi*.

cesi a fargli riavere il suo, senza che dovesse gettarsi nelle braccia degl'imperiali.

Ma il re di Francia, le cui armi erano riuscite a sventurato successo nell'impresa di Napoli, nè voleva dispiacer a quei principi, nè ponea forza in altro che nella ricuperazion de' figliuoli. E'l papa ammaestrato dal nocumento che gli cagionò l'altra volta il lasciarsi prevenir nella pace da' Francesi con Cesare, affrettò egli di farla. Massimamente che in riguardo agli affari della religione intendea di quanto scandalo e di quanta baldanza agli eretici di Germania erano le dissensioni fra lui e l'imperadore, unico sostegno della fede e della Chiesa in quelle provincie. L'avevan anche assai obligato le commissioni libere, e non dependenti da verun patto, recate di Spagna dal predetto general (1) de' Minori. Elle erano, che si restituissero al papa le rocche e gli statichi consegnati agl'imperiali (2) nella sua liberazion di Castello

(1) Alcuni vogliono, che in quel tempo fosse cardinale; ma il contrario è provato dal Wadingo all'anno 1528, nel num. 1 e ne' seguenti.

(2) Lettera di Iacopo Salviati al nunzio in Ispagna di febraio 1529, nel secondo volume delle *Lettere de' principi*.

Sant'Angelo, con altre amorevolissime dimostrazioni a nome dell'imperadore. Applicossi dunque il pontefice all'unione con Cesare. Nè questa riusciva in pregiudicio alla quiete, o allo stato d'Italia; per cagione che Carlo con maggior sua dignità si conduceva a qualche indulgenza verso lo Sforza in grazia del papa, come di padre comune, che degli altri potentati avversarii.

Mandò per tanto in su'l principio di maggio (1) a Barcellona Francesco Schiedo vicentino, vescovo di Vasone, suo maestro di casa, e confidentissimo, a trattar con l'imperadore; e poco stante, cioè ai 20 di giugno, si conchiuse l'accordo con la restituzione di quanto gl'imperiali avevano in potere dello stato ecclesiastico, e con promessione di far (2) ricuperare al papa le città di Romagna, e Modona, Reggio, e Rubbiera. Ma di tali acquisti alla Chiesa ebbero effetto i due primi, e non i tre ultimi.

(1) Lettera di mano del papa a Cesare nel secondo volume delle *Lettere de' principi*, a' 7 di maggio 1529.

(2) Il Guicciardino nel libro 19.

Intorno a Milano fu convenuto, che la causa si vedesse per giudice non sospetto, e trovandosi Francesco innocente, ritornasse in signoria, ove no, si disponesse di quello stato col consiglio e coll'assenso del papa, e con soddisfazione dell'Italia.

S' obligarono (1) Cesare e il fratello (divenuto (2) re, ma non pacifico, d'Ungheria e di Boemia per la morte senza figliuoli del re Lodovico, la cui sorella gli era consorte) ad impiegare ogni industria, ed anche la forza per ridurre gli eretici all'ubbidienza della Chiesa: e scambievolmente il pontefice ad usare i rimedii spirituali, ed a procurare che gli altri principi cristiani v'assistessero. Promise ancora il papa all'imperadore molte grazie non pregiudiciali agli altri principi, come di crociate, e di decime.

Oltre a ciò avendo i Fiorentini nelle calamità di Clemente discacciati i suoi congiunti, e ferite in ostil modo e le sue

(1) Lo Sleidano nel libro 6 all'anno 1528.

(2) Ai 25 di giugno, come nel libro intitolato *Capitula Nicolai V, Leon. X, Clemen. VII*, nell' archivio Vaticano.

immagini, e quelle di Leone (1), ed ora continuando la stessa nimichevole ostentazione in deporre Nicolò Capponi sapientissimo gonfaloniere, e in sustituirgli Francesco Carducci uomo indegno, solo perchè il primo a ben della patria procedeva soavemente col papa, e co' suoi amorevoli, provocarono Clemente in maniera, ch' egli stimò convenevole di riporre nell' antico stato la sua famiglia, e Cesare si obligò ad aiutarvelo con l'armi. Ed a fine di strignersi con lui maggiormente, promise in moglie ad Alessandro pronipote cugino di Clemente Margherita sua figliuola (amendue generati fuor di letto matrimoniale) con grosse entrate. Nel qual fatto posson occorrere due notabili considerazioni. L'una è, che i Fiorentini, perchè due volte si disunirono da' pontefici, perdettero la libertà: la prima fu, quando, unitisi co' nemici di Giulio II, dierono ricetto al malvagio concilio (2) in Pisa, offesa che mosse Giulio a far suo Legato il cardinal Giovanni de' Medici sbandeggia-

(1) Il Guicciardino nel libro 19, e più distesamente il Giovio.

(2) Il Giovio nella vita di Leon X.

to allor di Firenze con tutta la famiglia, e così gli alzò le scale al pontificato: il che fe tornare i Fiorentini sotto la pristina autorità de' Medicei. La seconda volta fu quella che dianzi trattammo, la qual poi fe precipitare i Fiorentini ad intera disubbidienza contra Cesare, ed a legarsi col re di Francia: da cui abbandonati nella pace di Cambrai per tenerezza di riaver i figliuoli, rimasero agevol preda all'armi pontificie e cesaree. E veggendo ambedue questi principi, che non poteano fidarsi di lasciar loro qual si fosse parte di libertà, ne gli privaron del tutto. Che se i Fiorentini non calpestavano il papa nelle miserie, ed aspettavano a muoversi contra i Medici la morte di Clemente, era leggiero il ridurre in ordine Alessandro ed Ippolito, uomini di picciol senno.

L'altra considerazione si è, che avendo in ciò Clemente operato con poca edificazione, e con risentimento forse scusabile, ma non laudabile, volendo esaltare il suo sangue eziandio su le rovine della patria, il frutto che ne colse fu l'inimicizia fra tutti i suoi, l'uccisione d'Alessandro, e lo

spiantamento della sua stirpe: trasportandosi dopo la morte di lui, per libera elezione de' Fiorentini, il dominio in un altro ramo de' Medici, che stando in privata fortuna, era innocente dalle calamità della patria.

Mentre si trattava la concordia con Cesare, il papa deliberò di ritrarre a se la causa del divorzio intentato dal re d'Inghilterra. Per intendimento del fatto è da ricordare, che quando il Legato Campeggi partissi, gli fu data, come narrammo, commissione d'astenersi ad ogni potere dal prendere in sì scabroso litigio persona di giudice, (1) tenendosi in quella d'amichevol componitore. E lo stesso gli avea confermato il papa con quattro lettere scrittegli innanzi della sua giunta nell'Inghilterra. Ma il cardinale trovando impossibili i primi due partiti, o di riconciliare il re con la moglie, o d'inducere lei al divorzio, ed al ritiramento del chiostro, ciò che gli oratori del re avean figurato per agevole, scontrò anche difficultà nel tem-

(1) Lettera in cifera scritta a nome del papa dal Sanga al Legato a' 29 di maggio, nel secondo volume delle *Lettere de' principi*.

poreggiare: perchè Arrigo, stimolato dalle punture dell'amore, ed oltre a ciò vergognandosi di star lungamente in quella scena al curioso teatro di tutto'l mondo, spronava con ogni ardore il Legato: benchè non era questi egualmente spronato dal suo collega, come pentito del precipizio al quale inopinatamente vedea condotto per sua cagione il re e la patria. Avea pregato dunque più volte il cardinal Campeggi per lettere il papa che traesse a se la causa, e liberasse lui dall'angustie: e'l medesimo richiedevano in Roma con giudiciali protesti gli ambasciadori di Cesare, e del re Ferdinando, e rifiutavano a nome della reina loro zia per sospetto qualunque tribunale nell'Inghilterra. Ma il papa non avea segnate le commissioni per non offender il re, al quale non solo chiamavasi debitore di gran beneficii nell'interesse temporale, ma nella difesa della religione, per la quale il re, oltre all'altre opere da noi antidette, non avea tralasciate ardentissime esortazioni co'duchi di Sassonia, ed avea publicati e prima e di fresco rigorosissimi editti contra gli eretici. Sperava dunque il pontefice, che questa passio-

ne d'Enrico fosse per intiepidir, come avviene, senza esser egli costretto o ad oltraggiar ad un'ora e la giustizia, e gli Austriaci, o a far alienare da se quel principe.

Dall' altra parte il Campeggi, ch'era giunto in Londra fin dal settimo (1) giorno d' ottobre, gli fece noto che, avendo egli consumato (2) l'indugio di tutte le scuse, conveniagli dopo la Pentecoste cominciare il processo, come poi (3) fe nel giorno 28 di maggio: il che turbò gravemente il pontefice. Vietò egli strettamente allora di nuovo al Legato, che non venisse a decision di verun articolo, promettendogli che presto il farebbe contento in rivocare a se quella causa.

Finalmente essendo la reina chiamata in giudicio, ella quivi comparita, ricusò come sospetti i giudici, e il luogo, con arrecar potentissime ragioni della suspicione. Onde i Legati, benchè non vollero ammetter l'appellazione, procedettero sì lentamente, che ne fosse tra tanto infor-

(1) Sandero nel libro primo.
(2) Appare dall'allegata cifera del Sanga.
(3) Sandero nel libro primo.

mato il papa: e'l Campeggi pigliò scusa, che in Roma, della qual corte egli era membro, entravano le ferie a luglio, e duravan fin ad ottobre.

Allora il pontefice, veggendo ogni altro compenso vano, levò la causa da'Legati, (1) e ne commise la cognizione a Paolo Capizucchi decano della Ruota, riserbandone a se la sentenza. Di che il re notabilmente attristossi, e gli cominciò ad esser dubbiosa la fede del Volseo, sapendo il molto poter di lui col pontefice, che riconosceva da esso ciò che'l re in pro suo e della Chiesa aveva operato; ond'ei sospicò che la mutazione della destinata novella sposa avesse mutata l'inclinazione del Volseo intorno al divorzio della prima, e ch'egli ne ritraesse il papa: il qual veramente avea procurato alcuni anni avanti di legare col Volseo segreta corrispondenza come con arbitrio di quel regno. Per tanto il re nel partirsi del Legato Campeggi gli fe ricercar le robe, perchè avvisava di trovarvi qualche occulta lettera

(1) Vedi la lettera del Giberto al Lango nunzio in Inghilterra, nel primo volume delle *Lettere dei principi*.

del collega al pontefice. Nel resto per quell'ora dissimulò con lui, nè perdè la speranza di conseguire l'intento in Roma. E Clemente dava segno di volere scorrere in suo favore quanto gli fosse lecito, ed era creduto ritener grand'affezione ed unione con Enrico. Più apertamente contra il Volseo si manifestò indi a poco il re mal contento, ed invitò, com'è uso, le lingue de'consiglieri a pascer l'ira del principe, e l'invidia lor propria con innumerabili accuse: tal che, aumentandosi l'alienazione, levògli l'ufficio di gran cancelliere, il vescovado di Vintonia, la badia di s. Albano, il palazzo, e rilegollo a menar vita solitaria e privata: e appresso, fattolo condurre a Londra in forma di prigioniero a render conto di gravissime imputazioni, cagionò che 'l cardinale per patimento di corpo e d'animo venne a morte per via.

Nè mancavano nuove sollecitudini al papa nella Germania. Essendo stata l'antecedente determinazione di Spira sì generale e indeterminata, come da noi riferissi, per comandamento dell'imperadore si congregò nella medesima città un'altra dieta nel fe-

braio dell'anno 1529 con la soprantendenza del re Ferdinando (1), a fine di prepararsi contra gli assalti di Solimano, che, avendo espugnata Buda col meglio dell'Ungheria, minacciava gli altri propinqui dominii di quel re: ed insieme a fin di comporre le discordie della religione, che ognora divenivan maggiori e peggiori. Il pontefice vi mandò Giantommaso conte della Mirandola, offerendo per la guerra ciò che poteva dare allora il suo stato calamitoso, e confortando i Tedeschi alla sincerità e all'unità dell'antica fede. Le varie sette d'anabattisti, come odievoli, e condannate da'principi e da'magistrati, non v'ebber luogo, ma bensì con molta fidanza vi comparvero i luterani dall'una parte, e gli zuvingliani dall'altra, nemici non men fra loro, che gli uni e gli altri a'cattolici. Dal che questi presero opportunità di far conoscere a ciascuna delle fazioni, quali contese intestine producesse la sfrenata arroganza d'abbattere i riti e i dogmi comuni. Conobbesi nondimeno in quella dieta il precipizio del male: e da che non

(1) Vedi dopo gli altri il Bzovio all'anno 1529 nel num. 47 e seguenti.

v'erano forze per ben curarlo, si cercò di reprimerlo. Ordinossi dunque nel ricesso fatto a' 23 d'aprile l'anno 1529, che dove l'editto di Vormazia era stato ricevuto, ne perseverasse l'osservazione infin al futuro concilio: dove la religione s'era mutata, nè potevasi ritornare all'esercizio dell'antica senza commovimento publico, si continuasse parimente fin al concilio: che la setta de'sacramentarii, cioè negante nel sacramento dell'altare la vera presenza di Cristo, fosse sbandita da ogni luogo: più ancora quella degli anabattisti, contra i quali si promulgò un severissimo editto: che l'uso della messa rimanesse per tutto, nè si vietasse a'cattolici eziandio in que'paesi dove erasi radicato il luteranismo: che l'Evangelio s'insegnasse giusta la sposizione de'Padri approvati dalla Chiesa: che gli ordini dell'imperio stessero in pace fra loro, nè alcuno molestasse l'altro per titolo di religione, nè pigliasse il patrocinio de'sudditi altrui.

Il pontefice che regolava le sue speranze, non da tutto il dovuto, ma dal possibile, n'ebbe soddisfazione, lodando le diligenze del suo ministro, e ringrazian-

done (1) i parziali della fede cattolica. E sperò che la presenza di Cesare sarebbe stato l'efficace contravveleno. Non così la parte contraria, la quale, fatta audace pel numero e per la potenza de' suoi fautori, cominciò a deporre la maschera portata fin a quell'ora dell'ubbidienza verso l'autorità di Cesare e dell'imperio. Unironsi però sei principi, i quali furono Giovanni elettor di Sassonia successore di Federigo (2), di cui era fratello minor nell'età, ma superiore nell'aperta professione dell'eresia, Giorgio elettore di Brandeburgo, Ernesto e Francesco duchi di Luneburgo, Filippo Langravio d'Hassia, e Wolfango principe d'Analt, e con essi quattordici città, le quali erano, Argentina, Norimberga, Ulma, Gostanza, Rutelinga, Wissemio, Meminga, Lindò, Campoduno, Hailbruno, Isnac, Wisseburgo, Norlinga, e San Gallo: e protestarono di non potersi acquietare a quella disposizione, come pregiudiciale

(1) Lettera del Sanga a Giantommaso della Mirandola de'tre di maggio 1529, nel secondo libro delle *Lettere de' principi*.

(2) Morì Federigo l'anno 1525, come narra lo Sleidano nel libro 8.

alla verità evangelica, e che però appellavano al futuro concilio, a Cesare, e ad ogni giudice non sospetto. Ricusarono questi di porger sussidio militare per la difesa contra 'l Turco, se non ottenevano la piena libertà della loro religione, e mandarono ambasciadori a Carlo: i quali lo ritrovarono in Piacenza mentre era inviato a Bologna per vedere il pontefice, e ricever da lui la corona. Dall'antidetto protesto fattosi nel convento di Spira derivò in Germania il celebre nome di *protestanti*, che con vocabolo meno aperto vuol dire in effetto: *ribelli al papa, ed a Cesare*. E così essi, ricevuta la risposta che narreremo, raunatisi nel seguente novembre, e poi di nuovo nel gennaio a Smalcalda, terra del Langravio d'Hassia, si collegarono insieme contra chiunque tentasse di molestarli in materie di religione. Ed in tal modo ebbe origine la famosa lega smalcaldica (1).

Avea Cesare in Piacenza a' tredici di ottobre risposto agli ambasciadori de' pro-

(1) Tutto ciò è riferito dallo Sleidano sul principio del libro 7 all'anno 1529.

testanti in questa sentenza: (1) che sua maestà si doleva molto della discordanza loro dal decreto di Spira, il quale erasi fatto per chiuder la porta alle novità e all'introduzione d'altre sette, e per la concordia dell'imperio; onde l'elettor di Sassonia e i compagni avrebbono dovuto acchetarvisi: che sua maestà e gli altri principi non meno di loro desideravano il concilio per lo stabilimento del publico; il qual concilio però non sarebbe necessario, se si osservassero i decreti statuiti di comun volere, e massimamente quel di Vormazia. Ch'essendo ricevuto adunque per costume e per legge, che il minor numero presti obbedienza a quel che si è ordinato dalla parte maggior e miglior dell'imperio, avea già sua maestà scritto in particolare al Sassone ed a' compagni, che mandassero ad effetto il decreto per quella fedeltà che a se ed all'imperio era debita: e che, se nol facessero, egli, per zelo dell'autorità e dell'esempio, gli avrebbe severamente puniti. Che sperava, esser lo-

(1) È appresso al Bzovio nell'anno 1529 al numero 48.

ro per ubbidire osservando il decreto, la cui esecuzione era in quel tempo di somma necessità per l'assalimento turchesco: non potendosi ben resistere a sì formidabile assalitore senza una perfetta concordia, e pure da tal resistenza dependere il salvare dall'estrema miseria la Germania tutta, e la fede cristiana. Che sua maestà senza indugio tratterebbe col pontefice a fine che si risospignesse quell'atroce nemico, e che ogni opera di religione si convertisse in gloria di Dio e in tranquillità dei popoli. Che parimente conchiuderebbe tosto la pace d'Italia, per applicar la persona e tutte le forze a difesa dell'Alemagna.

Gli ambasciadori appellarono da sì fatta risposta: di che quantunque Cesare si sdegnasse, riputò meglio di lasciarli partire impuniti, eccetto un di loro chiamato Michel Cadeno, a cui fe mandato capital di fermarsi, perchè aveva osato di presentargli un catechismo di Lutero. Ma egli, ciò non ostante, se ne fuggì.

FINE DEL TOMO PRIMO

IMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.